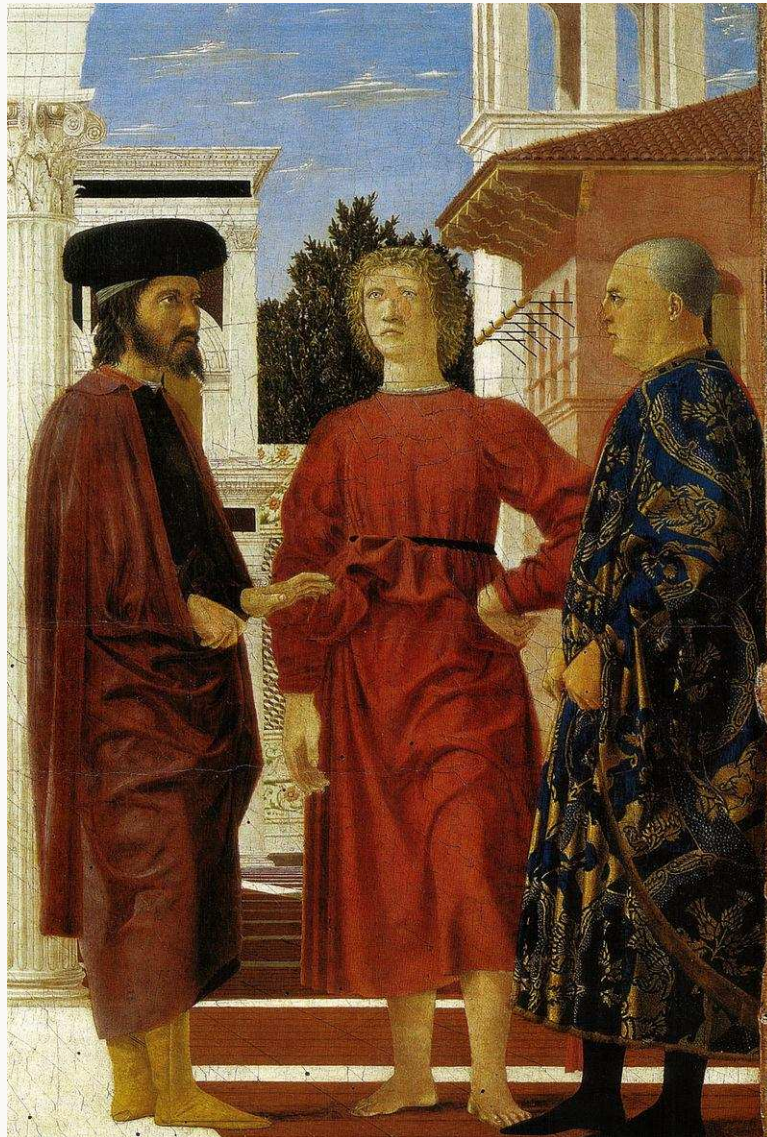


**LUCIANO BAFFIONI VENTURI**

**BASILIO BESSARIONE (1403-1472)  
DA MONACO BIZANTINO A CARDINALE DI  
SANTA ROMANA CHIESA**



*“Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno, e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione” (2 Tm 4, 7-8).*

Le parole di Paolo di Tarso sono di certo adatte per Basilio Bessarione, il greco che mise tutta l’anima, la cultura e la saggezza per salvare Costantinopoli e la Grecia bizantina. Non ci riuscì che in modesta parte, ma quello che fece resta grande tanto da farne un “gigante” della storia dei Greci. Non fu “martire” perché era già lontano da Costantinopoli al momento della “caduta” nel 1453, ma

i disagi e le critiche che affrontò poi, per cercare organizzare una “crociata” *adversos Turcos*, sicuramente lo portarono a una morte prematura sul campo in uno dei suoi innumerevoli viaggi per l'Europa a favore della causa dei cristiani d'Oriente. Non fu capito del tutto e oggi la situazione del Medio Oriente è frutto anche di questa incomprensione di cinque secoli fa.

Nato il 2 gennaio 1403 a Trebisonda, capitale del piccolo stato greco fondato nel 1204 sulla riva del Mar Nero dai discendenti della famiglia imperiale bizantina dei Comnèni, ricevette il nome di battesimo di **Basilio** (per altri di Giovanni). Per alcuni fu di modesta famiglia artigiana, per altri invece apparteneva per parte di madre – Eudocia, poi probabilmente vedova e monacata con il nome di Teudula - all'antica stirpe dei Comneni, fu affidato dai genitori al metropolita della sua città, Dositeo, e da questo fu portato nel 1416-17, all'età di tredici anni circa, a Costantinopoli. Qui Bessarione iniziò la sua prima educazione alla vita religiosa, alle lettere e alla filosofia sotto la guida di **Ignazio Cortasmeno**, metropolita di Selimbria.

Alla scuola di retorica di **Giorgio Crisococca** ebbe come compagni, tra gli altri, Francesco Filelfo e forse Giorgio Scolario. Diventò monaco dell'ordine di San Basilio, padre della chiesa greca vissuto nel IV secolo in Cesarea di Cappadocia, autore di testi indirizzati a risolvere il problema trinitario, cruccio del monachesimo orientale.

Quando entrò nell'Ordine basiliano, il 30 gennaio 1423, ormai e per sempre ornato della lunga barba dei monaci basiliani, prese il nome di Bessarione.

Nel 1423 si recò a studiare in Egitto. Poi fu *cartofilace*, cioè direttore dell'archivio e della biblioteca di Bisanzio. Divenne *staurophoros* nel 1423, diacono nel 1426, prete nel 1431.

Dopo quest'ultima, data, ma prima del 1433, si recò a **Mistrà**, nel despotato di Morea in Peloponneso, per studiare alla scuola di **Giorgio Gemisto Pletone** che aveva fondato una scuola sul modello dell'Accademia di Platone, sotto la cui guida approfondì la conoscenza della filosofia platonica e della spiritualità ellenica. Da una lettera scritta da Bessarione ai figli di Pletone in occasione della morte del loro padre, avvenuta nel 1452 a quasi cent'anni d'età, percepiamo la sua grande venerazione per il maestro. Tuttavia, con quella abilità che gli era propria di unire in un insieme armonioso diverse correnti di pensiero, Bessarione riuscì a conciliare l'entusiasmo per la storia dell'Ellade, per la scienza naturale e per la filosofia platonica, che gli era stato inculcato a Mistrà, con l'educazione scolastica e ascetica che gli veniva dal suo primo apprendistato di monaco. Già prima della sua venuta a Mistrà, Bessarione era stato al servizio di **Giovanni VIII Paleologo** imperatore di Costantinopoli, noto per aver resistito coraggiosamente nel 1422 all'assedio di Costantinopoli condotto dal sultano **Murad II**. Nel 1426, infatti, Bessarione partecipò ad una ambasceria presso **Alessio IV Comneno**, imperatore di Trebisonda, la quale va forse posta in rapporto con il corteggiamento che l'imperatore di Costantinopoli faceva a Teodora Comnena. A Mistrà Bessarione godette del favore di **Teodoro II** Porfirogenito (il “nato nella porpora” dei re) e si avvalse della sua influenza per cercare di conciliare il despota con l'imperatore Giovanni VIII Paleologo, suo fratello. Dopo essere stato richiamato a Costantinopoli, Bessarione dapprima fu nominato *hegumenos* del monastero di S. Basilio nel 1436 e poi, nel 1437, metropolita di Nicea<sup>1</sup>.

## IL CONCILIO DI FERRARA – FIRENZE (1437-1438)

I suoi consigli ebbero una qualche parte nella decisione di Giovanni VIII di accettare l'invito rivoltagli dal papa di Roma **Eugenio IV** a partecipare al **concilio di Ferrara**, e il 24 novembre del 1437 Bessarione si imbarcò per l'Italia al seguito dell'imperatore. Intraprese il viaggio accompagnato da vari diplomatici e autorità religiose, tra le quali il suo amico e protettore **Nicola Cusano** (1401-1464), vescovo tedesco che era stato delegato del papa dapprima al Concilio di Basilea (1431) poi a Costantinopoli con il cardinale **Gabriele Condulmer** (1383-1447, poi papa Eugenio IV), per la riunificazione delle due chiese. L'8 febbraio 1438 Bessarione sbarcò a Venezia



assieme all'imperatore Giovanni VIII, al patriarca di Costantinopoli Giuseppe II, al metropolita di Kiev Isidoro, al filosofo Giorgio Gemisto Pletone e a un seguito di circa 700 persone. Giunsero infine a Ferrara al principio di marzo. L'**8 gennaio 1438** il cardinale Nicolò Albergati, delegato del papa, aprì solennemente il concilio e il 10 tenne la I sessione, nella quale proclamò che il concilio era stato legittimamente trasferito da Basilea a Ferrara e che per conseguenza era di nessun valore qualunque promulgazione o decisione che si stesse per prendere a Basilea. Eugenio IV giunse a Ferrara il 24 gennaio, e il 15 febbraio presiedette la II sessione del concilio, durante la quale furono fulminate nuove censure contro i Basilesi. Il 20 febbraio giunse a Ferrara il cardinale Giuliano Cesarini, ch'era stato legato papale a Basilea. Il 4 marzo giunsero da Venezia anche l'imperatore Giovanni VIII ed il 7 anche il patriarca Giuseppe.

Dopo superate le difficoltà riguardanti le precedenza e il cerimoniale, fu possibile tenere il **9 aprile** una sessione solenne d'apertura alla quale parteciparono i delegati dei patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme, e fu letta una lettera del **patriarca Giuseppe** assente per malattia, e una bolla di Eugenio IV in cui si annunciava l'inizio del "concilio d'unione".

Erano anni non facili per la chiesa cattolica di Roma. Il Concilio era stato convocato in un primo tempo a Basilea, ambiente ostile a Eugenio IV, che lo aveva spostato pertanto in Italia. I padri conciliaristi restati a Basilea che reclamavano che le decisioni del Concilio prevalessero sul Papa, tentarono, spalleggiati dalle Università tedesche, di schierare la Chiesa contro il Papa, proclamando decaduto Eugenio IV ed eleggendo in sua vece un antipapa, nientemeno che il Duca di Savoia Amedeo VIII sotto il nome di papa Felice V.



1. Giuseppe II (1360-1439), patriarca di Costantinopoli, rappresentato da Benozzo Gozzoli nella *Processione dei Magi* di Palazzo Medici-Riccardi, negli abiti del re Mago Melchiorre.

Poi a Ferrara iniziarono dei casi di peste e la città emiliana non fu più ritenuta sicura per un tale assembramento di prelati (forse Eugenio IV preferiva la protezione dei Medici a quella degli Estensi). Il 3 dicembre la Repubblica fiorentina inviò a Ferrara come ambasciatore presso papa Eugenio IV, Lorenzo di Giovanni di Averardo detto Bicci de' Medici, per offrire ospitalità al concilio e ai suoi partecipanti stanziando ingenti somme di denaro. La cifra deliberata crebbe nel corso del mese fino a 4.000 fiorini, stanziati il 30 dicembre. Sostenitori diretti del trasferimento erano i Medici, in particolare **Cosimo il vecchio** (1389-1464), che sarà nonno di Lorenzo il Magnifico e che divenne arbitro indiscusso della situazione politica cittadina dopo il rientro dall'esilio nel 1434.

Fu così che, il 10 gennaio 1439, papa Eugenio IV chiuse l'ultima sessione conciliare a Ferrara e il 16 gennaio 1439 deliberò il trasferimento a Firenze. Il 27 gennaio, giorno dell'arrivo a Firenze del papa, fu dichiarato festivo, affinché tutta la cittadinanza potesse assistere ai solenni festeggiamenti. Bartolomeo del Corazza racconta nel suo *Diario fiorentino* (in Archivio Storico Italiano, n° 196, Firenze 1894 e in Muratori in *Historia florentina*, R.I.S. XX, Milano 1731) come si svolsero i ricevimenti e i festeggiamenti per l'apertura del Concilio di Firenze:

**1439- Adì 27 di Gennaio** a hore 21 1438. Entrò in Fiorenza **Eugenio Papa IV**. Andogli incontro i Capitani della Parte con lo Stendardo loro infino a Sant'Antonio, dove era giunto il Sabato dinanzi. Venne sotto detto Stendardo fino alla Porta, dove erano i Signori con loro Stendardo d'oro foderato di pancie di vari: entrovi sotto il Confaloniere, prese la briglia del cavallo dallato dritto, e il Proposito del manco, e tutti gli altri Signori d'intorno. Si fermò nella detta Porta un quarto d'ora per capitulare; entrò dentro; incontro gli erano andati tutti gli Uffici, come l'altra volta nel 1435 e così le Processioni e l'altre Regole. Andò dritto per via di San Gallo, salse al canto alla Paglia, e andò a Santa Maria del Fiore, e smontò sul palco fatto a pié le Scale, e andò su per panni lini bianchi infino all'Altare, dove se inginocchiò due volte e diede l'incenso alla Testa di San Zenobi (patrono di Firenze), e all'Altare, e detta l'Orazione, dié la Benedizione, e lasciò il Perdono; poi montò a cavallo, e andò da Fondamenti sotto lo Stendardo della Parte, però che quello de. Signori fu stracciato in su la Piazza, e per borgo Sant'Apostolo da Legnajoli per la via della Scala, dove fu stracciato lo Stendardo della Parte, e tolto il suo cavallo; hebbe il vecchio Comandatore de i Signori con loro ajuto.

**Di questo mese di Febrajo.** Ci cominciarono a venire i Greci, e prima ci venne l'Arcivescovo di Russia (Isidoro di Kiev) accompagnato da molti Vescovi, e altri Cortigiani.

**Adì 12 de Febrajo.** Ci venne il Patriarca de Greci (Giuseppe II): fu il dì del Berlingaccio accompagnato da due Cardinali, e da tutta la Corte del Papa, e molti Cittadini; furono più di 500 cavagli; venne per la porta a San Gallo, fin al canto della Paglia, dove volse a Santa Maria Maggiore, e da Santa Trinità, e andò per la piazza, e parlò alla ringhiere coi Signori, poi volse al canto de. Pazzi infino al canto a le Rondini, poi se ne andò a Casa Ferrantini in borgo Pinti, e ivi alloggiò. Fu presentato riccamente di cera, confetti, torte di marzapani, capponi, starne, lepri, vitelle, uccelli, vini, e biade.

**Adì 13 di detto.** Ci venne il Cardinale Santa Croce; fu presentato di cera, vitella, uva, vino, e biada; alloggiò in Santo Spirito.

**Adì 14 di detto Febrajo.** L'Imperadore dei Greci venne a San Gallo; fu accompagnato da cinque Cardinali, che gli andarono incontro, e da tutta la Corte del Papa, e molti Cittadini; e con lui era il Cardinale di Sant'Angelo, cioè quello de' Cesarini; tornò ne i Servi; entrò dentro la sera detto Cardinale con gli altri. L'Imperadore fu presentato, e il Cardinale di Sant'Angelo fu ancor presentato secondo gli altri Cardinali. Il dì dipoi, cioè alli 15, l'Imperadore entrò dentro Firenze con Quest'ordine. Andarongli incontro fino alla porta i Signori, Colegi, Capitani di Parte, i 10 di Balìa, gli 8 Officiali di Monte, i 6 di Mercatanzia, e le 7 maggiori Arti, e molti altri Cittadini con lo Stendardo, e poi sette Cardinali con tutta la Corte, e tutti i Baroni, e altri Greci di detto Imperadore, che erano già in Firenze. Era una bella e grande Compagnia;

giunse alla porta; i Signori se gli fecero incontro, e a tutti toccò la mano molto piacevolmente; e ivi lessono il Rogo de' Patti (lessero il Rogito dei Patti), come usano, quando ci viene il Papa, e altri gran Signori. In quello cominciò a piovere con grandissima acqua, di modo che guastò la Festa, e l'ordine di tutta l'honoranza, e non poté andare per la Terra (il papa non poté andare in corteo per la città di Firenze), come era ordinato. Erano piene le vie di Donne e Uomini; andò per via San Gallo fino al canto alla Paglia, volse per San Giovanni, e per il corso degli Adimari, e per la Piazza de' Signori, e dagli Alberti; a casa di Ridolfo Peruzzi smontò. Erano i Cardinali, e tutta la sua Compagnia, e Collegi, che gli erano d'intorno, tutti pieni d'acqua. I giovani, che portavano lo Stendardo, hebbono il Mantello, che havea addosso l'Imperadore. Fuvì gran baruffa; l'Imperadore haveva indosso una veste bianca, e sopra un mantello di drappo rosso, e un cappelletto bianco appuntato dinanzi, sopra il quale haveva un Rubino grosso più che un buon ovo di Colombo con molte altre pietre. Alle 16. Fu presentato l'Imperadore da i Signori, 20 doppiieri (torce di cera), o torcigliati, 16 scattole di tragea (confetti), tre torte di marzapane, 3 stangate di vino, 3 moggia di biada, e non altro, perché non mangiavano carne.

Il cancelliere della Repubblica, Leonardo Bruni accolse le autorità greche con solenni discorsi in greco. I rappresentanti greci furono ospitati in eleganti dimore cittadine. L'imperatore Giovanni ebbe a disposizione Palazzo Peruzzi e le case attigue fra la piazza omonima e borgo de' Greci. Il fratello Demetrio risedette nel Palazzo dei Castellani nell'attuale piazza de' Giudici.

Il 15 febbraio 1439 dunque, Costantinopoli e Roma “si incontrarono” a Firenze in pompa magna quando un corteo di 800 delegati bizantini, con sontuosi abiti da cerimonia, sfilò per le vie della città con alla testa l'imperatore Giovanni VIII. La delegazione greca era capeggiata dagli anti unionisti **Marco Eugenio**, arcivescovo di Efeso, dal fratello **Giovanni Eugenio** e da Antonio di Eraclea, teologi, e dagli unionisti **Basilio Bessarione**, arcivescovo di Nicea, e **Isidoro**, metropolita di Kiev.

La delegazione latina era invece capeggiata dai cardinali Cesarini ed Albergati, da Andrea arcivescovo di Rodi, Giovanni di Torquemada domenicano spagnolo, Giovanni di Montenegro, Luigi Pirano vescovo di Forlì.

Bessarione e Marco Eugenio furono nominati oratori principali dei Greci.

Bessarione, fine teologo, filosofo e elegante oratore, riuscì a mantenere la discussione nella serenità e a proporre una soluzione accettabile per entrambe le parti.





2. Alcuni dei partecipanti illustri al Concilio di Firenze raffigurati nel *Corteo dei Magi* della Cappella di Palazzo Medici Riccardi di Firenze, opera di Benozzo Gozzoli (autoritratto al centro in basso con il cappello rosso e la scritta BENOTHIUS) su commissione di Lorenzo de' Medici

1. Cardinale Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II (1458-1464)
2. Isidoro, patriarca di Kiev
3. Giorgio Gemisto Pletone, filosofo
4. Teodoro Gaza, grammatico e traduttore
5. Giovanni Argiropulo, umanista e filosofo.





3. Benozzo Gozzoli dipinse nel 1459 per Lorenzo de' Medici il *Corteo dei Magi* della Cappella di Palazzo Medici Riccardi di Firenze. È un ricordo del Concilio di vent'anni prima, omaggio ai presenti, appartenenti alle più note famiglie nobiliari italiane e alla corte di Costantinopoli.

Nella scena dipinta da **Benozzo Gozzoli** nel 1459 sulla parete occidentale della Cappella dei Magi di Palazzo Medici Riccardi di Firenze, si riconosce la figura di un anziano su una mula grigia: è il ritratto di **Giuseppe II**, patriarca di Costantinopoli nelle vesti di *Melchiorre* con la corona in testa. Accanto si nota un diacono a cavallo con in mano la pisside d'oro dell'incenso, più avanti il fratello minore di Lorenzo, **Giuliano de' Medici** con un leopardo maculato sul cavallo.

Nell'interpretazione della Ronchey, nel giovane capocaccia sarebbe invece ritratto **Tommaso Paleologo** fratello dell'imperatore Giovanni VIII.

Nel *Chronicon Minus* di Sfranze si legge infatti che nel 1437, temendo un attacco di Khalil Pascià, il despota e reggente Costantino inviò anche il fratello minore Tommaso assieme all'altro fratello Giovanni VIII, che partiva per il Concilio di Ferrara, dopo poco spostato a Firenze. Nella stessa scena sono raffigurati **Sigismondo Pandolfo Malatesta** e Galeazzo Maria Sforza accanto a una serie di dignitari bizantini, fra esotiche fiere come linci e falconi. L'arrivo dei Magi fa infatti da pretesto per rappresentare un preciso soggetto politico che diede lustro alla casata dei Medici, cioè il corteo di personalità che arrivò a Firenze da Ferrara in occasione del Concilio del 1438-1439 (l'anno in cui viene commissionato il ciclo è lo stesso di apertura della Dieta di Mantova del 1459 di vent'anni dopo).

L'imperatore Giovanni VIII e il fratello Tommaso, i cui cortei sono raffigurati nelle altre due pareti della cappella, arrivarono a Firenze in tre tempi diversi, ciascuno alla testa del proprio seguito.





4. Pisanello schizza questo ritratto di Giovanni VIII Paleologo a cavallo con il suo insolito copricapo ancora sconosciuto agli Italiani nel 1438.



5. Disegno di autore ignoto rappresentante l'Imperatore Giovanni VIII (1424 ca.) con in mano il globo del mondo.



Il **26 febbraio** si tenne la seduta iniziale che dette l'avvio ai lavori. Le sessioni, tenute nella sala grande del *Palatium Apostolicum* di Santa Maria Novella, iniziarono il 2 marzo. Cosimo de' Medici, il principale promotore privato e finanziatore del concilio, ottenne di poter presenziare alle sessioni. Le questioni che si affrontarono al Concilio furono cinque:

1) l'esistenza o meno del **Purgatorio**: gli Ortodossi (in seguito anche i Protestanti negarono il Purgatorio) si opposero alla tesi romana, in particolare basata sul passo biblico di S. Paolo (1Cor 3,11-15), e obiettarono che "L'Apostolo divide tutto ciò che è costruito sul fondamento proposto (Gesù Cristo) in due parti (Paradiso e Inferno), ma non suggerisce mai una terza parte come fosse una fase intermedia... attribuendo al fuoco il potere di distruggere tutte le azioni cattive ma non chi le fa. È evidente che san Paolo non parla del fuoco del purgatorio, che, come pare dalla vostra opinione, non concerne tutte le azioni cattive, ma solo i piccoli peccati.

I Greci ammettevano un periodo di espiazione dopo la morte per le colpe non debitamente scontate in questa vita, ma non ammettevano che tale espiazione si facesse con la pena del fuoco, e questa questione, affatto secondaria, si complicava presso alcuni di loro con l'altra, che la pena eterna dei reprobì e la gloria celeste dei giusti non fosse completa fino alla risurrezione universale alla fine del mondo; tuttavia in una dichiarazione del 17 luglio 1438 i Greci ammisero che la beatitudine dei giusti era piena anche prima della resurrezione.

2) la **processione dello Spirito Santo** cioè il rapporto all'interno della Trinità tra il Figlio, il Padre e lo Spirito Santo: Roma aveva aggiunto al "Credo" il termine *filioque* secondo cui lo Spirito santo *ex Patre Filioque procedit*, cioè procede sia dal Padre sia dal Figlio, mentre la Chiesa greca non accettava da secoli questa aggiunta, dal momento che i Concili di Efeso e Costantinopoli avevano vietato qualsiasi modifica o aggiunta al Credo o Simbolo Niceno-Costantinopolitano (primo concilio di Nicea: 325 d.C.). La tesi cattolica era detta pertanto di **filioquismo**, mentre la dottrina dei Greci, secondo la quale lo Spirito Santo procede unicamente dal Padre, aveva il nome di **monopatrismo**. Ma già il testo del secondo concilio ecumenico, o Concilio di Costantinopoli del 381, dichiarava che lo Spirito procede dal Padre, senza aggiungere né "e dal Figlio" né "solo dal Padre" lasciando aperta la strada a un tipico conflitto "*di lana caprina*". E i bizantini, forse più ancora degli algidi teologi occidentali, che comunque non disdegnavano la tortura e il rogo per risolvere le controversie teologiche, erano favorevoli alle dispute inutili, tanto che per loro disquisire se il vello delle capre fosse "pelo – come è – o lana" era fondamentale, così come chiedersi se Gesù, alla destra di Dio, fosse seduto o in piedi, o se nell'ostia consacrata il Salvatore fosse in corpo o in spirito. Si dice che durante uno dei primi assedi arabi di Costantinopoli, nel 674, i Bizantini, al sicuro dentro le mura teodosiane, preferivano discutere del "*sesso degli angeli*" cioè se "gli angeli fossero maschi e femmine" perdendo del tempo che sarebbe stato meglio utilizzare per cose più urgenti. Peraltro i musulmani, più rapidi dei bizantini, già dicevano che gli angeli non hanno l'esigenza di un sesso, perché, per loro natura, non si devono accoppiare per riprodursi e che l'uomo credente e praticante, magari anche martire per diffondere la fede, sarà atteso in paradiso da bellissime vergini chiamate Huri.

La questione del **filioque** fu risolta comunque a Firenze dal Bessarione, il quale dimostrò - o almeno ne diede una versione convincente - che l'aggiunta del *filioque* non modificava la dottrina di fede.

Oggi, il *Filioque* fa parte del Credo recitato nelle liturgie della chiesa latina dovunque non si adopera la lingua greca. Nelle chiese cattoliche orientali generalmente non viene incluso. Le altre Chiese cristiane orientali, sia quelle di tradizione bizantina sia le chiese ortodosse orientali, non inseriscono il *Filioque*.

3) l'uso del **pane azimo** o fermentato nella celebrazione della Messa: il problema fu ridotto a una questione di mera consuetudine, senza valenze teologiche; i Greci riconobbero inoltre che la consacrazione del pane avviene alle parole *Questo è il mio corpo*, ecc.

4) il **primato romano**: questione che fu apparentemente risolta con il riconoscimento da parte dei greci che il papa è amministratore, custode e vicario di Cristo, pastore e maestro di tutti i cristiani; la questione di “tutti uniti, ma chi comanda?” è logicamente essenziale ancora oggi;

5) la diversa **epiclesi** delle due Chiese, ossia la formula liturgica con cui il celebrante invoca Dio (epiclesis = invocazione), affinché invii lo Spirito Santo sul pane e sul vino per trasformarli nel corpo e nel sangue di Cristo: in merito Bessarione dimostrò che non c'era differenza sostanziale tra le formule romana e greca.

Quando il concilio si aprì ufficialmente il 9 ottobre 1438, Bessarione pronunciò il discorso inaugurale per la parte greca, un'appassionata perorazione in difesa della carità e dell'unità. All'inizio dei negoziati, Bessarione difese strenuamente il punto di vista degli Ortodossi, attaccando come "illecita", nelle sessioni del 1° e del 4 febbraio, l'"aggiunta" del *filioque* al Simbolo niceno-costantinopolitano fatta dalla Chiesa romana. Nelle riunioni che seguirono, i suoi rari interventi lo mostrano ancora in contrasto con le pretese degli occidentali, anche se pieno di comprensione e interesse per gli argomenti avanzati dai loro oratori e in particolare dal cardinal Cesarini. Nelle ultime settimane che passò a Ferrara, Bessarione si dedicò a un profondo esame degli autori della Patristica greca e latina. Dopo che il concilio fu trasferito a Firenze e la discussione passò dalla formulazione del Credo alla sostanza stessa del dogma, egli continuò questo lavoro. Infine, su basi filologiche e teologiche Bessarione dimostrò che un passo dibattuto del testo di **San Basilio** (figura fondamentale della chiesa ortodossa) sosteneva posizioni uguali a quelle della Chiesa di Roma, mentre le copie del testo che non avevano il passo incriminato erano tutte molto recenti. La questione dogmatica principale del *filioque*, fu molto dibattuta (anche se a noi contemporanei sembra un tipico “bizantinismo”). Significativo, a questo proposito, è l'acceso dibattito che, durante il Concilio, avvenne tra il Bessarione e **Ludovico da Pirano**, presente in quanto vescovo di Forlì. Quella di Bessarione era dunque un'onesta ricerca che mirava a trovare una giustificazione dottrinale dell'unione e con la quale egli si proponeva di passare al vaglio dell'intelletto il suo ardente desiderio personale di porre fine allo scisma. Frutto di queste fatiche fu la famosa **Oratio dogmatica de unione**, tenuta dinnanzi alla delegazione greca il 13 e il 14 aprile del 1439. Partendo dall'assioma dell'unità della verità, a cui si rifacevano sia i Padri greci sia i Padri latini, Bessarione dimostrò, per mezzo di un'analisi grammaticale e dialettica dei testi greci, l'accordo fondamentale tra orientali e occidentali. La *peroratio*, che si proponeva di render chiara la serietà della minaccia turca, mostra come religione e sentimenti nazionali si fossero fusi nella sua mente in un'unità indissolubile. L'unica possibilità che i Greci avevano di sopravvivere, come nazione e come cristiani, stava nell'unione con i fratelli occidentali, che - egli ne era convinto - partecipavano insieme con loro all'unica fede verace<sup>1</sup>.

Ecco un brano dell'**Oratio dogmatica sive de Unione** nella eloquenza appassionata di Bessarione: *“Potrei raccontare tutte le sciagure una per una ed esporre le tragiche conseguenze che investirebbero la nostra stirpe, insieme a tutti coloro che derivano il loro nome da Cristo ed hanno la nostra stessa fede e il nostro stesso credo, nelle isole come sulla terraferma, in oriente come nel settentrione e nell'occidente. E non parlo soltanto di quel che si riferisce al corpo e alle cose materiali – non così grande, infatti, sarebbe la sciagura – ma anche di quel che riguarda l'anima e la giusta fede, allorché semplicemente tutti, o comunque la gran parte di noi, alcuni consenzienti, altri contro la loro volontà, rischierebbero di essere soggetti all'errore e di rinnegare Dio. Se ne*

---

<sup>1</sup> L'*oratio dogmatica* è conservata in molti manoscritti, ma il principale autografo del cardinale, è il Ms. Marc. gr. 533, presso la Biblioteca Marciana di Venezia. L'edizione moderna più utilizzata è Candal 1958 – interessante anche l'edizione del testo fatta da Migne 1866, in PG CLXI coll. 543-614, con la traduzione latina a fronte opera di Bessarione stesso.



*potrebbe parlare, se il discorso non fosse rivolto a persone consapevoli e che conoscono le cose meglio di me. Chi ignora, infatti, che nel pericolo la sola via di scampo che ci resta è costituita dai Latini, ovvero dall'unione con loro, poiché a questo punto essi sono fiduciosi di poter risollevarsi se stessi e debellare i nemici? E chi ignora che questo soltanto ha fin qui intimorito il nemico, trattenendolo alquanto, sebbene non lo volesse? E se ora fossimo privati di ciò, dove mai cercheremo scampo? Chi potrebbe liberarci dai mali? E chi potrebbe allontanare da noi le sciagure?*

Nel frattempo, il 10 giugno, il patriarca Giuseppe morì e fu sepolto nella chiesa domenicana di S. Maria Novella dove soggiornavano molti della delegazione greca. Il giovane Demetrio Paleologo, fratello minore dell'imperatore che aveva raggiunto la delegazione greca in un secondo tempo, partecipò al servizio funebre, poi quattro giorni dopo partì per Venezia per tornare in patria, assieme a Gemisto Pletone e a Scholarios che non vollero essere presenti alla firma dell'Atto di Unione. Sulla via del ritorno a Venezia, un gruppo di latini cercò di attaccare un anziano vescovo greco del loro gruppo che Demetrio difese.



6. Tomba del patriarca Giuseppe II a S. Maria Novella con un affresco in stile bizantino.

La cerimonia che proclamò l'Unione si tenne in Santa Maria del Fiore il 6 luglio del 1439. Bessarione fu scelto per i Greci, insieme con il cardinale Cesarini per i Cattolici, per proclamare pubblicamente l'atto di unione che risultò comunque essere incerto e vacillante.

Il sofferto **decreto di unione** delle due Chiese, fu letto alla presenza di Eugenio IV e dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo.

La struttura del testo del decreto è lineare, ma non lo sono i contenuti. A un'apertura introdotta dall'affermazione secondo cui *“Nessuno potrebbe stimare cosa di poco conto e non considerare*

*motivo di grande gioia la santa pace e la concordia fra le Chiese di Dio”, Bessarione, rivolto ai Greci, prosegue nello ristabilire il “naturale ricongiungimento con il Papa romano”, si augura, anzi presenta come evidenza empirica, che: “Saranno cancellati lo scherno, le beffe e la derisione che si levano contro di noi (Greci) da parte dei nemici della croce. Essi ci insultano in quanto, pur essendo e chiamando noi stessi cristiani e pur attribuendo a noi stessi lo stesso Signore, eppure siamo così divisi gli uni dagli altri nei dogmi che ci consideriamo reciprocamente avversari e nemici... Quanto a voi, fate ciò che vi parrà più opportuno, con piena libertà di opinione. Ma spero che, sotto la guida divina, prevalgano in voi le inclinazioni migliori. Se poi la scelta peggiore dovesse avere la meglio, ed i miei errori rovinassero tutto, sappiano tutti gli uomini, a qualunque generazione o condizione appartengano – poiché dovremo rendere una nuova testimonianza – che io non sono responsabile della sciagura costituita da questa divisione, né ho condiviso una simile opinione, né ritengo giusto restare separati dai Latini contro ogni risultato dei nostri discorsi. Non ho motivi per credere che essi abbiano opinioni false o scorrette e non condividano il pensiero dei santi e della nostra chiesa, né ignoro le sciagure che potrebbero abbattersi sulla nostra stirpe, tragiche oltre ogni immaginazione. Al contrario, le ho previste, le ho predette, le ho mostrate a tutti e, per quanto mi è stato possibile, mi sono dato pensiero perché non si verificchino. Se non avrò avuto successo in ciò, la colpa non è di chi parla, ma di chi non avrà dato ascolto”.*

Negli atti della cancelleria vaticana è registrato il **documento ufficiale relativo alla Sessione VI** (6 luglio 1439).

“Eugenio vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetua memoria.

Col consenso per quanto segue del nostro carissimo figlio Giovanni Paleologo, nobile imperatore dei Romani, dei rappresentanti dei venerabili fratelli nostri patriarchi, e degli altri che rappresentano la chiesa orientale.

Si rallegrino i cieli ed esulti la terra: (Sal 96,11) è stato abbattuto il muro che divideva la chiesa occidentale e quella orientale ed è tornata la pace e la concordia, poiché quella pietra angolare, Cristo, che ha fatto delle due cose una sola, (Ef 2,20; Es 2,14) vincolo fortissimo di carità e di pace, ha congiunto le due pareti e le ha unite e le tiene strette col vincolo della perfetta unità.

E dopo la lunga nebbia della tristezza e la scura e spiacevole caligine della lunga separazione, è apparso a tutti il raggio sereno della desiderata unione.

Gioisca anche la madre chiesa, che ormai vede i suoi figli, fino a questo momento separati, tornare all'unità e alla pace; essa, che prima piangeva amaramente per la loro separazione, ringrazi l'onnipotente Dio con ineffabile gaudio per la loro meravigliosa concordia di oggi. Esultino tutti i fedeli in ogni parte del mondo, e i cristiani si rallegrino con la loro madre, la chiesa cattolica.

Ecco, infatti: i padri occidentali ed orientali, dopo un lunghissimo periodo di dissenso e di discordia, esponendosi ai pericoli del mare e della terra, superate fatiche di ogni genere, sono venuti, lieti e gioiosi, a questo sacro concilio ecumenico col desiderio di rinnovare la sacratissima unione e l'antica carità. E la loro attesa non è stata vana.

Infatti dopo lunga e laboriosa ricerca finalmente, per la clemenza dello Spirito santo, hanno raggiunto la desideratissima e santissima unione.

Chi potrebbe, quindi, rendere le dovute grazie per i benefici di Dio onnipotente? (1 Ts 3,9)

Chi potrebbe non meravigliarsi per l'abbondanza di una così grande misericordia divina?

Chi avrebbe un cuore tanto indurito da non essere commosso dalla grandezza della divina pietà?

Tali opere sono schiettamente divine, non frutto dell'umana fragilità.

Esse devono essere accolte, quindi, con somma venerazione e celebrate con lodi a Dio.

A te la lode, a te la gloria, a te il ringraziamento, Cristo, fonte di misericordie, che hai ricolmato di tanto bene la tua sposa, la chiesa cattolica ed hai mostrato a questa nostra generazione i prodigi della tua pietà, perché tutti lodino le tue meraviglie. (Tb 12,20)



Dio, infatti, ci ha fatto davvero un dono grande e divino e abbiamo visto coi nostri occhi quello che molti, prima di noi avevano intensamente desiderato, ma non avevano potuto vedere. (Mt 13,16-17 )

Radunatisi, infatti, i Latini e i Greci in questo sacrosanto concilio ecumenico, gli uni e gli altri hanno posto grande impegno perché, tra le altre cose, con somma diligenza e assidua ricerca fosse discusso anche l'articolo della divina processione dello Spirito santo.

Addotte, quindi, le testimonianze scavate dalle divine scritture e da molti passi dei santi dottori orientali ed occidentali, poiché qualcuno dice che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio, qualcuno, invece, che procede dal Padre attraverso il Figlio, dato che con diverse formulazioni tutti intendono la medesima realtà, i Greci affermano che dicendo che lo Spirito santo procede dal Padre non intendono escludere il Figlio; ma poiché sembrava loro, come dicono, che i Latini asseriscono che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio come da due principi e da due spirazioni, per questo si astengono dal dire che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio.

I Latini dal canto loro affermano che dicendo che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio non intendono escludere che il Padre sia la fonte e il principio di ogni divinità, cioè del Figlio e dello Spirito santo; né vogliono negare che il Figlio abbia dal Padre [il fatto] che lo Spirito santo procede dal Figlio; né ritengono che vi siano due principi o due spirazioni; ma affermano che unico è il principio ed unica la spirazione dello Spirito santo, come finora hanno asserito.

E poiché da tutto ciò scaturisce un unico ed identico senso della verità, finalmente con lo stesso senso e con lo stesso significato essi si sono intesi e hanno convenuto nella seguente formula d'unione, santa e gradita a Dio.

Nel nome della santa Trinità, Padre, Figlio e Spirito santo, con l'approvazione di questo sacro ed universale concilio fiorentino, definiamo che questa verità di fede debba essere creduta e accettata da tutti i cristiani; e così tutti debbono professare che **lo Spirito santo è eternamente dal Padre e dal Figlio, che ha la sua essenza e l'essere sussistente ad un tempo dal Padre e dal Figlio, e che dall'eternità procede dall'uno e dall'altro come da un unico principio e da un'unica spirazione**; e dichiariamo che quello che affermano i santi dottori e padri - che lo Spirito santo procede dal Padre per mezzo del Figlio, - tende a far comprendere che anche il Figlio come il Padre è causa, secondo i Greci, principio, secondo i Latini, della sussistenza dello Spirito santo.

E poiché tutto quello che è del Padre, lo stesso Padre lo ha dato al Figlio con la generazione, meno l'essere Padre; questa stessa processione dello Spirito santo dal Figlio l'ha dall'eternità anche il Figlio dal Padre, da cui è stato pure eternamente generato.

Definiamo, inoltre, che la spiegazione data con l'espressione Filioque, è stata lecitamente e ragionevolmente aggiunta al simbolo per rendere più chiara la verità e per necessità allora incumbenti.

Similmente definiamo che nel **pane di frumento**, sia azzimo che fermentato, si consacra veramente il corpo del Cristo, e che i sacerdoti devono consacrare il corpo del Signore nell'uno o nell'altro, ciascuno, cioè, secondo la consuetudine della sua chiesa, occidentale o orientale.

Inoltre definiamo che le anime di chi, veramente pentito, muore nell'amore di Dio, prima di aver soddisfatto per i peccati e le omissioni con degni frutti di penitenza, vengono purificate dopo la morte con le pene del **purgatorio**; che, perché siano sollevate da queste pene, sono loro utili i suffragi dei fedeli viventi, cioè il sacrificio della messa, le preghiere, le elemosine, ed altre pratiche di pietà, che i fedeli usano offrire per gli altri fedeli, secondo le consuetudini della chiesa.

Le anime di quelli che dopo aver ricevuto il battesimo non sono incorse in nessuna macchia; e anche quelle che, dopo aver contratto la macchia del peccato, sono state purificate o durante la loro vita, o, come sopra è stato detto, dopo essere state spogliate dai loro corpi, vengono subito accolte in cielo e vedono chiaramente Dio stesso, uno e trino, così com'è, nondimeno uno più perfettamente dell'altro, a seconda della diversità dei meriti.

Invece, le anime di quelli che muoiono in peccato mortale attuale, o anche solo nel peccato originale, scendono subito nell'inferno; subiranno tuttavia la punizione con pene diverse.

Definiamo inoltre che la **santa sede apostolica e il romano pontefice hanno il primato su tutta la terra**; che lo stesso romano pontefice è il successore del beato Pietro principe degli apostoli e vero vicario di Cristo, capo di tutta la chiesa e padre e maestro di tutti i cristiani; che a lui, nel beato Pietro, è stato dato da nostro signore Gesù Cristo pieno potere di pascere, reggere e governare la chiesa universale, come del resto è detto negli atti dei concili ecumenici e nei sacri canoni. Rinnoviamo, infine, l'ordine trasmesso nei canoni tra gli altri venerabili patriarchi, per cui il patriarca di Costantinopoli sia il secondo dopo il santissimo pontefice romano; che il terzo sia il patriarca alessandrino; il quarto quello di Antiochia; il quinto quello di Gerusalemme, salvi tutti i loro privilegi e diritti.

Più tardi e in successione tutte le altre chiese cristiane d'Oriente aderirono all'Unione: gli Armeni il 22 novembre 1439, i Copti il 4 febbraio 1441, i Siri il 30 novembre 1444, i Caldei e i Maroniti di Cipro il 7 agosto 1445.

Il **19 ottobre 1439** i Greci rimasti si imbarcarono da Venezia per Costantinopoli dove arrivarono il 1° febbraio 1440. Prima di partire Bessarione aveva avuto comunicazione dal papa del fatto che gli era stata concessa una pensione di 300 fiorini, che sarebbero stati aumentati a 600 se egli avesse deciso di stabilirsi presso la Curia. In Costantinopoli egli seppe poi che era stato nominato cardinale della basilica dei SS. XII Apostoli (18 dicembre 1439). Fu un riconoscimento del papa per il suo operato onesto o il prezzo per essere stato comprato alla causa dei cattolici? È tutt'ora difficile dirlo. Il popolo bizantino si oppose con intransigenza alle decisioni di Firenze e le ardenti prediche anti unioniste del vescovo Marco Eugenio incontrarono dappertutto un'entusiastica accoglienza. A Bisanzio l'unione, invece di apportare un aiuto contro il nemico esterno, fomentò lotte intestine tra unionisti e anti unionisti, privando l'Impero del prezioso appoggio che aveva nel mondo slavo; il principato di Mosca, da sempre di sentimenti antiromani, giudicò addirittura traditori l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli. Bisanzio perse la Russia, ma non trovò l'appoggio di Roma: il soccorso che Bisanzio si attendeva dall'Occidente non arrivò affatto e a Costantinopoli l'unione non fu mai messa in pratica. Sicuramente le ragioni ecclesiologiche e storico-politiche che dividevano le due chiese erano più complesse e profonde di quelle dogmatiche.

L'ostilità dei Bizantini nei confronti dei cristiani latini era iniziata, infatti, nel 1054, con la scomunica reciproca, ma si era ulteriormente approfondita dopo la **Quarta crociata** del 1204, che aveva aggredito l'impero bizantino, con il pretesto di renderlo più forte contro i Turchi. I crociati avevano saccheggiato Costantinopoli e diviso i territori bizantini, ancora in mano all'imperatore, tra le potenze che avevano preso parte alla "crociata", soprattutto i Veneziani e gli altri principi latini venuti dalla Francia e dalla Germania, anziché puntare contro i Turchi per riconquistare Gerusalemme. E i principati latini rimasti in Grecia erano ancora in quegli anni una spina presente e dolorosa (Epiro, Cipro, Acaia, Atene e molte isole dell'Egeo in mano veneziana).

Durante il suo breve soggiorno in Grecia, Bessarione si occupò di alcune questioni che sorgevano dall'unione. Fu così che il 1° maggio del 1440 egli fu presente all'elezione di **Metrofane**, il nuovo patriarca unitario di Costantinopoli; si dedicò inoltre a profonde ricerche sui manoscritti di S. Basilio, controllando i testi più autorevoli sulla "processione dello Spirito Santo". Tutto fu inutile tanto che tornò a Firenze il 10 dicembre 1440. Lo troviamo poi tra i firmatari dell'atto di unione tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa siriana o giacobita il 5 febbraio 1442. Nello stesso anno, alla presenza del papa, consacrò la chiesa francescana di Santa Croce a Firenze. Alla fine ruppe i rapporti con i Greci e fu nominato ufficialmente cardinale da **Eugenio IV**, divenendo titolare della chiesa dei Santi Dodici Apostoli di Roma.

Intanto nel 1443 il papa trasferì il concilio al Laterano e Bessarione continuò a parteciparvi, anche se ormai la spinta propulsiva iniziale era terminata.

Il suo posto nella Curia romana gli permise di dedicarsi più efficacemente alle due cause cui da allora in poi consacrò la sua vita pubblica: l'unione delle Chiese e la crociata contro i Turchi. Fece



seguire agli argomenti teologici sviluppati durante il concilio una serie di scritti apologetici indirizzati ai Greci, in cui l'unione veniva difesa dai vari attacchi che le erano mossi contro, e in particolare da quelli di Marco Eugenio divenuto suo acerrimo nemico. Poiché ben presto fu chiaro come non fosse possibile contare sull'imperatore Giovanni VIII, il papa e Bessarione concentrarono le loro speranze sul presunto erede, Costantino, ormai despota della Morea al posto del fratello Teodoro.

Nel frattempo papa Eugenio aveva proclamato una crociata contro i gli Ottomani che avevano conquistato Belgrado e invaso l'Ungheria nel 1440. La coalizione cristiana era però composta solo da deboli nazioni orientali come l'Ungheria, la Polonia, la Transilvania, la Serbia, la Valacchia. In seguito aderì alla crociata anche Filippo il Buono duca di Borgogna tanto che il Sultano Murad II richiese una tregua che il papa gli negò. Allora i Turchi si riarmarono e sconfissero clamorosamente i cristiani a **Varna**, sul mar Nero, il 10 novembre 1444.

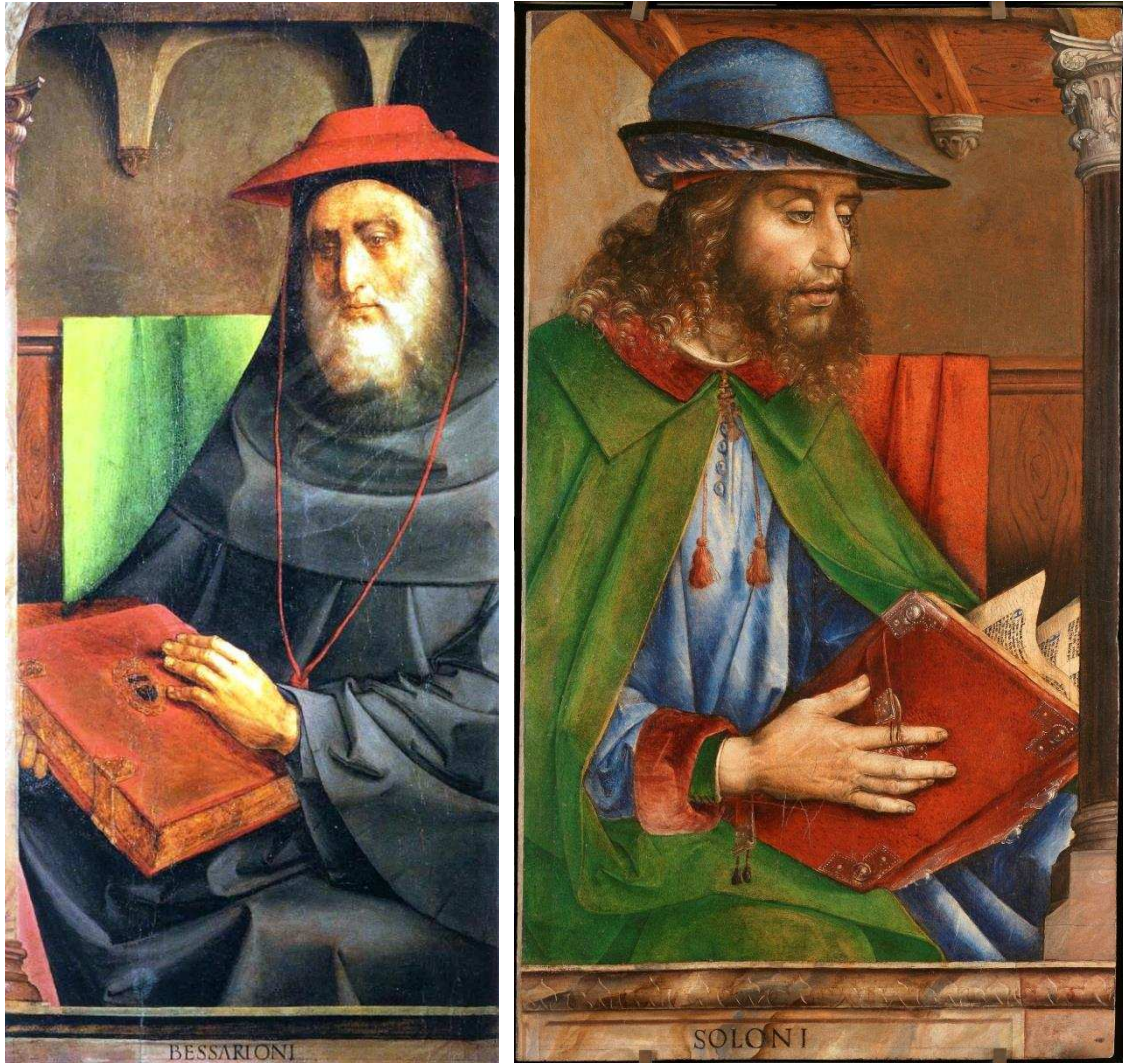
Nell'estate del 1444, quando la guerra contro i Turchi sembrava giunta a una svolta favorevole ai cristiani e prima che la notizia del disastro di Varna fosse arrivata a Roma, Bessarione scrisse un lungo memoriale, nel quale cercava di persuadere il despota di Morea a fare del Peloponneso una specie di fortezza che, con le sue risorse naturali e con gli uomini e le munizioni raccolti, sarebbe servita di centro alla resistenza dei Greci contro i Turchi. Inoltre egli si faceva patrocinatore di una riforma delle leggi antiquate e di un programma intensivo di educazione per tutti, non soltanto per l'insegnamento delle materie teoriche, ma anche per il tirocinio nelle varie arti e mestieri.

Bessarione consigliava di far venire maestri e artigiani dall'Italia e offriva tutti i suoi buoni uffici. Il memoriale mostra il suo sforzo costante per riuscire a rendere generale quella fusione delle due civiltà di cui Bessarione stesso era il migliore rappresentante. Egli era rimasto legato alla sua complessa formazione, che affondava le radici nell'antichità greca e nella tradizione cristiana dei Bizantini, e riusciva a manifestare tale impronta anche nel suo aspetto esteriore: per tutta la sua vita continuò a indossare l'abito di monaco basiliano, e le fonti contemporanee sono piene di annotazioni, talora rispettose, talora ironiche, sulla sua lunga barba. Al tempo stesse, però, egli si trovava perfettamente a suo agio nella figura e nei compiti di un cardinale romano e, con ancor maggiore disinvoltura, si muoveva nella società degli umanisti romani. Si era impadronito ben presto del latino (forse dopo aver compiuto dei brevi studi a Padova poco dopo il suo ritorno da Costantinopoli) e anche dell'italiano, in modo da poter svolgere le sue mansioni senza difficoltà.

### **BESSARIONE, ALESSANDRO SFORZA E FEDERICO DI MONTEFELTRO**

Al cardinale, che risiedeva ufficialmente in Palazzo Colonna, fu concessa anche una villa suburbana sull'Appia Antica che diventò un importante cenacolo di umanisti e ancora oggi testimonia la cultura anche architettonica di quel periodo di metà Quattrocento. Là conobbe **Alessandro Sforza**, allora generale del papa, e ne fu amico.

Fu anche amico stimato di **Federico di Montefeltro** che ne volle l'immagine nella sua Biblioteca al Palazzo Ducale di Urbino. Intanto nel 1446 Costanza Varano diede ad Alessandro Sforza la prima figlia legittima, **Battista** (1446-1472), che fu battezzata proprio da Bessarione. Ella diverrà poi moglie di Federico di Montefeltro, morendo improvvisamente nel 1472. L'evento commosse notabili e umanisti di tutta Italia e anche Bessarione scrisse versi di commiato.



7. Il cardinale Basilio Bessarione. Dalla “Serie degli uomini illustri” dello Studiolo di Federico di Montefeltro, ora a Parigi, Museo del Louvre. Affiancato è il ritratto di Solone, anch’esso al Louvre, che porta un cappello tipicamente greco del ‘400.

I due dipinti fanno parte di una serie che comprende 28 ritratti di “Uomini Illustri”, dei quali 14 conservati al Musée du Louvre e 14 rimasti alla Galleria Nazionale delle Marche, nel Palazzo Ducale di Urbino. La serie fu dipinta da Giusto di Gand attorno al 1475 (forse con la collaborazione di Pedro Berruguete (1450 ca./ 1504-1504) per i dipinti raffiguranti Virgilio, Solone, Platone, Aristotele e Tolomeo), per decorare lo **Studiolo del duca Federico da Montefeltro** nel suo Palazzo Ducale di Urbino. Nel 1633, dopo la fine della dinastia dei Della Rovere e il passaggio del ducato di Urbino allo stato pontificio, i dipinti furono acquisiti e portati a Roma dal cardinale Antonio Barberini per finire poi nelle mani del marchese Campana. Infine i 14 ritratti, oggi conservati al Museo del Louvre a Parigi, furono acquistati da Napoleone III e gli altri 14 furono acquistati dallo Stato italiano, grazie a un accordo con i Barberini nel 1934, e sono conservati nella loro sede originaria, nel Palazzo Ducale di Urbino (Galleria Nazionale delle Marche).

Sopra i pannelli corre l’iscrizione: FEDERICUS MONTEFELTRUS/DUX URBINI MONTIS / FERITRI AC/DURANTIS COMES SER/ENISSIMI REGIS SICILIE CAPITANEUS GENERALIS SANCTEQUE ROMANE ECCLESIE GONFALONERIUS MCCCCLXXVI





8. Lo Studiolo del Duca Federico a Urbino

Nel 1449 Bessarione fu nominato vescovo di Sabina, mantenendo anche la commenda del titolo dei Santi XII Apostoli, e nel contempo fu nominato, in modo simbolico, patriarca di Gerusalemme da **papa Nicolò V** che lo trasferì alla cattedrale di Frascati che tenne fino al 1468, quando tornò a Santa Sabina in Roma dove risiedette fino alla morte.

La villa di Bessarione, ancora esistente e pressoché intatta, comprende sei stanze al piano superiore e sei al piano inferiore o piano nobile, articolato in ambienti di rappresentanza (sala regia, vestibolo e sala da pranzo) e stanze private (studio, vestibolo, camera da letto), con un camino per ogni stanza. Il legame della villa con Bessarione, pur non essendo suffragato da testimonianze dirette, ma è un'ipotesi fondata sul legame esistente tra la casina e la chiesa di S. Cesareo di pertinenza del vescovato di Tusculum, di cui il Bessarione fu cardinale titolare tra il 1449 e il 1468. Gli stemmi del cardinale Battista Zeno sono successivi, quando la casina fu a lui affidata.





9. La palazzina di Bessarione sull'Appia Antica.





10. *Ritratto di Bessarione con il reliquiario della “vera croce”*, dimensione mm 470 x 320. Venezia, Gallerie dell’Accademia. È la copia dipinta da un suo tardo discepolo, forse Giannetto Cordeglia, di un ritratto di Bessarione eseguito da Gentile Bellini, che lo raffigurò con in mano la stauroteca. Il quadro andò bruciato nel 1546.
11. Gentile Bellini, *Bessarione adora il reliquiario della Croce* assieme a due fratelli della Scuola

Grande della Carità (sportello dell'“albergo” destinato ad accogliere la stauroteca. Londra, National Gallery.



12. Stauroteca di Bessarione: a destra lo sportello dipinto con scene della crocifissione, sec. XIV.





13. Stauroteca di Bessarione aperta.

Il reliquiario o “stauroteca” è un prezioso manufatto del XIV secolo in argento dorato che conserva frammenti del legno della croce e della tunica di Cristo (*stauròs* = croce, *theke* = raccolta, raccogliitore). Fu portato da Costantinopoli da Bessarione stesso che lo possedette per alcuni anni e lo donò, nel 1463, alla Scuola Grande di Santa Maria della Carità di Venezia.



Il reliquiario era appartenuto al patriarca di Costantinopoli Gregorio III e prima ancora alla famiglia imperiale bizantina. L'iscrizione dedicatoria che percorre lo spessore della croce centrale dichiara che Irene Paleologina, figlia del fratello dell'imperatore, adornò d'argento "questo tipo della croce adorata in tutto il mondo". L'ipotesi più accreditata è che fosse di Irene, nipote di Michele IX co-imperatore assieme ad Andronico II dal 1294 al 1320, sposata nel 1340 a Matteo Cantacuzeno e divenuta lei stessa imperatrice nel 1354. La stauroteca fu montata in una cornice di legno dipinto con scene della crocifissione e conservata a Costantinopoli, passando nelle mani di imperatori e patriarchi, poi Bessarione la portò con sé al Concilio di Firenze e la trasformò in insegna processionale, con la realizzazione di un'asta e di un coronamento argenteo. Il lavoro fu eseguito verosimilmente a Roma, dove in quegli anni il prelado risiedeva. A Venezia il reliquiario fu poi restaurato e modificato nel Settecento (dopo il 1765); fu restaurato di nuovo nel dicembre 2010 dai restauratori della Soprintendenza speciale per il Polo museale della città di Venezia e dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze. In seguito alla soppressione della Scuola in epoca Napoleonica, l'oggetto finì sul mercato antiquario e giunse nel 1821 a Vienna, trovando posto nella Kunstkammer del Palazzo imperiale (Hofburg). Dopo la fine dell'impero austro ungarico e la restituzione all'Italia, la stauroteca ritornò nella sua vecchia ubicazione, la Sala dell'albero della Scuola della Carità, divenuta nel frattempo sede delle Gallerie dell'Accademia.

La stauroteca ha una costruzione assai complessa, eseguita con l'impiego di numerosi elementi polimaterici, che ne attestano la particolare ricchezza ed importanza. Sul verso, il ricettacolo cruciforme, inserito all'interno della tavola in legno dipinto, le cui figure sono riccamente ornate da aureole in argento e cornici impreziosite da gemme incastonate, è in filigrana d'oro e reca la figura di Gesù crocifisso, cesellata e sbalzata su lamina aurea. Otto formelle dipinte in blu e decorate con roselline in oro dipinto incorniciano i due vetri dipinti, le quattro teche rettangolari con reliquie e le due formelle sbalzate su lamina aurea, assemblate sulla probabile anima lignea attraverso cornici in argento modanato e dorato, applicate con viti e perni.

### **LA CAPPELLA FUNEBRE DI BESSARIONE A ROMA**

La cappella funebre del cardinale "niceno" ai Santi XII Apostoli, antica basilica del V secolo che all'epoca fungeva da sede del Patriarcato latino di Costantinopoli, è un testo pittorico del programma politico religioso di Bessarione. La chiesa era sotto la protezione di papa Martino V Colonna che la affidò a Bessarione.

Il ciclo pittorico fu riscoperto per caso nel 1959 e restaurato nel 2008, perché celato in un'intercapedine tra palazzo Colonna e la chiesa, murata con la costruzione della cappella Odescalchi nel 1719. La Cappella fu dedicata alla Madonna, ai Santi Michele, Giovanni Battista e S. Eugenia e fu affrescata da Antoniazio, con l'aiuto del suo socio Melozzo da Forlì e di Lorenzo da Viterbo, dal 1464 al 1468, in uno dei più importanti cicli pittorici romani del '400.



14. Cappella funebre di Bessarione nella chiesa dei XII Apostoli a Roma. Madonna in trono con Bambino benedicente (*Concepta absque ulla labe*: concepita senza alcun peccato), “icona” di scuola romana, opera di Antoniazio Romano.

Alcuni frammenti degli affreschi furono staccati per salvarli e sono ora ai Musei Vaticani e al Palazzo del Quirinale. In quegli anni probabilmente Bessarione rafforzò la sua amicizia con il cardinale **Guillaume d’Estouteville**, il ricchissimo rivale di Pio II nel conclave che portò alla sua elezione, il quale, come Bessarione, intendeva la lotta contro i Turchi sia in chiave escatologica, la sconfitta dell’Anticristo per prepararsi al Giudizio Universale, sia come tentativo di riprendere l’espansionismo francese nel Vicino Oriente.

La cappella è quindi un omaggio a Estouteville e una sintesi del pensiero politico del Bessarione: i santi titolari sono, infatti, Giovanni, omaggio all’imperatore Giovanni VIII Paleologo, Michele Arcangelo, l’angelo guerriero e demiurgo che guida l’uomo verso la salvezza, invocato contro il male e nella lotta contro i Turchi, ed Eugenia, protettrice di Eugenio IV, il Papa che lo nominò cardinale.

Dalle antiche descrizioni e dal testamento del cardinale, redatto nel 1464, emerge una dettagliata illustrazione del programma decorativo della cappella. La decorazione della cappella comprendeva dal basso verso l’alto le **Storie del Battista** (oggi perdute e che forse citavano gli affreschi distrutti di Pisanello a San Giovanni), due storie, conservate, dell’Arcangelo Michele e la rappresentazione del “Cristo trionfante” circondato dalle nove schiere angeliche, in piena tradizione bizantina. Particolare importanza hanno proprio le **storie di S. Michele**, che si ricollegano a quelle di Santa Maria Maggiore, rappresentazione della svolta politica del Bessarione a favore della chiesa cattolica.

A sinistra, è l’apparizione dell’Arcangelo nelle sembianze di un toro presso la città di Siponto nel Gargano; a destra, il sogno di S. Auberto a Mont Saint Michel in Bretagna, sede di un altro importante santuario dedicato al Santo Arcangelo “guerriero”, del quale il cardinale Guillaume d’Estouteville era stato abate e di cui aveva pagato i lavori di ristrutturazione.



In particolare nell'affresco appare il mitico sant'Auberto vescovo di Avranches, rappresentato benedicente in sontuosi paramenti sacri al centro di una processione di dignitari.



15. Scuola romana. Affreschi della cappella funebre di Bessarione nella chiesa dei XII Apostoli a Roma. Frati francescani e monaci basiliani con due ecclesiastici in ricchi paramenti dorati.

Attendono la processione, raffigurati in primo piano, due prelati a capo scoperto e di spalle, vestiti con piviali d'oro arabescati e, sulla sinistra, due gruppi salmodianti di sei frati francescani e cinque monaci basiliani in abito nero. Sant'Auberto è in realtà il ritratto di Luigi XI, re di Francia, che secondo le intenzioni di Bessarione e di Guillaume d'Estouteville avrebbe dovuto capeggiare la crociata.

Nel registro superiore, meglio conservato, della cappella più volte danneggiata dalle esondazioni del Tevere, sono due episodi delle **storie di San Michele Arcangelo**, nelle due versioni italiana (sul Monte Gargano) e francese (sul Monte Tumba, oggi noto come Mont-Saint-Michel). Proprio quest'ultima rappresentazione è la più interessante: sullo sfondo si riconosce il santuario di Mont-Saint-Michel in Normandia, fondato sul monte Tumba nel 708. La scena è stata identificata come quella di Mont-Saint-Michel anche grazie al rinvenimento sulla lingua di sabbia che collega la terraferma con l'isolotto di conchiglie che, come è noto, affiorano quando durante la bassa marea emerge la strada di collegamento con il santuario. Il collegamento con la Francia deve essere dovuto alla richiesta da parte di Bessarione dell'intervento della Francia nella guerra in difesa di Costantinopoli.



16. Cappella funebre di Bessarione nella chiesa dei XII Apostoli a Roma. Il santuario di Mont-Saint-Michel si erge sull'altura in lontananza, mentre sul terreno, prosciugato dalla bassa marea, emergono decine di conchiglie. I monaci sulla sfondo in abiti bruni sono frati Francescani, mentre i monaci vestiti di nero sono Basiliani, l'ordine monastico al quale Bessarione apparteneva e che rappresentano, in questo caso, la Chiesa Orientale.

Tra i partecipanti alla processione si riconoscono Francesco Maria Della Rovere, futuro papa Sisto IV, identificato nella figura alle spalle del santo vescovo Auberto, in abiti rosso porpora, e il ritratto del nipote dello stesso, Giuliano Della Rovere, futuro papa Giulio II, in abiti viola.

Francesco Maria della Rovere, infatti, era appena stato nominato ministro generale dei francescani ed era impegnato in prima linea nella raccolta dei fondi per la liberazione di Costantinopoli. La figura con le mani giunte ed il copricapo rosso, che guarda gli spettatori, sarebbe l'autoritratto dello stesso Antoniazio Romano, mentre quella in abito verde con un cero in mano, è il ritratto del suo socio Melozzo da Forlì.

Ben presto Bessarione cominciò a occuparsi dei problemi dell'antico **Ordine basiliano** in Italia e in Sicilia. Questi monaci di lingua e di cultura greca erano ormai isolati nelle zone più remote del Sud d'Italia, erano considerati eretici in quanto ortodossi e non erano più protetti dai regnanti, né Angiò e neppure Aragonesi ferventi cattolici. Nel novembre 1446 fu tenuto nella chiesa dei SS. XII Apostoli un capitolo generale (approvato da Eugenio IV il 14 dicembre 1446), che si riunì sotto la presidenza di Bessarione e a cui presero parte abati basiliani della Puglia, della Calabria e della Sicilia. Bessarione compose inoltre un compendio della regola di S. Basilio. Nel 1451 Nicolò V ratificò il decreto che dava a Bessarione il diritto di visita su tutti i monasteri greci. Nel 1456 Callisto III nominò Bessarione archimandrita di S. Salvatore a Messina. Nel 1462, Sotto Pio II, egli scambiò questo monastero con l'antica badia di Santa Maria in **Grottaferrata** presso Roma, grande



monastero greco che protesse e favorì. Entrambi questi monasteri, come del resto la maggior parte delle case basiliane nell'Italia di quel tempo, attraversavano un periodo di decadenza materiale e spirituale. Bessarione si diede cura di sanare le loro finanze, di ricostruire i loro edifici e di riformare la loro vita religiosa. Fu in parte per incoraggiare la conoscenza del greco tra i monaci basiliani che Bessarione fondò a Messina due cattedre di questa lingua (una di esse doveva venir più tardi, occupata da Costantino Lascaris). Egli ebbe anche forti legami con i frati minori, l'ordine più attivo nel predicare la crociata. Nella sua qualità di abate commendatario di S. Giovanni Evangelista a Ravenna, cedette agli osservanti il priorato di S. Mamante (1444) e, in quanto abate dell'abbazia di S. Stefano *in Pinis* a Spalato, diede loro il priorato di Santa Maria della Palude (1450). Il 10 settembre 1458 Bessarione divenne protettore dei frati minori e nel 1462 fu, in questa veste, uno degli arbitri nella disputa tra Giacomo della Marca e Giacomo da Brescia sul sangue di Cristo. L'anno seguente Bessarione ebbe dal papa il permesso (bolla del 30 giugno 1463) di trasferire ai frati minori la chiesa dei SS. XII Apostoli.

I suoi contatti con Spalato in Dalmazia, gli permisero di ipotizzare un coinvolgimento della Croazia, specialmente della città marinara di Ragusa-Dubrovnik nella guerra al Sultano, assieme ai baroni croati e al re di Ungheria; in cambio assicurò il suo sostegno alla Scuola degli Schiavoni (o Scuola dalmata) a Venezia e ai francescani osservanti di Dubrovnik.

Nei primi anni del pontificato di Nicolò V una rapida successione di promozioni ecclesiastiche e di benefici piovve sul Bessarione. Il 5 maggio 1447 ebbe il vescovato di Siponto che poi scambiò (28 marzo 1449) con quello di Mazzara in Sicilia. Fu cardinale vescovo di Sabina dal 5 marzo 1449 al 23 aprile 1449, quando divenne cardinale vescovo di Tuscolo. Fece parte della commissione di cardinali per la ricognizione delle reliquie di S. Lorenzo, e partecipò ai lavori che precedettero la canonizzazione di S. Bernardino da Siena (1449).

Grazie a Lotte Labowsky, in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 9, 1967.

### BESSARIONE E I BENTIVOGLIO DI BOLOGNA

La prima carica di importanza politica per Bessarione venne nel 1450, quando **Nicolò V** (bolla del 26 febbraio) lo nominò legato a *latere* per Bologna, per la Romagna e la Marca di Ancona. La città di Bologna era passata attraverso un periodo di lotte civili, che minacciavano di renderla facile preda dei suoi più potenti vicini e dei nemici del papa in genere. Nel 1447 Nicolò V aveva fatto un patto con Bologna, che, pur lasciando il governo locale e i vari poteri amministrativi in larga misura nelle mani del Comune, salvaguardava la sovranità del pontefice. Continuando con fermezza, ma anche con tatto, la politica del papa, Bessarione riuscì a mantenere la pace e l'ordine nella città, fondandosi sull'aiuto del partito dominante e del suo capo **Sante Bentivoglio**.

Sembra che Bessarione si sia trovato in disaccordo con Sante una volta sola, in occasione del matrimonio di quest'ultimo con **Ginevra Sforza** nel 1453, quando il cardinale impose risolutamente la messa in atto della legge suntuaria del 1451. La legge fu anche criticata da **Nicolosa Sanuti**, amante ufficiale di Sante, in un'orazione che fu alle origini di una disputa letteraria a cui prese parte Guarino Veronese. Bessarione si sforzò di privare i capi esuli della fazione nemica ai Bentivoglio dei loro castelli, posti nelle vicinanze di Bologna, assicurando in tal modo al Comune il controllo della campagna e diminuendo il pericolo di attacchi futuri.

I documenti mostrano che Bessarione concorse a incrementare la prosperità economica di Bologna, in particolare la vivace attività edilizia di quegli anni: a lui soprattutto si devono il restauro e l'abbellimento di varie chiese fuori e dentro la città, come ad esempio la cappella della Madonna di San Luca. Egli mostrò anche un vivo interesse per lo sviluppo dei bagni della Porretta che frequentò, e per l'erezione del primo orologio pubblico di Bologna. Più che a ogni altra cosa, però, consacrò le sue energie a risollevar l'Università che durante gli anni delle guerre civili aveva attraversato un periodo di decadenza: gli edifici furono restaurati e ingranditi, gli statuti vennero riorganizzati, stipendi adeguati furono stabiliti per i professori, e gli studenti più poveri poterono

approfittare dell'aiuto generoso del Bessarione. Egli stesso provvide alla nomina di insegnanti competenti. Nel 1451-52 la cattedra di retorica fu tenuta dal giovane segretario di Bessarione, **Niccolò Perotti**. Fu nella sua qualità di professore di retorica che il Perotti diede il benvenuto all'imperatore **Federico III**, quando questi passò da Bologna nel suo viaggio a Roma del 1452, con un discorso latino che gli valse la nomina a poeta laureato da parte dell'imperatore. Un episodio curioso di questa fase della carriera di Bessarione fu il suo incontro con **Stefano Porcari** che era stato mandato in esilio a Bologna da Nicolò V in punizione del suo tentativo di istigare i Romani contro il dominio papale. Egli doveva presentarsi ogni giorno al cardinale, che sembra abbia trattato questo umanista repubblicano con la stessa indulgenza con cui lo aveva trattato Nicolò V. Tuttavia quando, all'inizio del gennaio 1452, il Porcari riuscì a sfuggire alla sorveglianza di Bessarione e a scappare a Roma, il legato fece a tempo ad avvertire il papa che poté sventare un tentativo di rivolta. Il 23 marzo 1455 Bessarione fu informato della malattia mortale di Nicolò V e partì immediatamente per Roma. La sua partenza fu accolta con rammarico dal Comune di Bologna, che ormai lo considerava suo benefattore e che continuò a ritenerlo suo speciale patrono nella Curia.

### **BESSARIONE, LA CADUTA DI COSTANTINOPOLI (1453) E L'ULTIMA TRAVAGLIATA CROCIATA**

Il 24 maggio 1453 Costantinopoli cadde nelle mani dei Turchi guidati da Maometto II. Venezia che fu la prima a ricevere la notizia, ovviamente via mare, in una lettera al Senato veneziano del 30 giugno 1453, leggeva che "il Turco si è impadronito del porto di Costantinopoli, impiegando per terra e per mare ogni sorta di macchine da guerra, ha espugnato la stessa città e infine l'ha vinta in una battaglia straordinaria. Allo stesso modo ha fatto strage di tutti i cristiani che si trovavano, da sei anni in su, con estrema crudeltà". Un'esagerazione in linea con la tragedia che era stata vissuta dai veneziani che erano là in quelle ore.

Dolore e commozione si sparsero, per tutta l'Europa. Si cantarono lamenti, per la bella città, un tempo regina del mondo cristiano. Popolo, nobili e principi si unirono a questo immenso coro. Ma quanti di loro poterono dire di aver contribuito alla salvezza della città? Quanti avevano risposto all'appello lanciato dal Papa e dall'ultimo imperatore per andare in soccorso? Sostanzialmente nessuno, l'occidente lasciò sola Costantinopoli nell'ora estrema.

La notizia della caduta di Costantinopoli arrivò a Bessarione a Bologna, all'inizio di luglio, attraverso un corriere veneziano. Lo stesso forse che portò la notizia a papa **Niccolò V** l'8 luglio 1453. La città era stata conquistata dai Turchi ottomani guidati da Maometto II, il 29 maggio, dopo un terribile assedio durato cinquantacinque giorni. Il pontefice ascoltò, impietrito, il racconto dell'ambasciatore.

Poi arrivarono i superstiti e i profughi, con i beni che avevano potuto salvare.

Bessarione si dedicò allora a soccorrere i dotti e i patrizi bizantini in fuga e a salvare l'immenso patrimonio greco costituito da numerose opere mai pervenute in Occidente.

Federico III d'Asburgo, l'ultimo imperatore incoronato a Roma proprio da Niccolò V nel 1452, fu informato degli avvenimenti solo pochi giorni dopo. Le cronache raccontano che pianse a lungo prima di ritirarsi nelle sue stanze, dove rimase per giorni a pregare.

Dopo 1058 anni l'Impero Romano d'Oriente cessava di esistere.

I popoli europei vissero l'avvenimento come uno choc anche se la grande capitale che dominava con le sue maestose architetture gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, Gli uomini semplici che pregavano nelle chiese d'occidente videro nella ferale notizia la conferma di tutte le loro angosce. E identificarono i Turchi con i **Gog** e i **Magog**, i mitici, sanguinari e selvaggi popoli citati nella tradizione biblica e poi anche in quella coranica, dei quali parlava anche Giovanni nell'Apocalisse (20, 7-8): "E quando saranno finiti i mille anni, Satana verrà sciolto e uscirà dalla sua prigione per sedurre le nazioni che sono ai quattro punti della terra, Gog e Magog, per adunarle a battaglia, in numero sì grande come la rena del mare".

Nella Genesi (10.2), tra la stirpe di Noè che si espande nel mondo dopo il diluvio, è nominato per la prima volta Magog, figlio di Jafet. Il nome ritorna in Ezechiele 38-39, come nome di un territorio o



di un popolo, al cui principe, Gog, viene profetizzato che riunirà diverse nazioni ed eserciti per attaccare Israele, ma subirà una tremenda punizione da parte di Dio, i cadaveri dei soldati serviranno da banchetto per gli uccelli. Da Ezechiele in ogni caso derivano sia il motivo dei popoli barbari, immondi e animaleschi, sia quello dell'attacco imminente alla fine del mondo. In Ezechiele è infatti detto che Gog e Magog giungeranno in Israele dopo che i Giudei saranno rientrati in Palestina sotto la guida di un re messianico (37, 24 sgg.), e l'attacco sarà sferrato in un periodo di pace. Dio punirà poi gli invasori, ed il popolo di Israele brucerà per sette anni le loro armi. Tornarono di attualità anche le **profezie** attribuite a San Metodio (250-311) vescovo di Olimpo e di Filippi, secondo il quale gli Agareni (gli Arabi) avrebbero invaso l'Europa. "Tempo verrà che gli Agareni ancora... usciranno dal deserto e conquisteranno il mondo... e strangoleranno i sacerdoti nei luoghi sacri, dove giaceranno con le donne, bevendo dai calici consacrati e legando gli animali alle sante tombe". Gli *Oracoli di Leone*, di cui abbiamo testimonianze già dal XII secolo, erano tra i testi profetici più consultati. Erano conservati nella biblioteca imperiale in codici illustrati, i quali, si diceva, prevedevano tutti gli imperatori di Costantinopoli a venire fino alla fine del mondo. "Guai, guai a te, o (città dei) Settecolli, a causa di una tale ira (di Dio), quando sarai circondata da molti eserciti e signoreggiata da un esiguo comando e le tue mura cadranno come fichi scossi e il giovane ti calpesterà, o misera Settecolli...

Costantinopoli in mano al sultano evocò nuovi scenari di morte, ispirati al giudizio universale citato negli scritti di **Gioacchino da Fiore** (1130-1202), il frate cistercense eremita "di spirito profetico dotato" (Dante, Paradiso XII), diventato così sapiente anche grazie ai viaggi compiuti da giovane in Siria, in Palestina e sul Bosforo. Di conseguenza, la fine del mondo che l'abate prevedeva intorno al 1260 fu spostata avanti di due secoli. Altre leggende identificarono in Untersberg, la "montagna di casa" dei salisburghesi, nel luogo dell'ultima battaglia, l'apocalittico scontro finale contro i Gog e i Magog. Riemerse un pentimento collettivo: quello di non aver aiutato a sufficienza i bizantini. Anche se in riva al Bosforo, negli ultimi decenni dell'impero, gli abitanti della grande capitale già non si definivano più "romani" ma "elleni".

Costantinopoli era perduta. **Niccolò V**, dal soglio di Roma, tuonò contro Maometto II, "rosso drago dell'Apocalisse" e "precursore dell'Anticristo".

Con una bolla solenne, invitò tutta la cristianità a una nuova crociata contro gli ottomani. Per finanziare l'impresa, moltiplicò le gabelle ai cardinali, ai vescovati, ai monasteri e alle abbazie di tutte le regioni d'Europa. **Enea Silvio Piccolomini**, segretario del papa e futuro pontefice Pio II, imbevuto della cultura greca e degli ideali della classicità, nel 1454 quasi urlò la sua disperazione ai delegati della Dieta di Francoforte: "Ci hanno colpiti in Europa, nella nostra patria, nella nostra casa, qui dove viviamo e l'hanno fatto con durezza". Il suo appello, uno delle prime testimonianze della nascita di una coscienza europea, fu molto lodato ma rimase inascoltato. Nessun principe tedesco rispose alle richieste papali. Lo fece però Venezia, che in nome dei commerci e del realismo politico, caldeggiò l'idea di una riconquista con la forza delle armi.

Dopo la morte di Niccolò V (1455) il suo successore **Callisto II**, papa dal 1455 al 1458, mise in piedi una flotta che provò ad attaccare il sultano in Grecia e convinse gli ungheresi a organizzare una crociata durante la quale, a Belgrado, gli ottomani furono clamorosamente sconfitti.

Il re di Boemia Georg Podiebrad, il primo monarca europeo a rinunciare alla fede cattolica, propose alle potenze del Vecchio Continente la nascita di una lega permanente per combattere i turchi. Il sovrano era un seguace di Jan Huss, il teologo fondatore di un movimento rivoluzionario cristiano che fu precursore della Riforma luterana. I regnanti cattolici, allarmati dal suo fervore e dalle sue idee, respinsero l'invito alla battaglia. Le armi lasciarono presto il posto alla diplomazia. Con i negoziati, tornarono anche i commerci.

Venezia riprese i suoi traffici. La colonia genovese di Galata, sulla sponda settentrionale del Corno d'Oro, fu riconosciuta dal sultano come enclave cristiana in territorio turco. Bastò abbattere le mura, accettare un governatore ottomano e spogliare i campanili dalle campane. I peroti (così si

chiamavano i genovesi abitanti di Pera) preferirono in buona parte andarsene. Fuggirono portandosi le loro robe preziose, gli arredi liturgici delle chiese e dei conventi, le icone, i libri sacri, le reliquie (quelle di San Pantaleone: un "*fusellum brachij praedicti martiris S. Panthaleonis munitum argento cum certis litteris grecis*" poi, essendo il santo patrono di Crema, nel 1492 metà braccio fu donato alla città lombarda).

Grazie a Federico Fioravanti, Associazione culturale Festival del Medioevo, Perugia).

Nelle lettere private, contrassegnate da una stanca rassegnazione, Bessarione esprime il proprio grande dolore per la distruzione della nazione greca e non nasconde la sua amarezza per l'indifferenza e la miopia occidentali

Tuttavia, nella sua corrispondenza ufficiale, scritta in latino, Bessarione non considerò mai la perdita di Costantinopoli come definitiva. In una lettera del 13 luglio 1453, indirizzata a Francesco Foscari, Bessarione implora il doge di fare uso della sua autorità per porre fine alle discordie tra gli stati italiani e per guidare la lotta contro il nemico comune. Ai più alti sentimenti di onore e di religione egli unisce l'interesse contingente dei Veneziani che rischiavano la perdita delle isole e delle piazzeforti più importanti del Peloponneso che erano sotto il loro dominio. Nel caso di una guerra vittoriosa Venezia avrebbe potuto essere, come già in passato, la padrona di un vasto impero coloniale nel quale Venezia, come Bessarione sperava, avrebbe potuto assumere il ruolo di Bisanzio come grande potenza cristiana in Oriente. Negli anni seguenti però la Repubblica non si mostrò capace nemmeno di proteggere i propri territori.

La caduta di Costantinopoli segnò intanto il tracollo del commercio con l'Oriente e della politica di espansione territoriale di Venezia che comunque proseguì la guerra di terra-ferma contro **Francesco Sforza**, duca di Milano, che si era alleato con Ludovico Gonzaga contro la Serenissima. Dopo la pace di Lodi del 1454 i cinque più potenti stati italiani (Venezia, Milano, Firenze, Roma e Napoli) si unirono in una Lega militare cosicché la possibilità di coinvolgere alcune potenze europee convinsero papa **Nicolò V** a indire una "guerra santa" contro i Turchi.

Nel 1455 però il papa morì e con il conclave del 1455 fu eletto non il Bessarione, candidato favorito da alcuni cardinali filo-bizantini ma probabilmente discriminato a causa della sua origine greca e forse del suo eccessivo rigore morale, ma lo spagnolo Alonso (Alfonso) Borgia con il nome di **Callisto III**. Allora Bessarione si recò a Napoli in visita privata per tentare di conquistare Alfonso I d'Aragona alla causa della crociata, che veniva bandita energicamente dal vecchio papa. Fu ricevuto splendidamente dal re, ma non ebbe altri successi per la questione che gli interessava. Nominato vescovo di Pamplona da Callisto III nel periodo della guerra civile di Navarra (26 luglio 1458) e confermato da Pio II (12 settembre 1458), Bessarione rinunciò al beneficio (24 dicembre 1461) per non fomentare ulteriori dissidi. Durante l'ultima malattia di Callisto III nel 1458, Bessarione fu uno dei tre cardinali incaricati di mantenere la pace e l'ordine nella città.

Quando Enea Silvio Piccolomini con il nome di **Pio II** fu eletto papa il 16 agosto 1458, Bessarione fu scelto per fargli le congratulazioni del Sacro Collegio. Egli non aveva votato per il cardinale Piccolomini per timore che la sua salute delicata non gli permettesse di compiere i doveri dell'ufficio papale. Tuttavia Pio II abbracciò con energia la causa della crociata e il 12 ottobre convocò un congresso che doveva deliberare su questa impresa. Come luogo di riunione venne scelta Mantova. Il papa e i cardinali che lo accompagnavano vi arrivarono nel maggio del 1459, ma per lunghi mesi dovettero aspettare gli altri partecipanti. Nel frattempo i Turchi avevano conquistato Atene e stavano invadendo il Peloponneso o Despotato di Morea. Ogni ritardo diventava insopportabile per il Bessarione. Convinto che sarebbe stato meglio dare un aiuto anche piccolo, ma immediato, invece di aspettare un'eventuale impresa in grande stile, egli riuscì a persuadere il papa ad appoggiare alcune imprese pressoché disperate.

Erano intanto arrivati dei messaggeri da parte di **Tomaso Paleologo** che, con l'aiuto degli Albanesi, combatteva in Morea contro i Turchi e sosteneva che con poche centinaia di soldati avrebbe potuto scacciare il nemico dalla penisola greca. Bessarione scrisse al padre provinciale dei frati minori,



**Giacomo della Marca**, chiedendo che i francescani lo aiutassero a reclutare a questo scopo 300 uomini. La spedizione, che pure ebbe qualche successo all'inizio, si sbandò poi a causa della discordia che regnava tra le truppe raccogliatrici. Un'impresa ancora più strana Bessarione raccomandò al papa: quella di sostenere l'avventuriero Gerardo de Canipis e della sua Societas Iesu. Il 6 settembre 1459 finalmente papa Pio II e Bessarione poterono inaugurare ufficialmente il **Congresso di Mantova** con l'ospitalità del marchese Ludovico Gonzaga. Nel suo discorso Bessarione, dopo aver descritto le atrocità commesse dai Turchi a Costantinopoli, ammonì i presenti contro la crescente minaccia che veniva dall'Oriente, fece il calcolo delle truppe e degli armamenti necessari per opporsi al nemico e implorò i principi di riunirsi e di compiere i sacrifici necessari per la salvezza comune.

Tuttavia né gli stati italiani né la Francia fecero promesse di alcun genere. Gli stati e i principi della Germania si interessavano solo dei loro dissensi interni. Nonostante tutto, però, quando i rappresentanti dell'imperatore finalmente arrivarono, si raggiunse un accordo, che rinnovava una promessa fatta a Nicolò V dalla dieta di Francoforte (1454). I particolari dovevano venir stabiliti in due Diete, da tenersi a Norimberga il 2 marzo e a Vienna il 30 marzo, in presenza di un legato papale. Questo incarico fu dato a Bessarione. Egli avrebbe dovuto proclamare la crociata e la decima, raccogliere i soldati e nominare il loro comandante in capo, ma prima di tutto comporre la pace tra i principi tedeschi: compiti, tutti questi, che erano impossibili nell'atmosfera ostile della Germania prima della Riforma.

Bessarione partì da Mantova il 19 gennaio **1460** e dopo un breve soggiorno a Venezia (29 gennaio-1° febbraio) viaggiò rapidamente nonostante il clima rigido, spesso su slitte, passando per Bressanone (13 febbraio), Sterzing (16 febbraio) e Augsburg (23-24 febbraio), sino a Norimberga, dove arrivò il 28 febbraio.

Bessarione inaugurò la **Dieta di Norimberga** il 2 marzo 1460 con un eloquente appello alla pace in Germania e alla guerra contro il Turco, ma né i principi né gli ambasciatori presenti, presi com'erano dal pensiero della lotta imminente tra i seguaci dei Wittelsbach e degli Hohenzollern, gli prestarono grande attenzione. Nemmeno una lettera dei cardinali Carvajal, che annunciava delle nuove incursioni dei Turchi in Ungheria e che fu letta da Bessarione all'assemblea riunita, valse a cambiare il loro stato d'animo. Ogni decisione fu rimandata a un altro congresso che doveva esser tenuto a **Worms** il 25 maggio e a cui Bessarione decise di esser presente. Dopo aver lasciato Norimberga, il 18 marzo, si recò a Würzburg e poi lungo il Meno e il Reno, passando per Aschaffenburg, Francoforte, Magonza e Oppenheim, raggiunse Worms, da dove poi tornò indietro per la stessa via. Prima che giungesse a Worms, si era già arrivati a guerra aperta fra i due partiti tedeschi, e Bessarione non poté che informare il papa del suo fallimento. Passò la Pasqua a Norimberga e il 16 aprile partì per compiere la seconda parte del suo viaggio. Giunse a Regensburg: il 26 aprile e a Vienna il 4 maggio 1460. Qui fu ricevuto dall'imperatore con grandi onori e le sue prime relazioni a Pio II sono abbastanza ottimistiche. Tuttavia, poiché non era ancora arrivato nessun principe e solo pochissimi ambasciatori erano presenti, la **Dieta di Vienna**, originariamente fissata per il 30 marzo, fu rimandata prima all'11 maggio e poi al 1° settembre.

Bessarione mandò molte lettere ai vari principi tedeschi, esortandoli a intervenire alla dieta di persona o almeno a mandare dei loro rappresentanti che avessero la necessaria competenza e autorità; in questo senso scrisse anche alle varie città, cercando di informare tutti dell'estrema urgenza. Nei mesi seguenti, si adoperò, con vari tentativi, per ristabilire la pace in Germania e per indurre Federico III ad astenersi dalle ostilità in Ungheria. Il cardinale, che era in grande amicizia con l'imperatore, divenne padrino del suo unico figlio, il futuro imperatore Massimiliano. L'inizio della dieta dovette essere rimandato ancora una volta a causa dei pochi e riluttanti intervenuti. Nessuno dei principi tedeschi era presente. Quando il 17 settembre, giorno di inaugurazione della dieta, venne letta la bolla papale che dava pieni poteri al legato, senza tener conto del parere dell'assemblea, i vari delegati, capeggiati dal rappresentante dell'arcivescovo Dieter di Magonza, si sentirono insultati. Negarono che i loro principi avessero alcun dovere di mandare truppe e denaro e si dichiararono incompetenti a raggiungere un accordo decisivo. In tutto ciò

Bessarione, che voleva disperatamente una decisione positiva, non vide altro che ritardi e tergiversazioni. Le sue richieste di adempimento delle promesse fatte dalla "nazione Germanica" a Nicolò V in Francoforte e a Pio II in Mantova divennero sempre più pressanti, ma i delegati mantennero le loro posizioni. Nell'ottobre del 1460 le trattative terminarono. L'ultimo scambio di lettere mostra che si era arrivati a un punto morto. Bessarione fece domanda per venir richiamato, ma il papa, dopo essersi consultato con gli altri cardinali, gli chiese di rimanere, perché sperava di riuscire a persuadere per vie diplomatiche almeno uno dei principi tedeschi a porsi a capo della crociata. Pertanto Bessarione passò altri undici mesi a Vienna. Finalmente il papa si rese conto che bisognava ormai abbandonare la speranza di avere un aiuto tedesco. L'unico compito che rimaneva a Bessarione era quello di concludere almeno la pace tra l'imperatore e gli Ungheresi e dopo la tregua di Laxenburg: poté finalmente tornare in patria. La missione in Germania era stata per lui un "martirio" e gli aveva rovinato la salute. Lentamente, a piccole tappe, tornò a Venezia passando per Leoben e Udine. La Repubblica gli fece una splendida accoglienza e, poco dopo la sua visita, stabilì che Bessarione venisse nominato membro del Maggior Consiglio (21 dicembre 1461) e che il suo nome fosse scritto nel Libro d'oro. Bessarione arrivò a Bologna il 23 ottobre e a Roma il 20 novembre.

Il 14 gennaio 1460, il papa bandì la crociata contro i Turchi quale atto puramente simbolico, a causa dell'indifferenza di diversi stati italiani e del re di Francia, e morì in Ancona nell'attesa fallita di partire.

Nel frattempo la città natale di Bessarione, **Trebisonda**, nel 1461 era caduta in mano dei Turchi e già nella prima parte dell'anno la Morea aveva ceduto. L'ultimo despota, Tomaso Paleologo, fuggì in Italia portando con sé da Patrasso l'ambitissima **testa dell'apostolo Andrea**. I due figli e la figlia del despota arrivarono in Italia dopo la morte del padre, avvenuta nel 1465. Bessarione divenne il loro tutore e si hanno tre sue lettere, in greco volgare, ai membri della casa dei principi, in cui si danno istruzioni per la loro educazione. Nelle solennità che Pio II ordinò per celebrare l'arrivo a Roma della reliquia di S. Andrea, Bessarione ebbe una parte dominante. Egli fu alla testa dei cardinali che ebbero l'incarico di prendere la reliquia a Narni dove era stata deposta. L'11 aprile 1462, vicino a Ponte Molle, Bessarione consegnò al papa lo scrigno con il cranio del santo. Il giorno dopo pronunciò il sermone in S. Pietro, invocando l'aiuto degli apostoli Pietro e Andrea contro i Turchi.

Il 1° aprile 1463 Bessarione fu nominato dal papa vescovo di Negroponte e il 15 maggio 1463, dopo la morte di Isidoro di Kiev, fu innalzato alla carica di patriarca cattolico di Costantinopoli che era, peraltro, già in mano dei Turchi.

Nel frattempo i Turchi avanzavano nella Bosnia e nella Croazia. In Venezia il partito della guerra salì al potere con l'elezione del doge Cristoforo Moro. In giugno l'ambasciatore veneziano presso la Curia annunciò al papa che la Repubblica aveva deciso di combattere contro i Turchi per difendere se stessa e il cristianesimo. Il 5 luglio 1463 Bessarione fu mandato a Venezia come *legatus a latere* per garantire alla Signoria l'aiuto finanziario del papa, indurla a fare una dichiarazione ufficiale di guerra e a discutere i particolari della campagna. Bessarione arrivò il 22 luglio e fu ricevuto con onori principeschi. Dopo una settimana di trattative ricevette formale assicurazione che la Repubblica era sul punto di rompere i rapporti diplomatici con i Turchi. Il 28 agosto venne dichiarata la guerra e fu proclamata la crociata in piazza San Marco. Il 28 settembre arrivò a Venezia la bolla di Pio II che annunciava che egli avrebbe guidato la crociata e il 7 novembre arrivò il suo breve che chiedeva al doge di porsi a capo della flotta. Bessarione credette che ormai la liberazione della Grecia fosse vicina. Per sette mesi egli lavorò di buon accordo con le autorità veneziane ai preparativi di guerra. Pensando alla guerra vicina egli fece testamento, prendendo provvedimenti per la chiesa dei SS. XII Apostoli e dando istruzioni per la sua tomba. Questo testamento venne più tardi sostituito da un altro che conteneva più o meno le stesse disposizioni, ma con alcune amplificazioni e modificazioni (Roma, 10 aprile 1467).

Alla fine di luglio Bessarione fece vela verso Ancona per raggiungere la flotta del papa, ma poté soltanto assistere alla morte di Pio II. Fu allora impossibile riuscire a persuadere i cardinali a



continuare la crociata, ma dietro consiglio di Bessarione le galere pontificie e il denaro raccolto per questa impresa da Pio II vennero affidati per tale scopo ai Veneziani.

Il 28 luglio 1464, quando cominciò il conclave, Bessarione fu eletto decano. Furono redatti allora dei capitoli che limitavano il potere del pontefice e aumentavano quello del Sacro Collegio e che furono firmati da tutti i cardinali. Quando il nuovo **Paolo II**, dopo l'elezione, sostituì a questo documento un testo diverso e obbligò i cardinali a firmarlo, offese molti di loro e in particolare Bessarione, uno degli autori della versione originale. Sia per questa ragione sia per motivi di salute, egli si allontanò alquanto dalla vita pubblica e si consacrò agli studi. Si recò di frequente a prendere le acque a Viterbo dove era stato promotore della ricostruzione dei bagni di Pipino. Nel 1466 diede disposizioni per avere la sua tomba pronta nella chiesa dei SS. XII Apostoli.

Nonostante tutto, egli continuò a occuparsi ancora, attivamente, della causa della crociata. Sin dal novembre del 1464 era divenuto membro del comitato di tre cardinali che amministrava i proventi del monopolio dell'allume destinati alla crociata; nel 1466 fu posto a capo degli affari ecclesiastici della Boemia, insieme con il Carvajal e il d'Estouteville. Nel 1468 riuscì a intercedere con successo presso il papa per il Platina che era stato imprigionato dietro l'accusa di cospirazione in quanto membro dell'Accademia romana di Pomponio Leto; come espressione di gratitudine l'umanista compose (1469) un panegirico in onore del cardinale. L'8 ottobre 1468 Bessarione fu di nuovo trasferito dal vescovato di Tuscolo a quello di Sabina. Allorché nello stesso anno Federico III fece la sua seconda visita a Roma, Bessarione lo accolse con un discorso di benvenuto.

La caduta di **Negroponte** in mano dei Turchi, avvenuta il 12 luglio 1470, ebbe l'effetto temporaneo di far sentire ai principi italiani la necessità di comporre le loro divergenze. Il papa si sforzò di arrivare a una generale alleanza difensiva e fu assistito con zelo appassionato da Bessarione. Egli scrisse vari discorsi contro i Turchi (*Orationes ad Christianos principes contra Turcos*) che mandò a diversi principi italiani. Copia ne fu inviata anche a Guillaume Fichet, rettore dell'università di Parigi, che ne offrì un esemplare a Luigi XI e ne fece diffondere un'edizione a stampa dai tipi dell'Università. Altre copie andarono a Edoardo IV d'Inghilterra, all'imperatore Federico III, a Amedeo di Savoia.

Il testo della copia per Fichet, inizia con il saluto di Bessarione: "*Reverendo, et doctissimo patri magistro Guilielmo Ficheto sacrae Theologiae professori in collegio Sorbonae Parisii amico nostro clarissimo Bessario episcopus Sabinensis Cardinalis Nicaenus Patriarcha Constantipolitanus*". Segue la lettera che Bessarione indirizza ai governanti italiani che inizia con: "Bessario Cardinalis Nicenus in clytis, atque illustrissimis Italiae principibus".

Dopo la morte di Paolo II la cerchia di umanisti che faceva capo a Bessarione sperò in una sua elezione al soglio pontificio ed egli ebbe un certo numero di voti nel conclave del 6-9 luglio 1471. Il papa eletto, Sisto IV, seguì tuttavia, per ciò che riguardava la crociata, la politica dei suoi predecessori e nominò Bessarione *legatus a latere* per la Francia, la Borgogna e l'Inghilterra. Suoi compiti erano: cercare di arrivare a una pace tra Luigi XI e i duchi di Bretagna e di Borgogna; ottenere aiuti per la crociata; discutere il concordato e altre questioni di importanza nazionale, per cui vi erano delle trattative in corso tra il re e la Curia. Sin dagli inizi lo zelo che Bessarione poneva in questo suo incarico non andò disgiunto da varie apprensioni, alimentate dagli ammonimenti dei suoi amici. Nella prima parte del 1472 Bessarione diede le sue dimissioni, ma in seguito a un amichevole invito del re, il 13 marzo decise di sobbarcarsi a questo compito e il 20 aprile 1472 partì da Roma.

Durante il viaggio si fermò a Urbino per impartire la cresima a Guidobaldo, figlio minore di **Federico da Montefeltro**, i cui figli maggiori (e illegittimi), Antonio e Buonconte, erano suoi figliocci, e a Gubbio.

## **BESSARIONE AL MONASTERO DI FONTE AVELLANA (PU)**

I cordiali rapporti di Bessarione con la famiglia ducale dei Montefeltro risalivano almeno al 1456, quando egli era stato fatto il 22 aprile 1456, da papa Callisto III, *abbate commendatario* del monastero di Santa Croce di **Fonte Avellana** allora dei monaci avellaniti (poco dopo si unirono ai camaldolesi).

### **Fonte Avellana**

Santa Croce di Fonte Avellana è un eremo benedettino camaldolese, nelle Marche in provincia di Pesaro-Urbino, sito sul versante orientale del Monte Catria e nato alla fine del X secolo. Si ricollega all'attività riformatrice di S. Pier Damiani che nel sec. XI, sotto la protezione di papa Gregorio VII, diede impulso alla Congregazione Avellanita, che fondeva l'esperienza eremitica con quella cenobitica, in una regola di penitenza e austera disciplina. Nel 1569 la Congregazione avellanitica fu soppressa e il monastero fu unito alla Congregazione camaldolese mentre i beni dell'abbazia secolarizzata furono assegnati (1579) al Collegio germanico di Roma. La biblioteca, all'epoca dell'Unità d'Italia, andò poi dispersa tra varie istituzioni.

Dante ricorda Fonte Avellana in Paradiso XXI 109-111 (*Catria, di sotto al quale è consecrato un ermo, / che suole esser disposto a sola latria*), per bocca di S. Pier Damiano, che, entrato in Fonte Avellana intorno al 1035, ne fu eletto priore nel 1043 e riorganizzò la vita cenobitica, annettendovi l'eremo romualdino di Sitria, alleviando in parte l'eccessivo rigore della regola eremitica, procurandosi da Gregorio VII la protezione della Chiesa.

In Fonte Avellana S. Pier Damiano compose il suo scritto sulla simonia, e nel monastero marchigiano tornerà varie volte da cardinale, risiedendovi più tardi, quando si sarà dimesso dagli obblighi della curia, e stabilmente dal 1063 alla morte (1072), costituendovi anche una ricca biblioteca, incrementata dai suoi successori e rifiorita all'epoca del Bessarione. Il cenobio diventerà abbazia nel 1325. Secondo una leggenda Dante vi soggiornò durante un suo viaggio nell'Umbria, ovvero provenendo dalla Romagna e questa memoria ha preservato l'eremo dalla completa soppressione risorgimentale.

Forse nello stesso anno 1456 o nel successivo, davanti alla sua piccola corte di religiosi e intellettuali a Fonte Avellana si era presentato il poeta e medico **Paolo Godio**.

Il cardinal **Bessarione** attesta con una Bolla (Archivio Vaticano, Codice Urbinato n° 692) di aver laureato, "more poetarum", "Paulus Joanne de Godiis Pergulanus" (Paolo Godio), dopo averlo valutato e sottoposto al giudizio dell'umanista **Niccolò Perotti**, arcivescovo di Sassoferrato e per un periodo suo segretario personale, mentre entrambi si trovavano presso il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Il documento specifica che la cerimonia avvenne "in altissimo monte italico Catriano", cioè in cima al monte Catria, dove il Cardinale stesso pose sul capo del "magistrum Paulum" la corona di rami e foglie di alloro, provenienti proprio dalla sommità del monte. Poco tempo dopo, il 12 gennaio 1458, il poeta **Gaugello Gaugelli**, anch'egli di Pergola, in un elogio in rima di Paolo Godio racconta così l'episodio:

*“Andasti poi per voler visitare  
El greco cardinal a Sancta Croce  
Et con sincera voce  
Per lectera li festi un bel sermone*

*Quel cardinal se fe admiratione  
Del chiaro aspecto et de la tua presenza  
Et puoi de' la sentenza  
Ch'eri ben digno d'esser coronato*

*Et quel poeta suo da Saxoferrato  
Incomenzò con teco a disputare*



*Et farte rescaldare  
A dimostrare alquanto el tuo sapere.*

*A quel signore ancor festi vedere  
Che non tochando terra con calcagni  
Quelli altri doctor magni  
Te vedevan far cantando la danza.*

*Quanto dolce piacer, quanta baldanza  
Sentir facesti a quei suoi frati et preti  
Che stavan tucti quanti  
In loco solitario et alpestro.*

*Alhora el cardinal col braccio dextro  
Te puose la corona laureata.  
Con verde fronda nata  
Nella cima de Catria l'alto monte”.*

Gaugello Gaugelli. “*Ad eximium doctorem et poetam magistrum Paulum pergulanum secundum oratio - 12 Ianuarii 1458*” - Archivio Vaticano, Codice Urbinato n° 692, in Nicoletti, 1899, pp. 564-565 n. 3.

Già negli ultimi secoli prima dell'era volgare, ai pastori e ai devoti che vi ascendevano, la sommità del Catria doveva apparire come oggi, quasi completamente spoglia. Forse punteggiata da qualche cespuglio di Ramno alpino e Sorbo montano, modellati dalle intemperie e concentrati intorno alle conche doliniformi che ne crivellano il terreno, utilizzati come barriere antivento naturali, magari rinforzate da bassi muretti a secco. Un'area sacra a cielo aperto e, spesso, di grande rilievo naturalistico come era usuale presso i popoli italici preromani.

Quando, alla fine del Medioevo, il Cardinal Bessarione e la sua “corte” giunsero in cima, la trovarono certamente spoglia e “pulita”: le faggete alcune centinaia di metri più in basso e il pianoro sommitale del tutto erboso e sassoso, sostanzialmente simile a come la vediamo oggi.

Di **Paolo Godio** (o Godi) si conosce ben poco: era di Pergola (PU), città prossima al Catria; figlio di Giovanni, ed era detto “secondo” perché nipote di un omonimo “filosofo celeberrimo”. Paolo era “poeta, medico, chirurgo, filosofo fisico, architetto” nonché “chiromante”, come scriveva Gaugello Gaugelli, un altro “poeta e giurista” a lui contemporaneo, che gli dedicò una biografia in versi, in cui racconta degli onori raccolti da Paolo presso diverse corti: a Forlì dall'Ordellaffi, a Rimini, da Sigismondo Malatesta (per avergli estratto una palla d'archibugio dal braccio), a Ferrara, dove ebbe una corona d'oro e una d'alloro, e ancora a Rimini dove tenne un pubblico sermone per le nozze di Sigismondo. Collezionista quindi di corone onorifiche, Paolo Godio giunse all'Abbazia di Fonte Avellana per mostrare al Bessarione le sue arti. Disputò con Niccolò Perotti con “argomenti sofismatici, filosofando, cantando e danzando”. Nuovissimo stile che diletto grandemente Bessarione, tanto da indurlo a concedere al Godio la “laurea”. L'incoronazione si celebrò sulla cima del Monte Catria, paragonato, dalla Bolla che ne certificava la concessione, all'alto Monte Sinai. Probabilmente i partecipanti, soprattutto il cardinale, vi giunsero a dorso di mulo, dato che ancora oggi la salita a piedi dall'Avellana (600 m), attraverso le balze della Porrara” e le Scalette, fino alla cima del Catria (1702 m) non è cosa da poco. Paolo proseguì poi verso la corte dei Varano, a Camerino, dove ottenne un'ennesima laurea. Anche qui l'incoronazione scenografica si tenne in cima ad una montagna, non meglio specificata, che Gaugello paragona al Parnaso.

Non va trascurato il fatto che a Fonte Avellana sia custodita un'antica **stauroteca bizantina**, proveniente da Costantinopoli e donata al monastero di San Michele in Isola di Murano e da qui, dopo la caduta di Venezia nel 1797, al Monastero Camaldolese di San Gregorio al Celio. Solo nel 1826 la stauroteca, in legno e metallo sbalzato (cm 47 x 29,9) arrivò a Fonte Avellana. Dopo la soppressione post unitaria degli ordini religiosi, la reliquia, nonostante i tentativi di nasconderla fatti dai monaci, giunse alla Galleria Nazionale delle Marche ad Urbino, ma oggi è rientrata all'antico eremo alle pendici del monte Catria, dove il cardinale commendatario Bessarione cercò di istituire un centro di cultura umanistica.

Come è noto le reliquie della "Santa Croce", provenienti dall'oriente bizantino sono centinaia in tutta Europa. Il culto della Vera Croce, ritrovata seconda la leggenda efficacemente rappresentata nelle *Storie* affrescate da Piero della Francesca in Arezzo, si diffuse in tutto il mondo cristiano a seguito dell'*inventio Crucis* a Gerusalemme da parte di Elena, madre di Costantino. Con lei iniziò anche la dispersione delle reliquie quando ella divise la Croce in tre grossi pezzi. Il primo lo donò al vescovo di Gerusalemme, Macario, un altro lo inviò al figlio, a Costantinopoli, ed il terzo fu portato a Roma dove, secondo la tradizione, la Basilica Sessoriana o *Heleniana*, chiamata poi Santa Croce in Gerusalemme, ne divenne primo scrigno in Occidente. Nei secoli successivi e per lungo tempo pellegrinaggi, guerre e attività commerciali diedero nuovo e continuo impulso allo scambio di reliquie della Croce fatta a pezzetti, con o senza reliquiari, provenienti dalle città d'Oriente per arricchire corti, santuari ed abbazie europee. Le stauroteche bizantine conservate in Italia sono almeno nove: a Brescia, a Celano, a Farneta, a Fonte Avellana, a Lentini, a Nonantola, a Roma e due a Venezia (una nel tesoro di S. Marco, l'altra donata da Bessarione, alle Gallerie dell'Accademia).





17. Stauroteca di Nonatola con Costantino, Elena e quattro angeli. Nonantola, Museo Benedettino Nonantolano e Diocesano d'Arte Sacra. Legno, argento dorato, vetro, cm 27 x 18,6.

Altra reliquia bizantina al Monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, è una “**podea**” (velo appeso sotto un'icona recante una ripetizione dello stesso tema iconografico dell'icona; per altri sarebbe invece una bandiera navale, da esporre sulla nave ammiraglia e sosterrebbe, con la preghiera all'angelo Gabriele, il comandante nella sua vittoria sulle navi nemiche, la preziosità del tessuto fa però pensare a un uso diverso, di certo sventolare ai venti del mare). Ricamata su seta con oro, argento, perle e seta, della dimensione di mm 750 x 750, è datata 1425 e rappresenterebbe l'imperatore Manuele Paleologo inginocchiato ai piedi dell'Arcangelo Michele. Il tessuto è conservato al Museo del Palazzo Ducale di Urbino, dove è custodito dal 1915. L'origine non è nota, ma potrebbe essere ricollegata al soggiorno nell'abbazia di Basilio Bessarione.

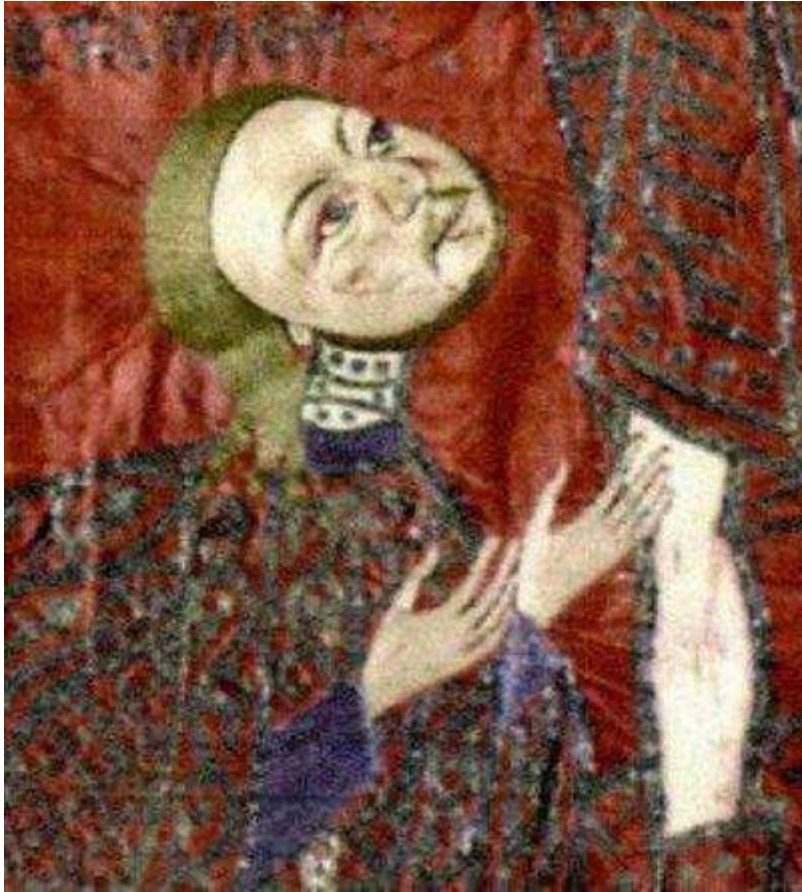


18. La “podea” di Fonte Avellana, ricamata su seta color porpora (il colore degli imperatori) con oro, argento, perle e seta, in un quadrato di cm 75 x 75, è datata 1425 e rappresenta Manuele Paleologo “figlio di Eudokia” inginocchiato ai piedi dell’Arcangelo Michele.

Già in Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, IV (1759) a p. 69 si parla di un «pallium, sive vexillum ... auro et unionibus opere phrygio contextum cum imagine Sancti Michaelis Archangeli et Emmanuelis Imperatoris Graecorum et cum litteris graecis», descritto dal monaco Andrea Vallemani nell'inventario delle reliquie e suppellettili del monastero di S. Croce dell'Avellana compilato nell' 1641. Secondo gli annalisti il “pallio” sarebbe stato donato all’Avellana dal comandante della flotta bizantina di Manuele Comneno “graecorum imperator” durante l’assedio di Ancona, quando nel 1173 l’imperatore Federico III Barbarossa, assieme alle navi di Venezia antagonista di Ancona, aveva assediato la città marchigiana, allora repubblica marinara. Essendo la podea data 1425 non è di certo riferibile a quell’episodio.

Per altri commentatori, inoltre, il rappresentato non sarebbe l’imperatore Manuele II, ma il fratellastro, figlio illegittimo dell’imperatore Giovanni V Paleologo (imperatore dal 1373 al 1391), battezzato anch’egli Manuele, che era valente ammiraglio della flotta bizantina. Di lui si sa che nel febbraio del 1411 sconfisse un attacco navale ottomano a Costantinopoli nella battaglia della Troade (a Plata). La fonte è **Chalcocondyles** (raccolta da Pseudo-Sphrantzes) che dice: “Quindi i Greci organizzarono le loro navi, tanti quante ne avevano, così come le triemi, e le affidarono a Manuel Nothos (= bastardo) il figlio illegittimo del sovrano Giovanni V. Attaccarono e diedero inizio a una battaglia navale. Vinsero i greci. Questo Manuel, figlio del sovrano, non era secondo a nessuno nel giudizio e nella prudenza, e sembrava in quel momento essere capace di condurre la guerra ed era generalmente tenuto in grande considerazione. Geloso a causa di questa fama, fu arrestato da suo fratello imperatore e gettato in prigione dove lui e i suoi figli rimasero per diciassette anni”.





19. “Manuel, figlio di Eudokia (la ben pensante) , l'illustre e tre volte felice, il cui padre è un Cesare e la cui madre proviene da un “ramo di fiori viola”, cioè è una porfirogenita, di stirpe imperiale”.

Ventitré linee di versi in greco sono ricamate attorno alla pòdea e questo è il testo.

I.

1. † Ὡς πρὶν Ἰησοῦς τ(οῦ) Ναυῆ κάμψας γόνου  
 Τῶν σῶν ποδῶν ἔμπρ[οσ]θεν αὐτὸν ἐρρίφη,  
 Αἰτῶν παρὰ σ(οῦ) δύναμιν [ε]ἰλ[η]φέναι //  
 Ὡς ἀλλοφύλων ὑποτά[ξ]η τὰ στίφη·

5. Οὕτως ἔγωγε Μανυῆλ σὸς οἰκέτην,  
 Εὐδοκίας παῖς εὐκλέ(οῦ)ς τρισολβίου· //  
 Φυτοσ//πόρον μὲν // Καίσαρι // κεκτη//μένης· //  
 Γεννήτρι//αν δὲ πορφυρά[ν]θητον κλά//δον  
 Τὰ // νῦν ἔμαυ//τὸν ἰκ[ε]//τικῶ τῶ // τρόπῳ·

10. Ῥίπτω // ποσί σ(ου) // καὶ λι//τάζο// μαι δέ // σε, //  
 Ὡς [σ]αῖ//ς σκέ//ποις πτέρυ//ξι κεχρυ[σῶ] // μέν[αις] //  
 Καὶ προ//φθάν// ων ρύης // με παν//τὸς κιν//δύν(ου)· //  
 Καὶ προ//στάτην ἔ//χω σὲ // καὶ φύλ//ακά μου· //  
 Ψυξῆς // τε καὶ σά//ματος ὦν ἐν τῷ // βίῳ

15. Κἂν // τῇ τελευ/ ταία δὲ // καὶ φρι/κτῆ κρίσει  
 εὐρῶ // προσην//ῆ διὰ // σοῦ τὸν δεσπό // την·  
 Ἐκ κοιλίας γὰψ μ(ητ)ρι//[κ]ῆς ἐπερρίφην  
 Ἐπι σέ, ταχίαρχε // τῶν ἄσωμάτων.

Ὁ ἀρχ (ἄγγελος) Μιχ (αἰλ) ὁ φύλαξ

II.

† (Οὐ)ς μ(ου) προ // σέσχε σῆ δεήσει καὶ σκέ//πω

Σὲ μὲν πτέρυξιν // ἰδίαις ὡς οἰκέτην //

23. Ἐχθρ(οῦ)ς δὲ τ(οῦ)ς σ(οῦ)ς ἀνε//λῶ μ(ου) τῆ σπάθη.

Tradotto liberamente: “Come una volta, Giosuè, figlio di Navi, si inginocchiò e si gettò ai tuoi piedi chiedendo di ricevere da te la forza per sconfiggere le orde straniere, così io, il tuo servo Manuel, figlio di Eudokia, l'illustre e tre volte felice, il cui padre è un Cesare e la cui madre proviene da un ramo di porpora fiorito (è una porfirogenita), ora mi butto ai tuoi piedi supplicante, e ti prego di proteggermi con le tue ali d'oro, e avanzando, di salvarmi da ogni pericolo. Sii, ti prego, guardiano e protettore della mia anima e del mio corpo durante la mia vita, e fa' che trovi all'ultimo, terribile giudizio, un Signore favorevole grazie a te. Dal grembo di mia madre, ti sono stato affidato, o comandante degli Asomatoi (Angeli)”.

Risponde l'angelo: “Le mie orecchie sono state attente alle tue suppliche, e sto proteggendoti, servo mio, sotto le mie ali, e con la mia spada farò morire i tuoi nemici”.

- Cozza Luzzi G., *Di uno antico vessillo navale* in “Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia”, S. II, t. III. Roma, 1890. P. 1–85.

- Serra L., *A byzantine naval standard (circa 1141)* in “The Burlington Magazine for Connoisseurs”, Vol. 34, No. 193 (Aprile 1919). P. 152–157.

- Frolov A. *La «Podea»: un tissu décoratif de l'église byzantine*, in “Byzantion”, 1938. T. 13. Fasc. 2. P. 461–504.

- Johnstone P. *The Byzantine tradition in Church embroidery*. London, 1967.

- Carile A., *Manuele Nothos Paleologo, nota prosopografica*, in “Notizie da Palazzo Albani”, III,

- Millet G. *Broderies religieuses de style byzantine*, Paris, 1939 – 1947.

2–3, 1974. P. 13–19; e in “Yhsaurísmata”, 12, 1975.

- Venezia e Bisanzio: Venezia, Palazzo Ducale, 8 giugno – 30 settembre 1974. A cura di I. Furlan [et al.]. Milano, 1974. Cat. 119.

- Carile A., *Materiali di storia bizantina*, Bologna 1994.

- Beltrame M. S., *La stauroteca bizantina del venerando eremo di Fonte Avellana*, in “Patavium. Rivista veneta di Scienze dell'Antichità e dell'Alto Medioevo”, fasc. 15, Padova 2000, pp. 81-109;

- Fiaccadori G., *Minina byzantina*, in “Νέα Ρώμη. Rivista di ricerche bizantinistiche”, IV, Roma 2007, pp.393-412.

Per completare il quadro delle reliquie bizantine portate in Italia da Bessarione, dirò anche che **Niccolò Perotti** possedeva una icona di *San Demetrio*, datata alla fine del sec. XIV e che ora è presso il Museo Civico di **Sassoferrato**, nella cui cornice sta un'aquila bicefala d'oro su fondo rosso, noto simbolo dell'impero di Costantinopoli. Perotti lasciò a Sassoferrato una ricca collezione di reliquie bizantine e fiamminghe e questa di San Demetrio, martire protettore di Tessalonica, è particolare essendo eseguita, su un pannello d'argento, a micromosaico, cioè con tessere grandi quanto una capocchia di spillo e fatte di rame, piombo, pietre semipreziose colorate e marmi. Il reliquiario contiene nella parte alta una piccola ampolla di piombo nella quale era contenuto il “santo balsamo” che sgorgava dalla tomba del Santo. Infine (tanti sono i segni del passaggio del cardinale Bessarione in Italia!), anche nella cittadina marchigiana di **Urbania**, allora Casteldurante nella valle del Metauro, il “Cardinale Niceno” firmò il suo passaggio alla badia di San Cristoforo del Ponte il 30 aprile 1472, con il *Reliquiario dell'omero di san Cristoforo martire*, ora al museo “Leonardi” della concattedrale di Urbania, recante l'iscrizione (apposta in una ricognizione del 1726): BESSARIO PONT SABIN SANCTA R E CARD NICAENUS PARTEM HANC HUMERI BEATI CHRISTOPHORI MARTIRYS EX SACRIS URBIS ROMAE RELIQUIIS A SIXTO IIII PONT MAX SIBI DONO DATAM HUIC SACRATIIS EIUSDEM SANCTI TEMPLO /DICAUIT PRECIBUS IOANN FRANCISCI BENTEVOLEI EIDEM TEMPLOPRAESIDENTIS ANNO

SALUTIS MCCCCLXXII. Al centro di ogni lato del reliquiario sono quattro stemmi a smalto policromo, raffiguranti gli emblemi di papa Sisto IV (1414-1484) sul fronte, del cardinale Bessarione (1408-1472) sui due lati e dell'abate Gianfrancesco Bentivoglio, commendatario e segretario del Cardinale, sul retro.



20. Icona di san Demetrio, fine del sec. XIV. Sassoferato, Museo Civico.

### Una brevissima nota sulle reliquie bizantine

Tre furono i momenti nei quali gli oggetti d'arte bizantina, comprese le reliquie, cioè oggetti riferibili a Cristo, alla Madonna o ai Santi (compresi corpi o parti e frammenti dei loro corpi, eccetto ovviamente i corpi di Cristo e della Vergine assunti in cielo) giunsero in Occidente.

1. Con il sacco di Costantinopoli del **1204**, durante la IV crociata, come testimoniano parte delle opere ancora custodite nella basilica marciana e altre transitate da Venezia. Com'è ormai noto le crociate, quasi sempre, non furono soltanto una valorosa difesa della vera fede cristiana, un soccorso ai cristiani sottomessi, e la liberazione dei luoghi santi dalla ferocia musulmana, ma furono costellate di episodi di fanatismo, di intolleranza e di avidità.
2. durante e dopo il Concilio di Ferrara-Firenze del **1438-1439**, quando furono portate dai bizantini come prezioso regalo ai prelati latini.
3. Dopo la caduta dell'impero d'oriente (**1453**) quando molti Greci portarono in salvo in Italia libri, icone e reliquie.

Non mancarono naturalmente altre occasioni sporadiche di trafugamento di reliquie, di solito rubate agli Ortodossi o messe al sicuro dalle mani sacrileghe dei musulmani, nei secoli travagliati delle crociate, e portati alla venerazione dei cristiani specialmente in Italia.

Anche Maometto II comunque raccolse le reliquie che trovò a Costantinopoli, come detto., e non erano poche. Ad esempio nel 1200 ca. lo *skeuophylakion* della chiesa palatina della Vergine del Faro, Nicola Mesarites, stilò questo elenco delle dieci più importanti reliquie della Passione conservate nella chiesa:



1. La corona di spine.
2. Un chiodo della crocefissione.
3. Il sudario di Cristo (il Mandylion di Edessa?).
4. I sandali di Cristo.
5. Un frammento della pietra tombale del Santo Sepolcro.
6. La tovaglia di lino (*Lention*) usata dal Cristo per asciugare i piedi degli apostoli dopo la Lavanda.
7. La sacra lancia con la quale Longino trafisse il costato di Cristo per accertarne la morte.
8. Il manto color porpora che i soldati romani fecero indossare a Gesù.
9. La canna che posero nella sua mano al momento dell'”Ecce Homo”.
10. I ceppi con cui fu incatenato.

La **lancia** usata per trafiggere il costato del Cristo (Giovanni, XIX, 33-34) compare per la prima volta come reliquia nell'*Itinerarium Antoninii* (570 c.ca), in cui il pellegrino scrive di averla vista a Gerusalemme nella basilica sul monte Sion.

Secondo il *Chronicon Paschale* (una cronaca bizantina redatta nel VII sec.) nel 615, mentre l'armata sasanide di Cosroe II si avvicinava alla città santa, la sacra reliquia fu portata a Costantinopoli e riposta nella chiesa di Santa Sofia. La lancia compare inoltre nel catalogo compilato da Nicola Mesarites (vedi sopra) e la sua parte astile nel 1244 sarebbe stata ceduta da Baldovino II, ultimo imperatore latino di Costantinopoli, a Luigi IX di Francia. Riposta nella Sainte Chapelle, insieme alle altre reliquie raccolte dal re francese, sarebbe andata dispersa durante la Rivoluzione francese. Nel 1492 il sultano ottomano Bayezid II donò a papa Innocenzo VIII, che deteneva il suo fratello minore Cem, pretendente al trono, e usava la minaccia della sua liberazione come deterrente alle mire aggressive del sultano nei Balcani, quella che potrebbe essere la parte offensiva della lancia donata a re Luigi e che sarebbe rimasta fino a quel momento a Costantinopoli. Gli esami effettuati su questa reliquia, attualmente custodita nella cappella della Veronica in San Pietro e non accessibile al pubblico, ne mostrano la compatibilità con le lance utilizzate dai romani nel I secolo.

Romano S. *Splendori di Bisanzio: testimonianze e riflessi d'arte e cultura bizantina nelle chiese d'Italia*, a cura di Morello G., Milano 1990.



21. Ritratto di Bessarione in un'incisione "BESSARIO PATRIARCHA CONSTANTINOPOLI"

### I VIAGGI DI BESSARIONE: 1456-1472

Da Cesena (7 maggio 1456) Bessarione andò a Bologna (9-12 maggio). Qui prese disposizioni per il matrimonio per procura della sua pupilla **Zoe** (Sofia) **Paleologa** con lo zar di Russia, Ivan III, che doveva avvenire in Roma durante la sua assenza. Ben consapevole com'era dell'esito incerto del suo viaggio, Bessarione mandò ai francescani minoriti della Scuola della carità di Venezia una preziosa croce da cerimonia che aveva destinato loro da tempo. Si recò poi a Modena (12 maggio), Reggio Emilia (13 maggio), Parma (14 maggio), Borgo San Donnino (15 maggio) e Piacenza (16-18 maggio), dove celebrò la Pentecoste. Attraversando il ducato milanese, Bessarione fu molto festeggiato per ordine di **Galeazzo Maria Sforza**, che lo ricevette con grandi onori a Pavia (20-21 maggio). Dopo una entrata solenne a Milano il 22 maggio, Bessarione, ormai convinto della buona volontà del duca verso di lui e la sua causa, proseguì verso la Francia via Novara (26 maggio) e Chivasso (28 maggio). Passando per il Moncenisio e Grenoble, Bessarione fu a Lione il 20 giugno. Naturalmente, pur anziano e malato, era ancora di robusta complessione, considerando che i suoi viaggi faticosi erano fatti a cavallo o a dorso di mula.

Nel frattempo gli avvenimenti di Francia avevano fatto sì che la visita di Bessarione non fosse più tanto importante per Luigi XI, e intanto il duca di Milano, attraverso i suoi ambasciatori, fomentava i sospetti del re che Bessarione fosse "Borgognone", cioè tenesse per i duchi di Borgogna, acerrimi nemici del re. Bessarione dovette aspettare a lungo prima di avere il suo salvacondotto. Finalmente incontrò il re a Château Gontier (23-24 agosto).

La missione di Bessarione si risolse in un completo insuccesso e non si arrivò nemmeno a discutere alcuno dei problemi più importanti, in particolare sulla crociata contro i Turchi. Contrariò il re con il suo rifiuto di scomunicare i duchi di Borgogna e di Bretagna e fu anche obbligato a tornare in Italia senza aver visto questi due principi. Deluso e malato, fece il viaggio di ritorno passando per Tours (29 agosto), Dun-le-Roy (5 settembre) e Lione (13 settembre). Riattraversato il Moncenisio, raggiungeva Susa (29 settembre) e Torino (10-5 ottobre). Galeazzo Maria Sforza evitò un incontro con Bessarione, molto desiderato dal cardinale. Allora il cardinale, avendo visitato Casale (6 ottobre) e Vercelli (7 ottobre), si recò a Ferrara e Ravenna (verso il 10 novembre).

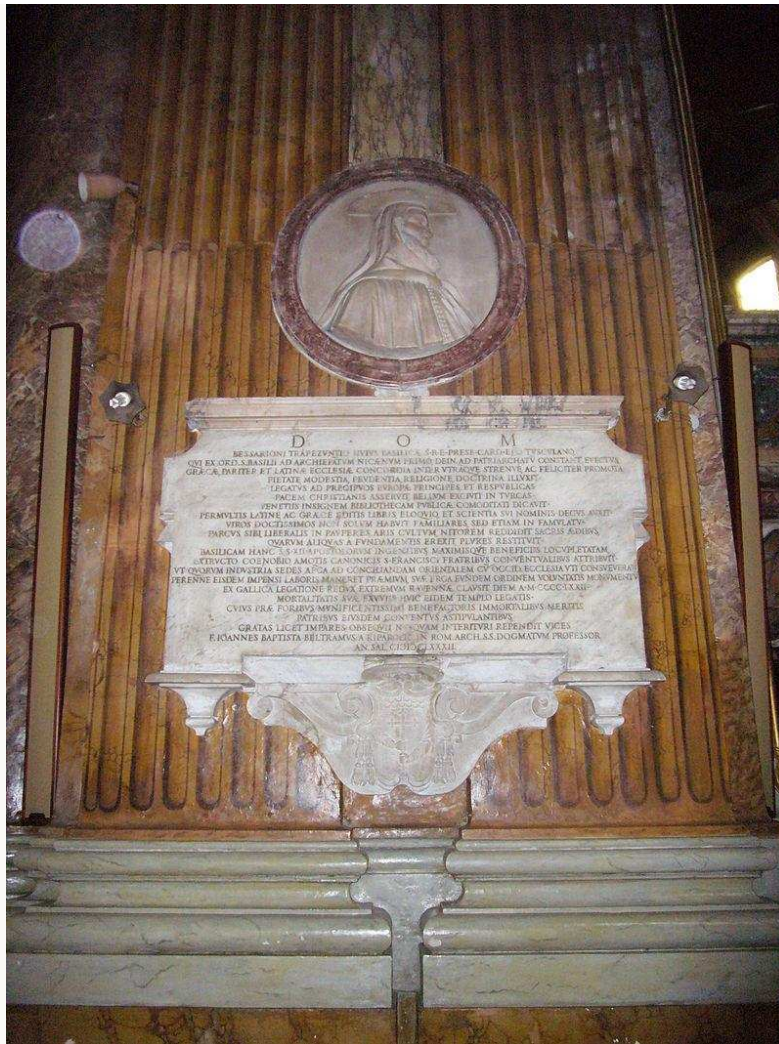
Qui purtroppo morì improvvisamente a 69 anni il 18 novembre 1472, in casa di un suo amico veneziano e podestà del luogo, Antonio Dandolo, secondo alcuni avvelenato su istigazione dei cardinali francesi suoi avversari.

Le sue spoglie furono trasportate a Roma, dove il 3 dicembre nella sua amata basilica dei SS. XII Apostoli fu celebrato il servizio funebre alla presenza del papa. Niccolò Capranica, vescovo di Fermo, tenne l'orazione funebre in suo onore. Venne sepolto nella tomba che egli stesso si era fatto preparare nella chiesa. Il luogo è ora contrassegnato dalla sua effigie in bassorilievo e dalla sua insegna: "due braccia (raffiguranti le chiese latina e greca) sorreggono la croce: emblema dell'Unione alla quale dedicò la sua vita" (Loenertz).

Basilio Bessarione aveva partecipato come cardinale all'elezione di cinque papi e lui stesso aveva ambito al soglio di Pietro:

- Niccolò V Parentucelli (conclave del 1447)
- Callisto III Borgia (conclave del 1455)
- Pio II Piccolomini (conclave del 1458 )
- Paolo II Barbo (conclave del 1464)
- Sisto IV Della Rovere (conclave del 1471)





22. Monumento funebre a Bessarione nella chiesa dei SS. XII Apostoli a Roma.

Per ciò che riguarda le sue mire politiche più alte si può dire che la carriera di Bessarione fu colma di delusioni. Tuttavia egli trovò la sua più completa espressione nelle attività di studioso e di mecenate e non vi è dubbio che in tale campo egli ebbe anche i suoi risultati più duraturi. Quasi subito dopo il suo arrivo in Italia si era reso famoso tra gli umanisti italiani come studioso dai molti interessi. Non appena fu stabilito nella Curia romana, cominciò ad attirare intorno a sé una cerchia di studiosi che a poco a poco divenne il centro dell'umanesimo romano. Bessarione divenne anche il protettore naturale dei Greci che immigravano in Italia, come Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza, Andronico Callisto e Michele Apostoli. Fra gli umanisti italiani, che nei vari periodi della sua vita frequentarono la sua casa, vi furono da un lato alcuni membri dell'Accademia Romana, come Pomponio Leto., Flavio Biondo, il Platina e Domizio Calderini, e dall'altro alcuni ecclesiastici come Francesco della Rovere (il futuro Sisto IV), Andrea Giovanni de' Bussi, Niccolò Perotti. Fu grazie all'intercessione di Bessarione che Lorenzo Valla ottenne da Nicolò V il permesso di tornare da Napoli a Roma (1448); in quel periodo egli si consultava anche con Bessarione, su problemi di traduzioni dal greco.

Negli ultimi anni della sua vita, la cerchia di Bessarione divenne nota con il nome di **Accademia di Bessarione**. Ad essa appartenevano, da una parte studiosi che, benché aiutati da Bessarione con doni, ospitalità e protezione, pure avevano una posizione indipendente, e dall'altra studiosi che erano invece impiegati dal cardinale come segretari per i suoi affari pubblici o per i suoi studi. Fra questi ultimi il principale è **Niccolò Perotti**, che fu compagno di Bessarione per sedici anni. A Vienna, nel 1461, Bessarione aveva fatto la conoscenza - forse grazie a **Niccolò da Cusa** - dell'umanista e astronomo Georg Peurbach e del suo allievo **Giovanni Regiomontano**. Dopo la morte del Peurbach, il Regiomontano accompagnò Bessarione quando questi tornò in Italia come *familiare* del cardinale, e negli anni successivi si dedicò a studi sugli astronomi e sui matematici greci, facendo frequenti soggiorni nella sua casa e collaborando con lui.

Nelle riunioni regolari dell'"Accademia", erano discusse sia questioni di teologia, filosofia e letteratura, sia problemi di critica testuale degli autori greci e latini. I membri collaboravano tra di loro e con il cardinale in lavori letterari e nella preparazione di testi per la biblioteca. Benché non si abbiano documenti che provino l'esistenza di un'organizzazione ben definita pure è chiaro che l'"Accademia" di Bessarione fungeva da centro di studi per mezzo del quale il metodo e i principii filologici - ereditati in parte dalla tradizione bizantina - dovevano venir trasmessi alle future generazioni di umanisti.





23. *Isidoro di Kiev* ritratto nel *Corteo dei Magi* di Benozzo Gozzoli a Palazzo Medici-Riccardi di Firenze (1459): anche Isidoro era, infatti, nella delegazione ortodossa al Concilio del 1439.

### LA LIBRERIA DI BESSARIONE

Già dal tempo del suo primo arrivo in Italia Bessarione possedeva un gran numero di codici greci, una parte dei quali era stata lasciata provvisoriamente a Modone. Quando fu nominato cardinale, Bessarione continuò a ingrandire la sua collezione con libri in latino e in greco, che comprava o ordinava a vari librai e studiosi o che faceva copiare dai vari copisti a cui dava lavoro in casa sua. I suoi rappresentanti in Grecia erano sempre alla ricerca di codici; altri codici greci egli comprò da alcuni importatori, come l'Aurispa. Quando si recava in viaggio per ragioni ufficiali Bessarione ne approfittava per darsi alla ricerca di manoscritti nelle biblioteche dei vari monasteri.

Come tutti gli Umanisti amava e stimava i libri in maniera ossessiva. Non perché si servisse più di tanto degli antichi testi, ma perché, come in tutto il Quattrocento gli umanisti raccoglievano i testi classici, patristici, teologici, filosofici e anche i libri in volgare di avventure e di viaggi, non per contingenza professionale, come poteva succedere per medici o architetti, ma in funzione del futuro dell'umanità. Gli umanisti avvertivano, infatti, il bisogno di costituire delle biblioteche pubbliche per garantire sia diffusione e la conservazione del patrimonio classico, sia la tradizione testuale corretta. La "biblioteca privata" umanistica divenne più volte, come per Bessarione, una "biblioteca pubblica", in funzione anche dell'educazione delle future generazioni, a cui il "collezionista" di libri sentiva il bisogno di tramandare un patrimonio culturale prezioso e insostituibile. Dalla sua corrispondenza con **Michele Apostoli** sappiamo che, dopo la caduta di Costantinopoli, Bessarione mise insieme una raccolta che comprendeva codici di tutte le opere greche sopravvissute, sia sacre sia profane, e decise che la sua biblioteca, dopo la sua morte, fosse resa disponibile a tutti gli studiosi. In tal modo egli voleva salvare la grande tradizione ellenica dalla minaccia di distruzione totale che allora la sovrastava, finché la Grecia fosse risorta come nazione (ma questo avverrà solo a metà Ottocento!).



Nella libreria erano compresi dunque i volumi antichi recuperati da Bessarione a Bisanzio e nell'Oriente bizantino, nelle terre latine di tradizione greca (Puglia, Basilicata, Calabria), e in generale in Italia, compresi i volumi nuovi, appositamente commissionati dal cardinale stesso nella copia e nella decorazione.

Probabilmente in uno dei suoi viaggi, fatto per visitare i monasteri basiliani, Bessarione scoprì a San Nicola di Casole in Terra d'Otranto le *Postomeriche* di Quinto Smirneo e il *De raptu Helenae* di Colluto. Con l'aiuto di **Sergio Stiso**, umanista e grecista, salvò numerose opere contenute nella ricchissima biblioteca del monastero poi distrutto dai Turchi nel corso della sanguinosa battaglia di Otranto del 1480. Nel periodo in cui fu legato papale in Germania comprò manoscritti a Norimberga e a Vienna. Fece anche fare una copia della famosa collezione canonica che apparteneva al monastero di Fonte Avellana. La parte latina della sua biblioteca era notevole, ma la collezione di Bessarione di manoscritti greci era la più grande di tutte quelle che esistevano in Occidente in quel tempo, anche se egli fu celebre perché "prelevava" (o per meglio dire "razziava") gli antichi manoscritti greco-bizantini nei monasteri e biblioteche semiabbandonati che visitava nelle contrade greche del sud Italia, contribuendo comunque a salvarli.

La sua grande biblioteca di testi della grecità classica non restò comunque a Roma, ma fu destinata da Bessarione alla città che era in quel momento l'estremo baluardo della Cristianità, Venezia alla quale il cardinale, ormai anziano, la donò nel maggio 1468, mentre auspicava che divenisse anche luogo di incontro e di dialogo tra le culture e un porto sicuro per quel mondo bizantino del quale si sentiva erede,

La città fu scelta sia per la sua posizione geografica a cavallo fra Oriente e Occidente, sia per la sua stabile organizzazione politica, sia per i numerosi debiti di gratitudine che Bessarione aveva verso la Repubblica dove, nel 1461, era stato eletto membro del Maggior Consiglio. Bessarione disse di voler donare a San Marco (lo Stato veneziano dunque) i propri libri, che sarebbero pervenuti come dono tra vivi (1468) e dopo la morte (1472).



24. Cristofano di Papi dell'Altissimo (Firenze, 1525-1605), *Ritratto di Basilio Bessarione* ante 1568 (copiato per Cosimo I de' Medici dalla collezione di ritratti di Uomini illustri fatta realizzare attorno al 1540 dal vescovo umanista Paolo Giovio nella sua villa sul lago di Como a fine sec. XV).

### **Le altre biblioteche umanistiche contemporanee a Bessarione**

Già il **Petrarca**, che possedeva la più copiosa biblioteca che fosse mai stata costituita da un privato in Europa, faceva circolare liberamente i suoi libri tra gli amici, rendendoli partecipi della sua passione per lo studio delle lettere. Fu il primo ad avere l'idea di trasformare la propria raccolta libraria privata in una biblioteca pubblica, la quale si augurava venisse incrementata in modo tale da poter pareggiare le celebri biblioteche pubbliche del mondo antico. Il suo progetto iniziale, che prevedeva l'unione della sua raccolta libraria con quella del Boccaccio, si trasformò in seguito in qualcosa di più ambizioso e rivoluzionario per i suoi tempi: lasciare in eredità i suoi libri alla Repubblica Veneta, affinché andassero a costituire il primo nucleo di una vera e propria biblioteca pubblica, in cambio di una abitazione *non magna sed honesta* nella città lagunare.

Sebbene inizialmente il Maggior Consiglio accolse la proposta di Petrarca concedendogli un'abitazione nella città, la morte di amici influenti e alcuni avvenimenti politici, lo spinsero a trasferirsi a Padova presso Francesco il Vecchio da Carrara. Con la sua morte, tuttavia, la parte più ampia e migliore della sua collezione confluì nella biblioteca dei principi padovani, mentre gli originali e i duplicati delle sue opere rimasero al genero e ai suoi figli, con profondo rammarico da parte dei rappresentanti della prima generazione umanistica fiorentina.

Nella Firenze umanistica dei primi decenni del Quattrocento il progetto di creare una biblioteca pubblica fu realizzato nel 1444 da **Cosimo de' Medici**, che fece collocare i libri del dotto umanista Niccolò Niccoli (possessore di una delle collezioni librarie più importanti del suo secolo, ricca



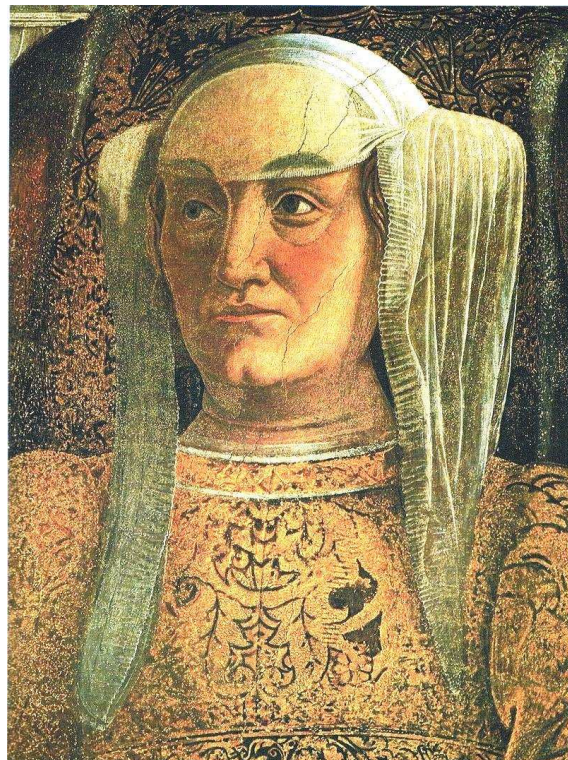
anche di testi greci) nella biblioteca del convento domenicano di S. Marco a Firenze. Questa biblioteca fu creata anche grazie ai suggerimenti del dotto bibliofilo Tommaso Parentucelli che fornì a Cosimo un canone bibliografico su come doveva essere la disposizione di tale libreria. Parentucelli, una volta divenuto papa col nome di Niccolò V, avrebbe voluto poi mettere in pratica queste idee anche per la costruzione della biblioteca in S. Pietro, se la morte non glielo avesse impedito. Tale progetto sarà ripreso solo due decenni dopo con Sisto IV, che nel 1475 istituì l'attuale **Biblioteca Vaticana**.

## ALTRI RITRATTI DI BESSARIONE

Probabilmente Bessarione non amava farsi ritrarre, un po' per modestia monacale, un po' perché non era "fotogenico", addirittura gli invidiosi lo deridevano per la sua barba da gnomo e per il naso deforme, evidenziato dal ritratto di Bellini e da quello della copia attribuita a Cordegliahi. Menzionato come il cardinale 'capro', per la "prolissa barba" di quell'"unico caprone in mezzo a tante capre", in alcuni aneddoti irriverenti che circolavano nella curia romana di cui ci informa Poggio Bracciolini in una delle sue *Facezie*; ricordato nella *Cronaca di Norimberga* secondo cui, nella sfortunata ambasceria tedesca del 1460-1461, il consigliere von Heimburg lo definì "un caprone barbuto" non era di certo attraente. In una delle sere della conferenza di Mantova, la pur ellenofila padrona di casa, Barbara di Brandeburgo, moglie Ludovico III Gonzaga marchese di Mantova, che in un misto di imbarazzo e timore, di attrazione e ripugnanza, descrive la sua barba satiresca se non addirittura demoniaca, intravista nella luce dei laghi della città. Di certo il ritratto eseguito da Pedro Berruguete e Giusto di Gand per Federico di Montefeltro è quello che meglio esprime la "bellezza morale" del grande cardinale niceno.



25. Incisione settecentesca da *Imagines Philologorum*



26. Barbara di Brandeburgo, neppure lei una grande "bellezza", nell'affresco di Andrea Mantegna della *Camera degli sposi* a Mantova





27. Biblioteca Marciana, Membr. 13.BIS, c. [7]r, stemma miniato e probabile ritratto di Bessarione



28. Vittore Carpaccio, *Sant'Agostino nello studio (Visione di Sant'Agostino)*, 1502  
Scuola di San Giorgio degli Schiavoni, Venezia

**Vittore Carpaccio** (Vittore Scarpazza 1465-1525, si firmava Carpatius) al culmine della sua carriera, fu chiamato dalla Scuola Minore degli Schiavoni, cioè dei Dalmati residenti o di passaggio a Venezia, per dipingere un ciclo di sette teleri sulle storie dei santi protettori della confraternita (Giorgio, Girolamo e Trifone) a cui si aggiunsero altre due tele fuori della serie con Storie



evangeliche. Il lavoro per gli Schiavoni iniziò nel 1502 e terminò nel 1507. L'ipotesi che il pittore e i suoi committenti abbiano voluto ritrarre Bessarione nei panni di Sant'Agostino, commemorandolo a trent'anni di distanza dalla scomparsa nella Scuola cui aveva concesso nel 1464 un'importante indulgenza e nella città dove aveva soggiornato a lungo in compagnia di Niccolò Perotti ma anche di **Giovanni Regiomontano**, è stata dimostrata in via definitiva da Patricia Fortini Brown, nel momento in cui per prima ha identificato, tra i molti oggetti disposti nel dipinto a connotare l'identità del personaggio, o meglio ancora la sua dimensione di studioso di astronomia, un oggetto unico, specificamente e indubitabilmente di proprietà di Bessarione: l'astrolabio di Regiomontano. Sul tavolo della nicchia, in fondo a sinistra, coperto da una tovaglia rossa, si trovano numerosi libri e vari strumenti di Agostino-Bessarione, tra i quali vari strumenti astronomici e scientifici che pendono da una cordicella dell'armadio, tra i quali un quadrante e il famoso astrolabio di Regiomontano.



29. Astrolabio di Regiomontano (1462) appartenuto a Bessarione. Londra, collezione privata. A destra la dedica "Divi Bessarionis".

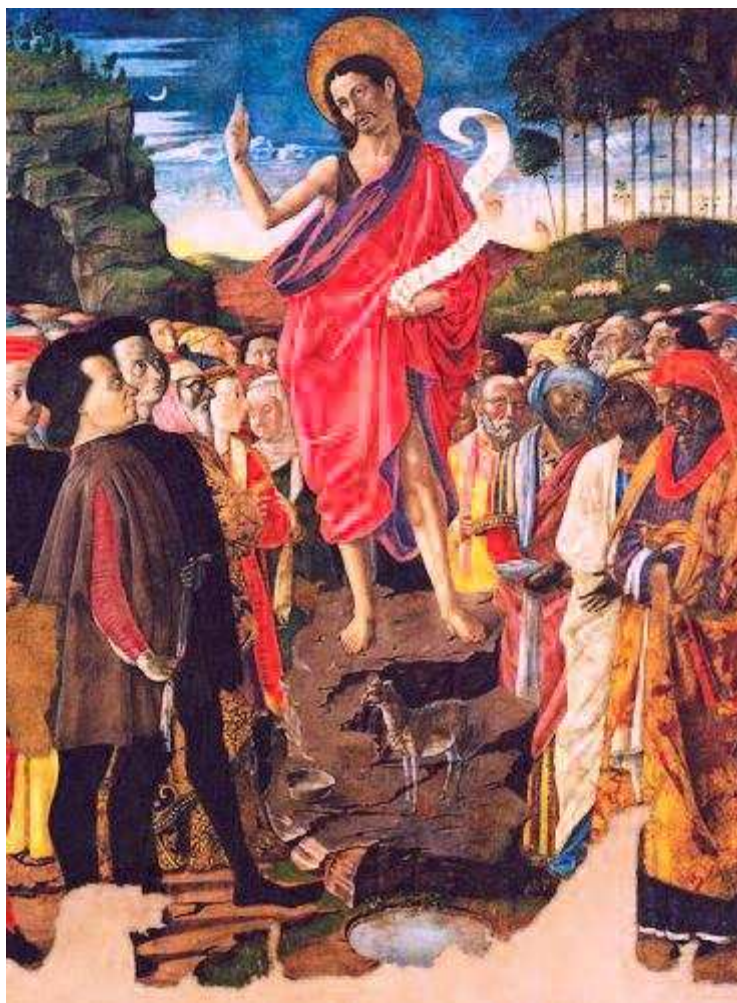


30. Secondo la tradizione l'*astrolábion* giunse da Costantinopoli in Italia con il cardinale Bessarione che nel 1460-1461 lo portò a Vienna dove lo mostrò al matematico e astronomo tedesco Regiomontano il quale decise di costruirne uno nuovo astrolabio per il dotto bizantino. Ora è a Brescia ai Civici Musei di Arte e Storia, bronzo, diametro cm 37,5.

L'astronomo Johannes Muller (1436-1476), nativo di Koenisberg, più noto come **Giovanni Regiomontano**, aveva conosciuto Bessarione a Vienna, in una delle sue peregrinazioni per chiedere aiuti contro il Turco, ed era stato poi ospite del cardinale in Italia, soprattutto a Roma, nei successivi cinque anni giacché Bessarione lo aveva incaricato di scrivere l'Epitome dell'*Almagesto* di Tolomeo. L'astrolabio da lui realizzato, oggi conservato in una collezione privata londinese, fu presentato a Roma nel 1462 con incisa una dedica al cardinale. Vedi: *Bessarione e l'Umanesimo*, catalogo della mostra, a cura di Fiaccadori G., Napoli, Vivarium, 1994 (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Saggi e ricerche, e King D.A. & Turner G.L'E., *The Astrolabe Dedicated to Cardinal Bessarion by Regiomontanus in 1462*, in "Bessarione" 1994, pp. 340-367.

Altri elementi che suggeriscono l'identificazione di sant'Agostino con Bessarione sono gli attributi vescovili (mitria e bastone pastorale) presenti nella stanza, la porpora cardinalizia che spunta dalla sopravveste e la cappa nera che dalle spalle scende sino al petto dei monaci basiliani: tutte e tre identità ecclesiastiche che appartenevano a Bessarione. La conchiglia posata sullo scrittoio (usata all'epoca per lisciare le pergamene) sarebbe un attributo esplicito dello scrittore e del bibliofilo mentre nella pergamena sigillata ai piedi del santo si dovrebbe riconoscere l'indulgenza concessa da Bessarione alla scuola nel 1464, per l'impegno profuso dalla confraternita nell'organizzazione della crociata promossa da papa Pio II Piccolomini e nel grande sigillo rosso in primo piano quello del cardinale.





31. Anonimo (Lorenzo da Viterbo?), Stendardo della Confraternita di San Giovanni Battista a Urbino (verso). Sulla sinistra: Bessarione con barba bianca, in abito damascato e occhiali (con alla sua sinistra in abito rosso forse Zoe Paleologina, che fu in Italia dal 1465 al 1472). Nei personaggi di destra (etiopi, armeni e rappresentanti di altre chiese orientali che firmarono l'unione) sarebbe rappresentata l'Accademia Bessarionea.

### LA BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA

Il progetto del Petrarca, di donare la propria ingente raccolta libraria alla città di Venezia al fine di costituire il primo fondo di una biblioteca pubblica, fu ripreso, a un secolo di distanza, dal Bessarione.

L'atto di donazione, autorizzato da papa **Paolo II**, il veneziano Pietro Barbo, porta la data del 14 maggio 1468. Pietro Bembo, che ne fu custode nei primi anni del Cinquecento, affidò a Jacopo Sansovino l'incarico di costruire in piazza San Marco una sede idonea che divenne poi la celebre **Biblioteca Marciana**.

La libreria di Bessarione, secondo l'inventario incluso nell'atto di donazione, era composta di centinaia di codici manoscritti (**746** in totale: 482 greci e 264 latini, in parte in papiro e in parte in pergamena) contenenti le più significative testimonianze scritte della civiltà ellenica (due codici dell'Iliade, l'Anthologia Planudea, con la gran parte dell'epigrammatica greca, opere manoscritte di Esiodo, Eschilo, Aristofane, scritti di Aristotele ed Euclide).

Dopo aver annullato una precedente donazione al monastero veneziano di San Giorgio Maggiore, dove già esisteva una biblioteca eretta sul modello mediceo, nell'estate del 1469 (anno salutis 1468, pridie Kalendas 15 Iunias) Bessarione inviò al doge **Cristoforo Moro** e al Senato l'atto di donazione della sua biblioteca, insieme con la famosa lettera in cui esponeva i motivi e le

condizioni del dono. La lettera, oltre ad essere il documento principale citato da ogni studio che si occupi di Bessarione umanista e bibliofilo, è innanzitutto un elogio d'amore per la cultura e lo studio: "*Tanta est eorum potestas, tanta dignitas, tanta maiestas, tantum denique numen, ut, nisi libri forent, rudens omnes essemus et indocti, nullam fere praeteritarum rerum memoriam, nullum exemplum, nullam denique nec humanarum nec divinarum rerum cognitionem haberemus*".

Bessarione si riservò l'uso di quei manoscritti che gli potessero servire per tutta la sua vita.

Bessarione nel formalizzare il lascito imponeva tutela e custodia per i libri, e chiedeva che fossero posti in una sede degna di loro e dei lettori.

Nella primavera del 1469 giungevano così a Venezia le prime 30 casse, contenenti 466 fra i manoscritti inventariati. Tutti i restanti, più i libri comprati da Bessarione negli anni tra il 1469 e il 1472, poiché la donazione, *inter vivos*, prevedeva che rimanesse presso il cardinale parte dei codici in uso per i propri studi, arrivarono con una seconda spedizione, nel febbraio del 1474, inviati da Urbino, dove il cardinale li aveva messi al sicuro presso **Federico da Montefeltro**. Altri codici, tra cui alcuni incunaboli, arrivò dopo la morte del cardinale e in tal modo il numero dei volumi della "Bibliotheca Nicaena" raggiunse quasi il migliaio.

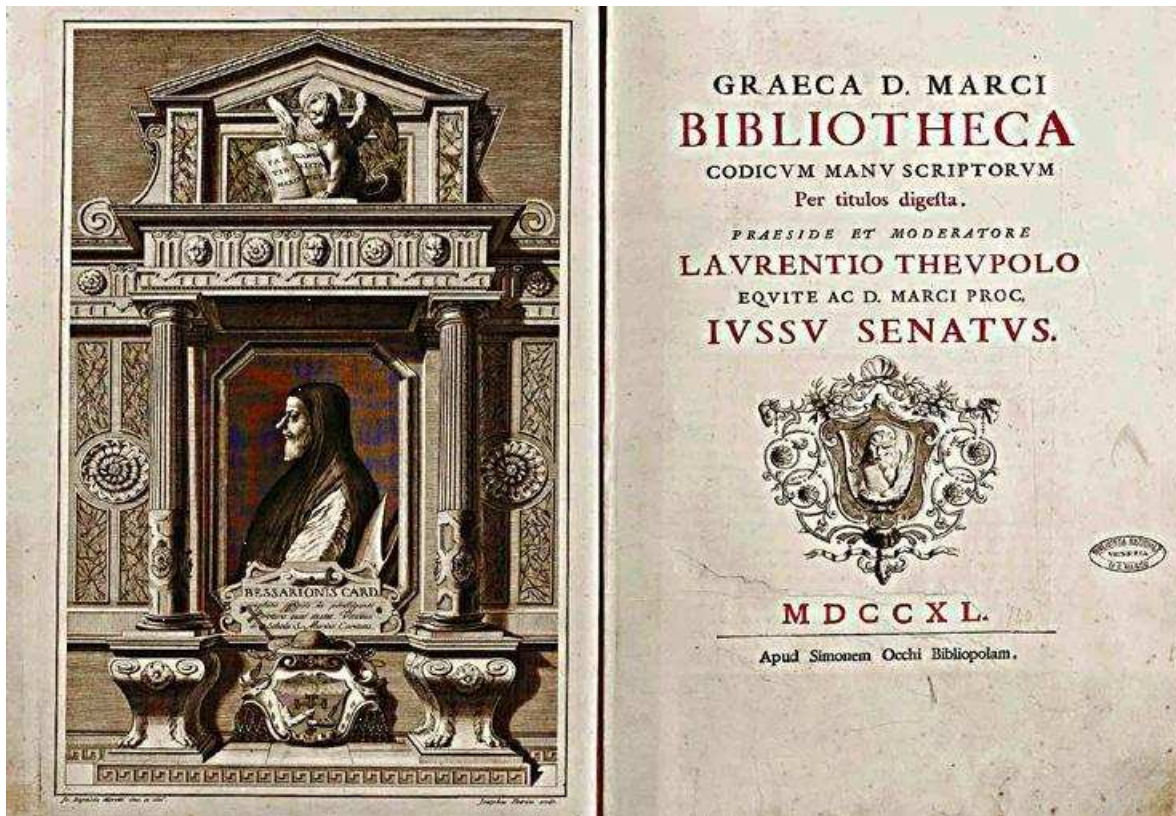
Risultano oggi posseduti dalla Marciana dei libri di Bessarione **548** codici greci, **337** latini, e **27** incunaboli (in moltissimi di questi è presente il suo stemma cardinalizio, miniato a mo' di ex-libris).

Metà degli esemplari greci è scritta su papiro, cosa comune ancora in area bizantina.

Si tratta nel complesso di uno "zoccolo duro" composto di Bibbie e libri di religione (padri della chiesa e teologi vari fino ai contemporanei: 194 in greco e 56 in latino = 250 in totale), libri giuridici, storia dei Concili, padri della chiesa (49), medicina (23), storici greci (43), matematica, astronomia, musica, scienze (53), arte oratoria (54), filosofia (140), grammatica e manuali scolastici (15), retorica e oratoria (43), poesia greca (7, tra i quali Iliade e Odissea) e letteratura latina (54), varie (15, persino un manuale di macchine belliche). I libri profani (poesia amorosa, storie medievali e contemporanee, giochi e musica, ecc.) ovviamente mancano, ma per il resto le esigenze culturali dei Medici di Firenze, degli Sforza di Pesaro, di Malatesta Novello di Cesena, di Federico di Montefeltro, come quelle di un cardinale o di un papa, o di un'altra corte principesca del Quattrocento erano le stesse.

A una prima dispersione dell'importante collezione libraria provocata dai bibliotecari veneziani già alla fine del sec. XV, ne seguì una più grave nell'Ottocento quando Napoleone fece prelevare dalla Biblioteca Marciana molti manoscritti per portarli in Francia. Finora sono stati identificati 314 dei suoi manoscritti grazie alle sue note di possesso scritte sul verso del foglio di guardia o sul margine inferiore del primo foglio. È possibile seguire la formazione della sua biblioteca di lingua latina sulla base delle note di possesso e di altre annotazioni in cui viene ricordato il luogo e la data di acquisto, a volte il prezzo e la rarità del codice oppure del testo.





32. Un catalogo della Biblioteca Marciana Greca di Venezia curata da Lorenzo Tiepolo nel 1750. A sinistra un'incisione con il ritratto di Basilio Bessarione.

Gli inventari dei volumi sono stati pubblicati da Lotte Labowsky, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana. Six early inventories*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1979. Il suo elenco evidenzia i Ms. BM – Inc. 97, 98, 100, 101, 102, 110, 11, 201, 202, 213, 214, 216, 407, 434, 469-471; Bm - Membr, 1, 2, 13bis, 15bis, 53 tutti con stemma miniato del cardinale Bessarione.

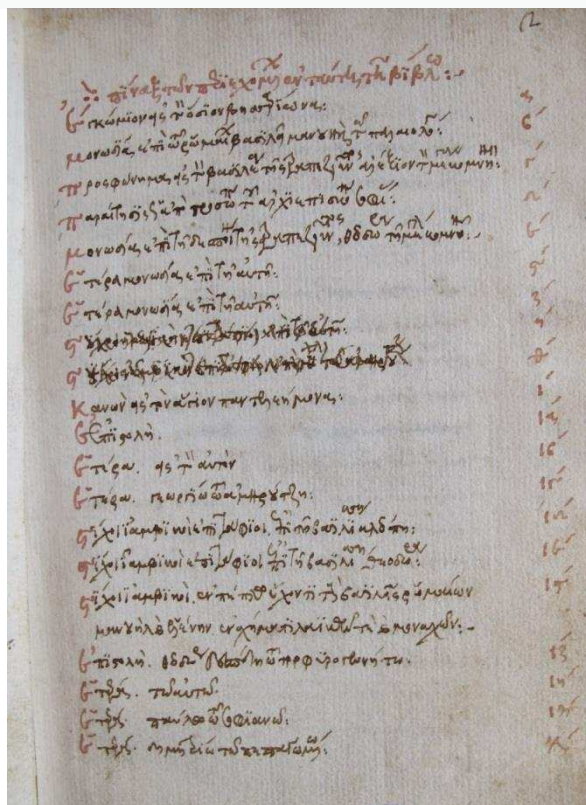
Molto importante è il soggiorno di Bessarione nella città di Bologna, con la nomina di legato a latere: si può risalire infatti alla ricchezza di acquisti di questo periodo grazie alla sua abitudine di annotare sul codice stesso il prezzo di acquisto e il costo di eventuali miniature. A Bologna Bessarione probabilmente si procura una versione quattrocentesca di Aristotele e le traduzioni di Leonardo Bruni; fa eseguire un manoscritto contenente un commento al *Timeo* di Platone; di provenienza bolognese sono anche molti codici di diritto e di medicina, classici latini e storici. Negli anni bolognesi il cardinale commissionò diciotto splendidi corali miniati che, nei suoi progetti, dovevano essere recapitati al convento dei Francescani Osservanti di Bisanzio, ma la caduta della città in mano turca nel 1453 lo indusse a destinarli al Convento dell'Osservanza (ora sede della quattrocentesca **Biblioteca Malatestiana**) di Cesena, città governata da Malatesta Novello, fratello di Sigismondo. Nell'Ottocento, in seguito all'occupazione napoleonica e alla soppressione degli ordini religiosi, la maggior parte dei corali malatestiani andò purtroppo dispersa e soltanto sette furono recuperati e ricollocati nella ricostituita biblioteca di Cesena. Un recente acquisto sul mercato antiquario internazionale ha consentito di recuperare uno dei corali dispersi: si tratta di uno splendido antifonario, contrassegnato nella carta incipitaria proprio dallo stemma del Bessarione. I codici della malatestiana sono tra i pochi manoscritti copiati appositamente per lui: la maggior parte di quelli di cui venne in possesso si ricollegano, infatti, alle varie commende e cariche ecclesiastiche e a viaggi svolti durante il pontificato di Pio II, durante i quali “raccolse” decine e decine di antiche opere manoscritte.



Albinia C. de La Mare, *Lo scriptorium di Malatesta Novello*, in “Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni”, a cura di Fabrizio Lollini, Piero Lucchi, Bologna, Grafis, 1995.

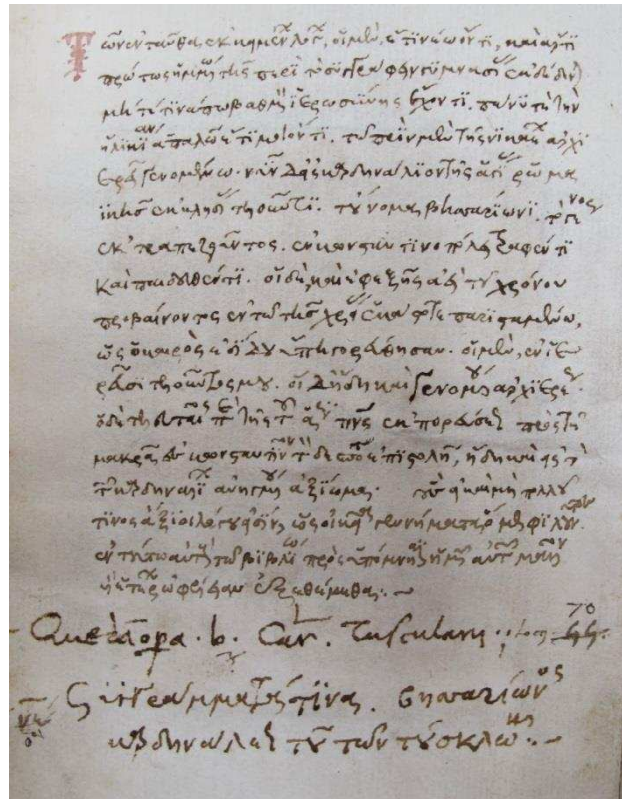
Fabrizio Lollini, *Gusto malatestiano: il decoro librario, in Malatesta Novello magnifico signore*, a cura di Pier Giorgio Pasini, San Giorgio di Piano, Minerva, 2002.

Tra il 1468 (anno in cui dona la biblioteca a Venezia) e 1472 (anno in cui muore) la sua biblioteca registra un ulteriore incremento notevole dimostrato dalla differenza di circa cento manoscritti tra quelli registrati nell’atto di donazione e quelli spediti a Venezia dopo la sua morte. Non fu facile, comunque, realizzare quella biblioteca “pubblica” che Bessarione auspicava. Le casse dei libri restarono chiuse nel Palazzo Ducale dal 1468 al 1554, nell’indifferenza di buona parte dei notabili veneziani, molti più interessati al valore venale della libreria che non al grande significato culturale. La raccolta fu fatta stimare (al ribasso) e se ne considerò il valore a 15.000 ducati, circa quanto un magnifico palazzo sul Canal Grande. Ne contempo vari manoscritti prestati non tornarono indietro, ma neppure al celebre stampatore Aldo Manuzio fu concesso di trascrivere e pubblicare le opere. Nel 1537 l’architetto Iacopo Sansovino ricevette l’incarico di costruire la "Libreria Marciana" che doveva accogliere la donazione di Bessarione. Tra il 1554 e il 1564 i libri furono trasportati in questo edificio dove ancora oggi formano il nucleo fondante della Biblioteca Nazionale Marciana.



33. Indice dei ms. di Bessarione alla Marciana Gr Z 533 (coll. 778).

L'atto originale di donazione, redatto dal notaio Rosario di Viterbo, si trova oggi presso la Biblioteca Marciana nel codice Lat. XIV, 14 = 4235, di elegante fattura e racchiuso in uno scrigno coevo: *Acta ad munus literarium D. Bessarionis cardinalis Nicaeni, episcopi Tusculani et patriarchae Constantinopolitani, in Serenissimam rempublicam Venetam collatum spectantia.*



34. Introduzione all'atto di donazione.

Il testo si apre con la missiva con la quale Bessarione comunica al doge Cristoforo Moro di voler donare la propria biblioteca a San Marco, datata ex balneis Viterbiensibus, 31 maggio 1468 (anche Bessarione evidentemente amava e frequentava i bagni termali).

Seguono:

- il testo della bolla con la quale papa **Paolo II**, ratifica la revoca della donazione di Bessarione al monastero veneziano di San Giorgio Maggiore e acconsente all'attuale indirizzo del dono bessarioneo, datum Romae, apud Sanctum Marcum, anno incarnationis Dominice millesimo quadragesimo sexagesimo septimo, sexto decimo kal. octobris, con autentiche notarili del 1468, luglio 14;
- Instrumentum donationis librorum, Viterbo, 1468 maggio 14, notaio Rosato fu Matteo da Viterbo;
- Index librorum utriusque linguae quos Bessario cardinalis et patriarcha Constantinopolitanus basilicae Beati Marci Venetiis dicavit, suddiviso in indice dei libri greci e dei libri latini, cui si aggiunge la sottoscrizione notarile.

Segue poi il testo relativo alla consegna formale in mani veneziane, anche questo corredato dalla convalida: accettata la donazione da parte della Serenissima, l'ambasciatore veneziano presso la sede apostolica **Pietro Morosini** prendeva possesso della biblioteca con atto redatto a Roma, nell'abitazione del cardinale presso i Santi XII Apostoli, il 26 giugno 1468.

I libri avrebbero concorso alla creazione di quel "ponte" tra la cultura greca e latina, restando a disposizione *ad communem hominorum tam graecorum quam latinorum utilitatem*.

La considerava una seconda Bisanzio, *alterum Byzantium* la chiama nella lettera

al doge Cristoforo Moro per spiegare il lascito a Venezia della sua inestimabile biblioteca. A Venezia mandava i più importanti aristocratici bizantini scampati

alla conquista turca, che li avrebbero fondato la massima comunità greca d'Europa. Gli pareva che Venezia avesse, di Bisanzio, il cosmopolitismo, perché tutti gli esuli delle molte e diverse province ex bizantine sbarcavano sempre e in primo luogo a Venezia.

“Qui sono onorato e circondato dalla venerazione di tutti”, si compiaceva ottimista Bessarione scrivendo dei Veneziani al cardinale Giacomo Ammannati, dimenticando forse la grande responsabilità di Venezia nel mancato aiuto a Costantinopoli che egli aveva chiesto di persona al governo della Serenissima. La basilica di San Marco, sfolgorante di mosaici gli ricordava i Santi Apostoli di Costantinopoli e molte altre chiese della Laguna erano intitolate a santi greci e gremite delle loro reliquie. Molte antiche opere d’arte i Veneziani le avevano copiate, quando non importate, da Bisanzio. E in ogni caso lì, in quel mare che gli ricordava il Corno d’Oro, Bisanzio avrebbe continuato a vivere architettonicamente.

Molti manoscritti sono *pulcherrimi* (così nella definizione bessarionea) ossia di ottima lezione e di belle forme. Le materie trattate spaziano dal letterario al sacro, dal filosofico allo scientifico tanto che sono veramente numerosi i codici fondamentali per la storia della civiltà greca, sia per il testo, sia per le figurazioni miniate. Molti dei codici, in particolare i manoscritti dell’Iliade (definiti A e B nello stemma dell’opera: Gr. Z. 454 =822; Gr. Z. 453 =821), oggi sono consultabili on-line nel sito del CHS di Harvard, altri come i *Cynegetica* di Oppiano (Gr. Z. 479 =881) o il Tolomeo quattrocentesco (Gr. Z. 388 =333) recentemente sono stati riprodotti in facsimile.

Concetta Bianca, *La formazione della biblioteca latina del Bessarione*, in “Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi” (Atti del Seminario 1-2 giugno 1979), 1980.

### **LE LETTERE E GLI SCRITTI GIOVANILI DI BESSARIONE**

Di Bessarione sopravvive alla Biblioteca Marciana, nel Ms. Gr Z 533 (coll. 778), una serie di scritti e lettere in greco, note come *Juvenalia* anche se nel 1444, quando le raccolse e le presentò nell’elenco che inviò anche al Despota Costantino, egli aveva ormai 41 anni.





35. Un'icona rappresentante l'imperatore Costantino XI con l'aureola dei santi (come santo, infatti, fu venerato dagli Ortodossi, anche per la sua eroica fine alla difesa di Costantinopoli).

Così Bessarione stesso presenta i suoi testi raccolti nel manoscritto. “Tra gli scritti qui inclusi, alcuni furono prodotti mentre ero ancora giovane e mi dedicavo all’esercizio della scrittura per la prima volta, mentre non avevo ancora alcun grado ecclesiastico... Altri testi di questa raccolta furono pubblicati, andando avanti nel tempo concessomi, alcuni al tempo della mia ordinazione, quando ebbi gli ordini sacri, altri quando diventai patriarca... inoltre una lunga lettera al despota Costantino quando ero già stato elevato al grado di cardinale; per queste lettere, anche se non sono degne di profonda considerazione, ho un affetto come se fossero i miei stessi figli, e ho messo in questo libro come promemoria per noi stessi, piuttosto che come cosa di valore per gli altri.”

- \* Encomio
- \* Monodia per la morte di Manuele II Paleologo (21 luglio 1425)
- \* Discorso all'imperatore Alessio IV di Trebisonda.
- \* Atto Legale in nome dell'arcivescovo di Santa Sophia.
- \* Monodia per l'imperatrice Teodora Comnena di Trebisonda (+1426) moglie di Alessio IV
- \* Un'altra Monodia per lei
- \* Un'altra Monodia per lei.
- \* Epitaffio a ???
- \* Epitaffio per la tomba dell'ambasciatore Michele Giorgio Amiroutzes.
- \* Canone a S. Pantaleone.
- \* Lettera a ???

- \* Lettera allo stesso.
- \* Un'altra lettera a Amiroutzes.
- \* Epitaffio per la basilissa Cleofe.
- \* Epitaffio per la basilissa Teodora.
- \* Versi per un arazzo per la tomba di Manuele and Helena Paleologina
- \* Lettera a Teodoro II.
- \* Lettera allo stesso
- \* Lettera a Paolo Sophianos.
- \* Lettera a Demetrios Pepagomenos.
- \* Lettera a Nikephoros Cheilas.
- \* Lettera al monaco Dionisios.
- \* Lettera a Giovanni Eugenikos.
- \* Lettera ai monaci Matthaios e Isidoros.
- \* Lettera indirizzata al sinodo di Costantinopoli in nome dell'arcivescovo di Trebisonda.
- \* Descrizione di Trebisonda.
- \* Omelia
- \* Monodia a Giovanni VIII per la morte della moglie Maria Megale Comnena di Trebisonda (+ 1439).
- \* Un'altra Monodia per lei
- \* Un'altra Monodia per lei.
- \* Discorso per l'apertura del Concilio per la riunificazione a Ferrara.
- \* Discorso sull'Unione.
- \* Lettera a Costantino, Despota di Mistrà.

L'elenco include 7 monodie (lamenti o orazioni funerarie pronunciate nelle esequie, di solito con uno schema tipico: comploratio (o lamentatio), laudatio, consolatio): una per Manuele II e sei per due donne, tre per l'imperatrice Teodora di Trebisonda e tre per Maria di Trebisonda, il testo di quella per Cleofe non c'è, ma di lei è presente un epitaffio.

L'unica copia della monodia di Bessarione per Cleofe fu rintracciata 90 anni fa alla Bibliothéque Nationale di Parigi, e fu poi edita nel volume 4 di Spyridon Lampros, *Παλαιολόγια και Πελοποννησιακά*, Atene, 1924/30 (Lampros raccolse in quagli anni quanti più documenti superstiti bizantini che poté trovare in Europa), assieme alla monodia per Cleofe scritta da Cheilas.

Riguardo alle lettere scritte da Bessarione, una volta stabilitosi in Italia con la carica di cardinale, abbiamo questo elenco cronologico:

#### **Epistolae e Orationes di Bessarione (in ordine cronologico)**

1. Bessarion Cardinalis Francisco Foscari Duci Venetarum, 13 Julii 1453;
2. Bessarion Cardinalis Fratri Iacobo de Marchia Ordinis Minorum de Observantia Professori, 20 Maii 1459;
3. Bessarionis Oratio abita in Conventu Nurimbergensi, Cum illic Legatus esset soluto Mantuano Conventu, non datata;
4. Bessarionis Replicatio ad Responsonem Lagatorum Germaniae, non datata;
5. Bessarionis Eorum, quae post proximam eius Replicationem secuta sunt, brevis et succincta Narratio, non datata;
6. Bessarionis Oratio habita pro fine et solutione Conventus Viennensis, non datata;
7. Epistola Legatorum omnium Germaniae Principum ad Bessarionem Apostolicae Sedis Legatum, non datata;
8. Bessarionis Responso ad eosdem Legatos, non datata;
9. Bessarion Cardinalis Georgico Regi Bohemiae, 26 Aprilis 1460;
10. Bessarion Cardinalis Consolibus et Communitati Civitatis Augustae, 1 Junii 1460;

11. Bessarion Cardinalis Iacobo Ammanati,
- 12 Augusti 1460; 12. Bessarion Cardinalis Pio Secondo Pontifici Maximo, (non datata);
13. Bessarion Cardinalis Pio Secondo Pontifici Maximo, 29 Martii 1461;
14. Bessarion Cardinalis Iacobo Ammanati, 18 Septembris 1461;
15. Bessarion Cardinalis Iacobo Ammanati Cardinali Papiensi, 19 Maii 1462;
16. Bessarion Cardinalis Cristophoro Mauro Duci Venetorum, 24 Maii 1462;
17. Bessarion Cardinalis Pio Secondo Pontifici Maximo, 26 Iulii 1463;
18. Bessarion Cardinalis Pio Secundo Pontifici Maximo, 29 Iulii 1463;
19. Bessarion Cardinalis Iacobo Ammanati Cardinali Papiensi, 28 Augusti 1463;
20. Bessarion Cardinalis Iacobo Ammanati Cardinali Papiensi, 7 Octobris 1463;
21. Bessarion Cardinalis Pio Secondo Pontifici Maximo, 9 Novembris 1463;
22. Bessarion Cardinalis Iacobo Ammanati Cardinali Papiensi, 7 Decembris 1463;
23. Bessarion Cardinalis Principi Christophoro Mauro, A.D. 1463 XV Kalendas Ianuarias (18 Decembris 1463);
24. Bessarion Cardinalis Christophoro Mauro Duci et Senati Venetorum, 1468, Pridie Kalendas Iunias (die ultimo Maii 1468);
25. Bessarion Cardinalis Illustrissimis atque Inclytis Italiae Principibus, (non datata);
26. Bessarion Cardinalis Christophoro Mauro Venetorum Duci, (non datata);
27. Bessarion Cardinalis Bessarioni Monacho atque Abbati Salutem, (non datata);
28. Bessarion Cardinalis Guillelmo Ficheti, 13 Decembris 1470;
29. Bessarion Cardinalis Guillelmo Ficheti, 13 Decembris 1470;
30. Bessarion Cardinalis Guillelmo Ficheti, a.d. XI Kal. Aprilis 1471 (21 Aprilis 1471);
31. Bessarion Cardinalis Guillelmo Ficheti, die ultimo Augusti 1471;
32. Bessarion Cardinalis Guillelmo Ficheti, 29 Novembris 1471;
33. Bessarion Cardinalis Nicaeni, 6 Ianuarii 1472;
34. Bessarion Cardinalis Guillelmo Ficheti, 13 Februarii 1472;
35. Bessarion Cardinalis Galeatio Mariae Sforciae Domino Mediolani, 3 Aprilis 1472;
36. Bessarion Cardinalis Ludovico Francorum Regi, 15 Augusti 1472;
37. Bessarion Cardinalis Duci Britanniae, 15 Augusti 1472;
38. Bessarion Cardinalis Sixto Quarto Pontifici Maximo, die ultimo Octobris 1462 (sic, ma è 1472);

## BESSARIONE E ALESSANDRO SFORZA

Il destino di Bessarione si incrociò ancora con quello degli Sforza di Pesaro quando, nel periodo dal 1450 anno giubilare al 1455 il cardinale, con l'incarico di legato papale, dimorò a **Bologna**, dove si rese noto per le sue severe "leggi suntuarie". Austero di costumi e rigido di mentalità, da buon monaco basiliano, Bessarione appena giunto in Bologna, colpito dall'eccesso di lusso delle donne, proclamò alla fine un "regolamento suntuario" sui lussi delle donne (chissà perché non anche degli uomini?) per correggere gli abusi, meravigliato, ad esempio, che alle donne dei militari si permettessero due gioielli, uno in petto ed uno in fronte, dodici anelli e quattro vestiti di lusso: uno chermisino, uno di velluto e due di panno rosato. Oggi si direbbe che non aveva niente di meglio da fare!

Così narra Corrado Ricci in *Anime dannate* (F.lli Treves, Milano 1918):

"Le nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza avvennero proprio il 19 maggio 1454, cinque giorni dopo la proclamazione del bando legatizio che ebbe subito i suoi effetti quando il corteo nuziale uscì dal palazzo dei Bentivoglio in via di San Donato, nel fulgore del sole, tra una testa di colori, sfavillante d'armi e di gioielli, per le vie adorne. Dopo una schiera di cavalieri, ecco seicento trentaquattro coppie di fanciulli e cinquantasei di fanciulle che stavano a fianco della sposina. Seguivano trentasei coppie di gentildonne vestite di broccato d'oro e di cremisino, e venti «di rosa e morello»; poi i militi e i Dottori dello Studio e i Magistrati e i nobili che circondavano lo sposo. Le trombe squillarono d'ogni parte, i fanciulli lanciarono all'aria il coro argentino, le campane



suonarono a festa; ma la torre di San Petronio non suonò le sue campane. La testa del corteo sale già i primi gradini della chiesa, simbolo della città e del Comune di Bologna, quando succede un'improvvisa agitazione, un affollarsi incerto e vivo, un vocio rapido. I cavalieri e Sante Bentivoglio, che sono indietro, si spingono, con ansia, avanti, per saperne la cagione. Il cardinale Bessarione (che pur alcuni giorni prima aveva mandato il suo dono di confetti, di cera, di malvasia e di pavoni) sdegnato contro lo smodato lusso di quella folla e irritato che si rispondesse in tal modo al suo bando, aveva fatto chiudere e sbarrare le porte della chiesa. Il corteo allora retrocesse un po' in disordine, ed entrò nella chiesa di San Giacomo, chiesa gentilizia dei Bentivoglio, dove i frati agostiniani celebrarono le nozze. Sante Bentivoglio, per dissimulare l'offesa del cardinale, raddoppiò le feste e le allegrezze, le quali si prolungarono per parecchi giorni in concerti, trionfi, giostre e balli. I frati ovviamente furono sospesi "a divinis" per un certo periodo dal cardinale" e le dame che avevano partecipato al corteo furono scomunicate fino al pubblico pentimento".

Donna bellissima, vissuta a Bologna nella metà del 1400 e amante di Sante Bentivoglio, **Nicolosa Castellani Sanuti** è ricordata per aver contestato pubblicamente il bando suntuario del Cardinale Basilio Bessarione del 1454 sull'abbigliamento femminile, nel quale si vietavano a Bologna strascichi, stoffe intessute d'oro e argento, broccati e velluti. Nicolosa scrisse al cardinale, che non era di certo un "femminista" né ante né post-litteram, una **lettera in perfetto latino**, conosciuta come *Orazione per la restituzione de' vani ornamenti*, nella quale con retorica e umanistica veemenza, ella lo **accusava** di non voler tener conto della **grandezza** delle donne che discendono tutte da Saffo, Artemisia, Cornelia ecc.; di voler **fomentare liti** e discordie nelle famiglie; di obbligare le bolognesi a **esser inferiori** alle consorelle d'altre italiane città e concludeva dicendo: "Poiché si vieta alle donne di entrare nelle magistrature, nella milizia, nel sacerdozio, queste non tollerano che loro siano tolti anche gli abbigliamenti simbolo della loro femminilità". In realtà Nicolosa temeva che tali restrizioni le avrebbero tolto parte delle "armi di seduzione" che la rendevano affascinante agli occhi dell'amante. Alla bella e "scandalosa" dama il Bessarione rispose indirettamente, per bocca del canonico **Matteo Bosso** il quale disse innanzitutto che non credeva che l'orazione fosse stata partorita da una gentildonna notoriamente "**pudica, onesta e casta**" (!) quale la Nicolosa, bensì da qualche dotto letterato nemico dei padri di famiglia e della Chiesa. Poi, dopo aver **confutato** una a una virtù delle celebri antiche femmine citate, concluse dicendo che la moderazione nell'abbigliamento avrebbe **salvaguardato** l'economia domestica ed evitato invidiose e ambiziose **guerre di sfarzo** fra le bolognesi. Ma il severo Bessarione alla fine risparmiò dalla scomunica Nicolosa che, **ferita** nel suo orgoglio d'amante ingannata, non aveva preso parte alla cerimonia nuziale e aveva scritto **un'altra pubblica lettera** nella quale si dichiarava pentita per aver dato tanta importanza ai "**vani**" ornamenti femminili: "*Oymé che pur testè riconosco la mia gran soccheçça* (sciocchezza), *la mia bestialità ...*". Nicolosa, intemerata, morì a Bologna nel 1505.

### **ANTONIAZZO ROMANO, BESSARIONE, ALESSANDRO SFORZA E LE ICONE GRECHE DELLA MADONNA "SALUS POPULI ROMANI"**

In quegli anni, attorno al 1470, il cardinale Bessarione, che il signore di Pesaro, Alessandro Sforza, frequentava nei suoi soggiorni a Roma, commissionò ad **Antoniazio Romano** alcuni affreschi per la sua cappella funeraria nella chiesa dei SS. XII Apostoli di Roma, con un progetto che prevedeva anche un pannello della Madonna con Bambino, copia dell'icona bizantina della *Madonna Theotokos* ("madre di Dio") di Santa Maria in Cosmedin, una delle chiese greche di Roma. Bessarione, come tutti i bizantini devoto alla "immagini", aveva contemporaneamente promosso il culto di un'altra icona bizantina di Maria all'abbazia greca di Grottaferrata e l'aveva attribuita anch'essa, come quella di S. Maria in Cosmedin, alla mano dell'evangelista Luca. Antoniazio Romano era anche tesoriere della Confraternita del Gonfalone e aveva la custodia dell'antica basilica di Santa Maria Maggiore, dove stava la venerata icona della *Vergine Odigitria*

(“che indica il cammino” per la salvezza, cioè Gesù Bambino) detta *Salus Populi Romani* o “Protettrice del Popolo di Roma”.

Facile fu pertanto il contatto tra **Alessandro Sforza**, allora a Roma come generale della Chiesa, e Antoniazio che Alessandro incaricò attorno al 1464 di eseguire anche per Pesaro una copia dell'immagine di questa Vergine Odigitria, poi nota a Pesaro come “Madonna delle Grazie”.

Alessandro donò alla sua città, nello stesso periodo romano attorno al 1470, anche una seconda copia della icona della Madonna del Popolo, eseguita dal collaboratore e socio di Antoniazio, **Melozzo da Forlì** (o meglio dalla sua bottega), che oggi risulta dispersa ed è forse da indentificare con la cosiddetta Vergine di Montefalco (PG),

Va ricordato anche che negli anni nei quali Bessarione era vescovo di Bologna, il 18 maggio 1454, fu fatta una solenne traslazione di un'altra icona bizantina, la nota Vergine di S. Luca, in occasione del matrimonio tra Sante Bentivoglio, signore di Bologna, e Ginevra Sforza figlia di Alessandro e che, nel 1455, Bessarione portò una copia della predetta immagine da Bologna a Roma e la fece esporre temporaneamente nella chiesa dei SS. XII Apostoli.



36. Madonna Odigitria di S. Maria del Popolo a Roma, antica icona bizantina copiata poi da Antoniazio Romano (o allievi) per Alessandro Sforza. La copia pesarese bruciò in un incendio nel 1545 e fu sostituita dalla attuale Madonna delle Grazie, dipinta dal fanese Pompeo Morganti.

37. Madonna di Montefalco (PG) Museo di S. Francesco; è opera di bottega (di Melozzo da Forlì o di Bartolomeo Caporali?), copia abbastanza fedele della Odigitria di S. Maria del Popolo.

I contatti tra Bessarione e Alessandro Sforza signore di Pesaro furono comunque assidui. Lo provano, tra l'altro, la presenza nella Libreria di Alessandro a Pesaro di una copia manoscritta della *Bissarion in defensionem Platonis* (Basilio Bessarione, Difesa di Platone), forse dono ad Alessandro da parte dello stesso cardinale.



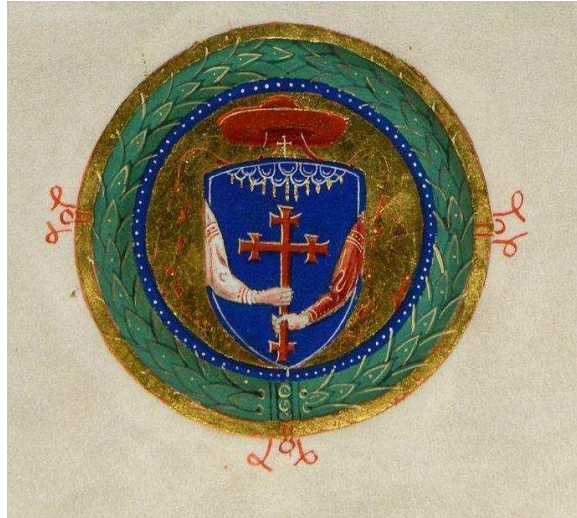
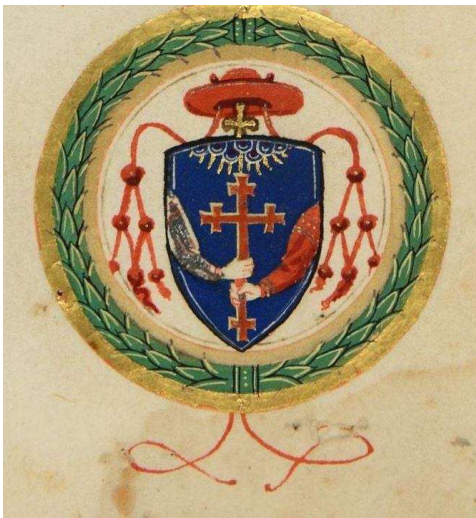
Il miniatore Belbello da Pavia, noto anche come **Luchino Belbello da Pavia** (attivo tra il 1430 e il 1470 ca.), che lavorò alla corte dei Visconti e degli Sforza di Milano e dei Gonzaga di Mantova, minìò un Graduale per il cardinale Bessarione così pure alcuni manoscritti per lo Sforza di Pesaro. Il *De re uxoria* di Alessandro Sforza, menzionato nell'inventario del 1500 della sua Libreria, è stato attribuito allo stesso scriba che Vespasiano da Bisticci utilizzò per copiare anche il Ms. Urb. lat. 389 della BAV (*Vitae sanctorum*) per Federico di Montefeltro e il Ms. lat. Z.64 (Cod. 1799: S. Agostino) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia per il cardinale Bessarione nel 1470-1472 (in Albinia C. de la Mare, "New Research" 553, appendice I, n. 104, e appendice III, pp. 572-73). Tra le opere di Belbello sono: l'Offiziolo Visconti, il Breviario di Maria di Savoia, il e il Messale Romano per la Cattedrale di Mantova. Suo capolavoro sono le miniature della Bibbia di Niccolò d'Este (1431-1434).

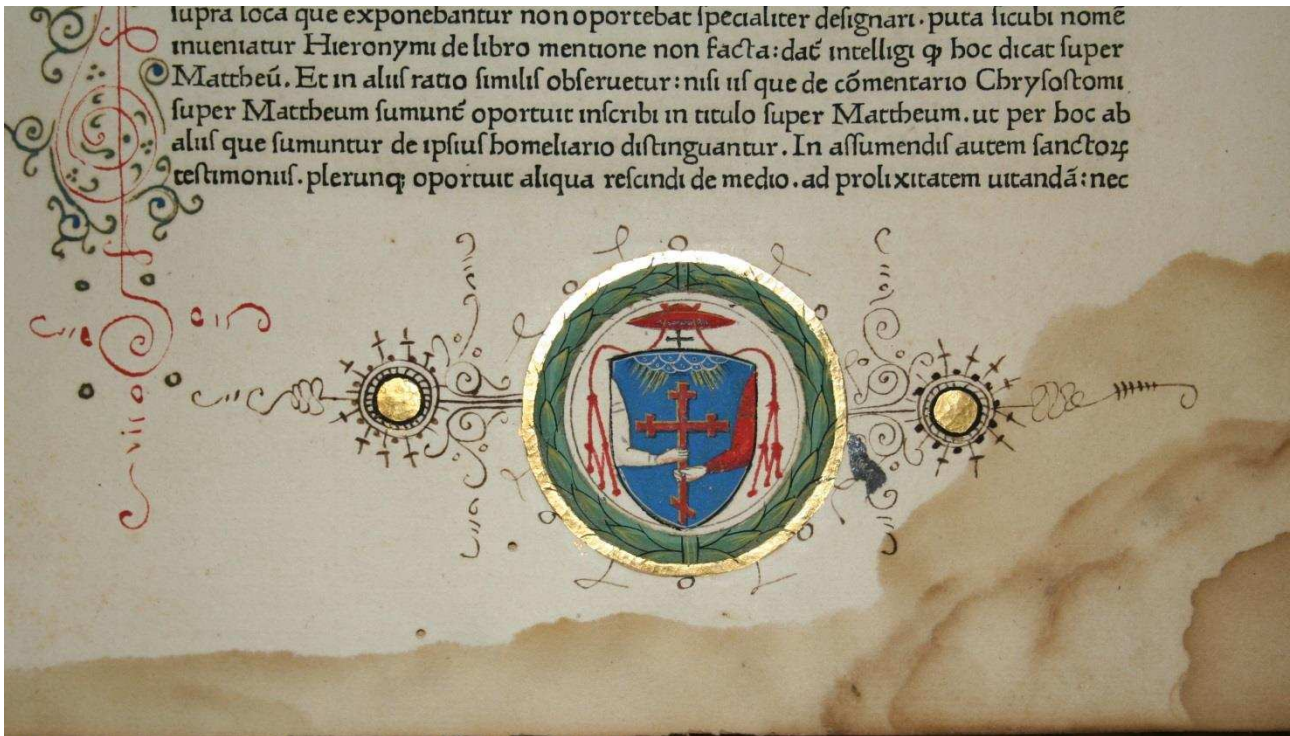


38. Due "corali" del cardinale Bessarione ora alla Biblioteca Malatestiana di Cesena.

- Lucchi P., *Corali miniati del Quattrocento nella Biblioteca Malatestiana*, Milano 1989.
- Lollini F. e Lucchi P. *Libreria Domini: i manoscritti della Biblioteca Malatestiana*, a cura di, Bologna, 1995.







39. Vignette e monogrammi del cardinale Bessarione nei “corali” da lui donati alla Biblioteca Malatestiana di Cesena.

## OPERE:

### *Primi lavori in Grecia*

Lo stesso Bessarione raccolse nel codice *Marciano gr.533* alcuni dei suoi primi scritti e delle lettere in ordine cronologico. Gli *Opuscula* più importanti composti prima del suo arrivo in Italia sono:

- il *Panegirico* per il suo patrono Bessarione (non prima del 1423);
- la *Monodia* per l'imperatore Manuele Paleologo (m. 1425);
- l'orazione indirizzato all'imperatore Alessio IV Comneno di Trebisonda;
- tre *Monodie* per l'imperatrice Teodora di Trebisonda (1426-27); un epitaffio giambico e - una *Monodia* per la principessa Cleopa Malatesta (m. 1433); un altro per Teodora, la moglie di Costantino, futuro imperatore di Costantinopoli; descrizioni in giambi di arazzi che rappresentavano l'imperatore Manuele e la moglie Elena;
- un trattato sulle virtù morali dedicato a Demetrio Lascaris per conto del padre Giovanni Lascaris (c. 1436);
- un panegirico su Trebisonda e un'omelia.

Nel suo breve soggiorno a Costantinopoli del 1440 Bessarione scrisse tre *Consolationes* per l'imperatore Giovanni VIII Paleologo in occasione della morte di sua moglie Maria Comnena e, nei primi mesi del 1444, a Roma, scrisse il memoriale sul Peloponneso indirizzato al despota Costantino. Sul piano stilistico, sono da sottolineare l'enfasi delle frasi esclamative e delle interrogative retoriche, la ridondanza del discorso, che lo rendono piuttosto stucchevole.

### **OPERE TEOLOGICHE**

Tutti gli scritti teologici di Bessarione, con una sola eccezione, derivano dalle discussioni del concilio di Firenze:

il *De processione Spiritus Sancti contra Palamam pro Becco* e il *Contra capita Maximi Planudis de processione Spiritus Sancti* furono scritti nella seconda metà del 1439; fu composto fra il 1440 e il 1445 il *De Spiritus Sancti processione ad Alexium Lascarin Philanthropinum* (che contiene un



sommario degli avvenimenti principali del concilio e un'apologia dell'unione oltre a un'esposizione delle varie ricerche di manoscritti fatte da Bessarione a Costantinopoli).

Il *Contra Marcum Aphasium de processione Spiritus Sancti* è posteriore, ma dello stesso periodo. Dopo la sua nomina a patriarca di Costantinopoli Bessarione promulgò la sua *Encyclica ad Graecos* (Viterbo, 27 maggio 1463), in cui esortava i Greci ad aderire all'unione e in cui dava conto della sua carriera.

Nel 1464 Bessarione dedicò a Paolo II una traduzione di tutti questi suoi scritti teologici e dei due grandi discorsi tenuti nel concilio (*Oratio Ferrariae habita* e *Oratio dogmatica de Unione*). In questo periodo scrisse anche il *De sacramento Eucharistiae*.

Nel saggio *In illud: Sic eum volo manere: quid ad vos?* (circa 1449) Bessarione cercò di dimostrare la necessità di adoperare i metodi della critica testuale per l'interpretazione della Volgata. In tal modo egli veniva a suffragare con la sua autorità una corrente di pensiero a cui si rifacevano anche le *Annotationes in Novum Testamentum* di Lorenzo Valla, i cui sforzi venivano incoraggiati oltre che da Bessarione anche da Niccolò da Cusa.

### **TRADUZIONI E OPERE LATINE**

Nei primi anni dopo il suo ritorno in Italia Bessarione incaricò **Giorgio di Trebisonda** di tradurre *In Eunomium* di Basilio e ne offrì la versione, con un'epistola dedicatoria, a Tomaso di Sarzana (il futuro Nicolò V). Egli stesso tradusse il *De nativitate Domini* di Basilio e lo dedicò a Eugenio IV. Al cardinal Cesarini offrì la sua traduzione dei *Memorabilia* di Senofonte (1444). Verso il 1450 finì la traduzione della *Metafisica* di Aristotele (che era in realtà una revisione della versione fatta da Guglielmo di Moerbek), cui aggiunse la versione del frammento dell'opera omonima di Teofrasto. Ne diede una copia a Niccolò da Cusa (1453), e offrì l'opera a Alfonso di Aragona. Nel 1470 Bessarione mandò a Paolo II una breve memoria dal titolo *De errore Paschatis*, probabilmente composta in collaborazione col Regiomontano.

Le *Orationes contra Turcos* sono forse il testo politico più noto e commentato, tra quelli di Bessarione. Il brano, nella sua analisi filologica, va scomposto:

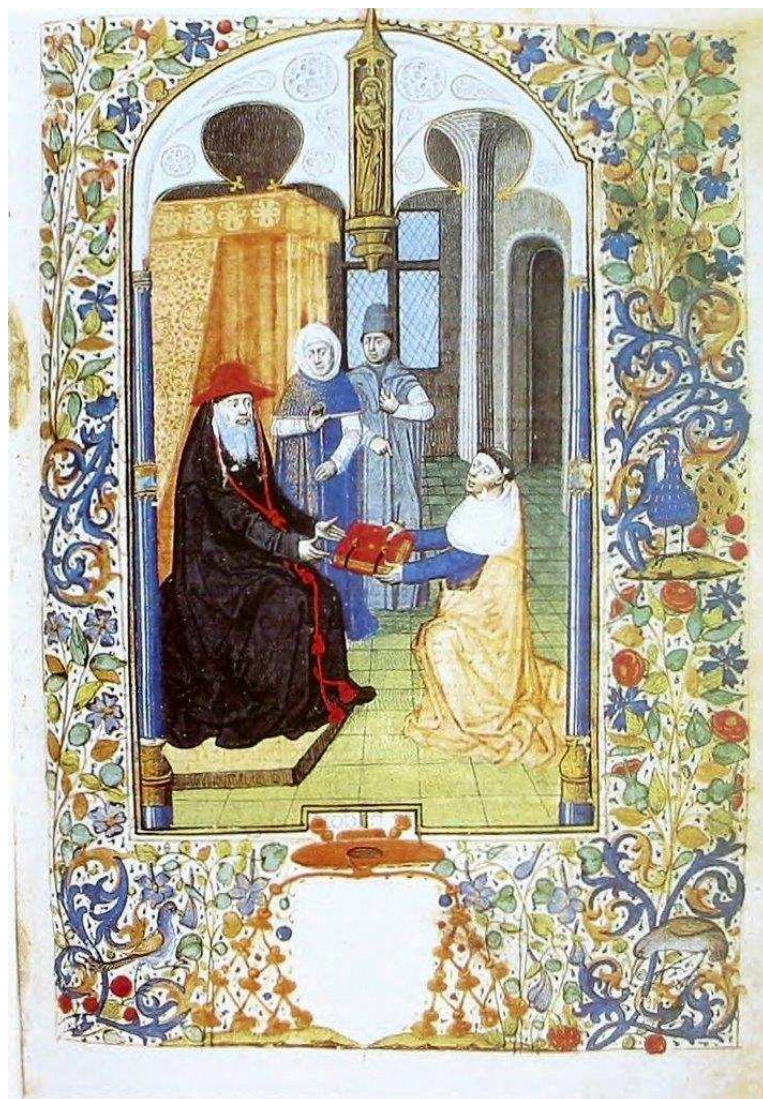
1. traduzione della Prima Olintiaca di Demostene, ad opera del cardinale stesso e aggiunta a conclusione delle Orazioni, si conserva il manoscritto autografo di lavoro, con note a margine, nel codice con segnatura Vat. lat. 5356;
2. la Lettera Prima, ovvero l'incipit proemiale, è edito in latino in Mohler, III, Epistola 68, pp. 548-549, e conservata nei manoscritti Vat. lat. 3586, ff. 19v.-20 e Bibl. Angelica. Cod. 1377, ff. 16v.-17;
3. la Lettera Seconda al monaco Bessarione a Napoli, anch'essa in Mohler, III, Epistola 70, pp. 550-553, si conserva nei codici Vat. lat. 5356 ff. 20- 24, Vat. lat. 3586, Bibl. Angelica. Cod. 1377, ff. 17-20.
4. I testi della *Prima* e *Seconda Oratione* si trovano nelle successive e plurime edizioni di incunaboli quattrocenteschi ad opera del Fichet, inviati presso le principali corti europee, per un complessivo numero di circa settanta pezzi. Notevoli i volgarizzamenti del 1470 di Carbone, e del 1594 del Pigafetta, entrambi a stampa. La ricca e nutrita bibliografia secondaria è a tal punto vasta ed eterogenea che siano utili, almeno per orientamento, i testi di M. Meserve, 1999 e 2003 con relativa bibliografia.





40. Bessarione, in piedi in abito nero basiliano e con il cappello cardinalizio rosso, presenta le sue *Orationes et epistolae ad principes Italiae contra Turcos* (1470) al re Edoardo IV di Inghilterra. Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma, Vaticano latino 3586, 4r. Il re porge il braccio verso l'omaggio che un ignoto personaggio con tonsura (forse il rettore dell'Università di Parigi, Guillaume Fichet, amico e agente di Bessarione in Francia), rispettosamente gli porge. Parigi, Gering, Crantz and Friberger, 1471. L'opera era già stata offerta anche al re di Francia, Luigi XI nel marzo 1472 al castello d'Amboise.





41. In questa miniatura è Fichet che offre il libro *Contra Turcos*, appena stampato, a Bessarione.

### **SCRITTI FILOSOFICI.**

La corrispondenza di con Giorgio Gemisto Pletone (tra il 1440e il 1452) mostra come nello studio di Platone e dei neoplatonici Bessarione abbia continuato a cercare la guida dei suo maestro per l'interpretazione di certi concetti e di certi passi. Negli anni che precedettero il 1455 Bessarione prese anche parte alla controversia tra platonici e aristotelici con due saggi sul problema del fine naturale: una breve memoria *Quod natura consulto agit*, in cui si rispondeva alle critiche fatte a Pletone da Teodoro di Gaza, e il *Denatura et arte* contro Giorgio di Trebisonda, in cui finalmente Bessarione si decise a rompere i rapporti con il suo antico protetto a causa dei suoi perfidi intrighi. La nota di Bessarione *Adversus Plethonem de substantia* fu all'origine di una discussione tra aristotelici e platonici della sua cerchia. Questa si trasformò in una disputa a cui Bessarione pose fine con autorità nel 1462. La controversia fu resa nota a un pubblico più vasto da **Giorgio Trapezunzio di Trebisonda** nel 1455 con le sue *Comparationes Aristotelis et Platonis*. Egli accusava malignamente il platonismo di essere una fonte di eresia e di immoralità e sosteneva che le teorie di Aristotele si attenevano al dogma cristiano. Trapezunzio era un interlocutore "pericoloso" perché ormai integrato in Italia e noto tra gli umanisti, dato che insegnava greco in varie colte città come Venezia, Vicenza, e Mantova dove, con Vittorino da Feltre, era stato alla corte di Gian Francesco Gonzaga.

Fu contro queste distorsioni del vero che Bessarione scrisse la sua opera filosofica più importante e notevole, *In calumniatorem Platonis* (1457-1458, a stampa nel 1469). La scelta dei problemi discussi è determinata in gran parte dai fini del libro, ma Bessarione riuscì ad andare ben oltre la semplice apologia e a dare un quadro d'insieme della filosofia platonica e aristotelica. Egli guardava la dialettica e la metafisica di Platone con occhi neoplatonici e di conseguenza riduceva al minimo le differenze tra la dottrina platonica e aristotelica, pur opponendosi fortemente alla tendenza a "far cristiano" l'uno o l'altro filosofo. Grazie al suo appassionato interesse per le teorie politiche di Platone, la posizione di Bessarione differisce in modo significativo da quella del platonismo medioevale. Egli lavorò al testo greco del libro in vari periodi tra il 1456 e il 1466, con la continua partecipazione dei suoi *familiares*. Nella sua forma definitiva l'opera comprende quattro libri a cui venne aggiunto come quinto il *De erroribus interpretis Legum Platonis* (una critica della traduzione delle *Leggi* di Platone fatta da Giorgio di Trebisonda) e come sesto il *De natura et arte*. La traduzione latina (in cui parecchi capitoli vennero notevolmente accorciati) deve molto alla collaborazione dell'"Accademia" di Bessarione. Pubblicata nel 1469 da Sweinheym e Pannartz, ebbe entusiastiche accoglienze tra gli umanisti italiani.

Di Bessarione è celebre l'opuscolo in cui, sulla base del testo greco originale (eàn) e di antichi autori della chiesa latina e greca, corregge il testo di Giovanni 21,22 da sic in si, rendendolo molto più consono al contesto.

Bessarione fu sostenuto da molti amici e estimatori, in particolare dal vescovo Niccolò Perotti, che aveva per lui rivisto il testo latino dell'*In calumniatorem Platonis* per l'edizione a stampa del 1469 e che nel 1470 rintuzzò ancora Giorgio Trapezunzio scrivendo con Domizio Calderini la *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii*.

**Bibliografia su Bessarione:** l'opera fondamentale è ancora L. Moliler, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*, I, *Darstellung*, Paderborn 1923; II, *Bessarionis in calumniatorem Platonis* (edizione), ibid. 1927; III, *Aus Bessarions Gelehrtenkreis* (edizione di testi inediti), ibid. 1942: sul vol. II si veda J. Sykutris, in *Byz. Zeitschr.*, XXVIII (1928), pp. 133-142; Altre **opere** di Bessarione si troveranno in Migné, *Patr. Graec.*, CLXI.

Si hanno delle vaste bibliografie sia nelle opere citate sopra, sia in C. Frati, *Dizionario bibliografico*, Firenze 1934, pp. 76-94 (con M. Parenti, *Aggiunte al "Dizionario"...*, Firenze 1957, pp. 129-30).

Nuova edizione di opere di Bessarione in *Bessarion Nicænus, De Spiritus Sancti processione ad Alexium Lascarin Philanthropinum*, a cura di E. Candal, in "Concilium Florentinum, Documenta et Scriptores", serie B, vol. VII, fasc. 1, Roma 1958; 2, Roma 1961.

- Ciconius Alphonsus, *Vita Bessarioni*.
- Fabricius G. A., *Vita Bessarionis*.
- Johannes Andrea ep. Aleriensis, *Eulologia di Bessarione a Paolo II*.
- Hilarion monachus, *Eulologia di Bessarione* (in greco).
- Bandini A., *De vita et rebus gestis Bessarionis cardinalis Nicaeni*. Commentarius, Romae 1777.
- *Sapientissimi cardinalis Bessarionis Opera omnia*, theologica, exegetica, polemica. Front Cover. Bessarion ((patriarche de Constantinople), Georges de Trébizonde, Constantin Lascaris, Théodore Gaza, Andronic Calliste. Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem, 1866.
- Vast H., *Le cardinal Bessarion (1403–1472). Etude sur la Chretiente et la Renaissance vers le Milieu du XVe siecle*, Paris 1878.
- Omont H., *Inventaire des manuscrits grecs et latins donnés à Saint Marc par le cardinal Bessarion*, in "Revue des Bibliothèques", IV, 1894, pp. 129-187.
- Prutz H., *Pius II. Rüstungen z. Türkenkrieg und die "Societas Iesu" des Flandrers Gerhard des Champs 1459-1460*, in *Sitzungsberichte d. bayer Ak. d. Wissensch.*, Philos.-plifiol.-hist. Kl., 1912, 4, München 1912.



- Cammelli Giuseppe, *Personaggi bizantini dei secoli XIV-XV attraverso le epistole di Demetrio Cidonio*, in “*Bessarione. Pubblicazione periodica di studi orientali*”. 24, Roma 1920, p. 77-108.
- Nasalli-Rocca di Comeliano E., *Il Cardinale Bessarione a Piacenza*, in “*La Rinascita*”, III (1929), pp. 624-631.
- Bréhier L., *Bessarion*. in *Dict. d'Hist. et Géogr. Ecclés.*, VIII, Paris 1935, coll. 1196-99;
- Mercati G. *Callisto Angelicudes Meleniceota, Bessarione 31 (1915)*, in *Opere minori III (Studi e testi 78)*, Citta del Vaticano, 1937.
- Ourliac P., *Louis XI et le Cardinal Bessarion*, in *Bull. de la Soc. Archéol. du Midi de la France*, 3. s., V (1942), pp. 33-52.
- Mohler L., *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsman*, vol. I–III, Paderborn 1923–1942.
- Joannou P., *Un opuscule inédit du Cardinal Bessarion*, in *Analecta Bollandiana*, LXV(1947), pp. 107-138.
- R. Loenertz, *Bessarione*, in *Enc. Catt.*, II, Città del Vaticano 1949, coll. 1492.
- Hofman G., *Acht Briefe des Kardinals Bessarion*, in *Orientalia Christiana Periodica*, XV(1949), pp. 277-290.
- Hofman G., *Zwei bisher unbekannte Briefe des Kardinals Bessarion*, *ibid.*, XX(1954), pp. 151-152.
- Goñi Gaztambide I., *Besarion y la guerra civil de Navarra*, in “*Anthologia Annua*”, IV (1956), pp. 239-282.
- Geanakoplos Deno J, *A Byzantine looks at the renaissance*, *Greek, Roman and Byzantine Studies* 1 (2); 1958, pp:157-62.
- Meuthen E., *Zum Itinerar der deutschen Legation Bessarions 1460-61*, in *Quellen und Forschungen aus italien. Archiven und Bibliotheken*, XXXVII, 1958, pp. 328-333.
- *Bessarion Nicaenus, Oratio dogmatica de unione. Ex autographis manuscriptis edidit*, introductione, notis, indicibus instruxit Emmanuel Candal S.I., Romae 1958.
- Saffrey H. D., *Aristoteles, Proclus, Bessarione*, in “*Atti del XII Congresso internazionale di filosofia*”, Firenze 1960, pp. 153-158.
- Id., *Recherches sur quelques autographes du Cardinal Bessarione*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, III, Città del Vaticano 1964, pp. 263-297.
- id., *Notes autographes du Cardinal Bessarion dans un manuscrit de Munich*, Byz 1965. 35. 536–563.
- Labowsky L., *Bessarion Studies*, in “*Mediaeval and Renaissance Studies*”, V (1961), pp. 108-162;
- Id., *Il cardinale Bessarione e gli inizi della Biblioteca Marciana*, in “*Venezia e l'Oriente fra tardo*
- Schonbeck G., *Der locus amoenus von Homer bis Horaz*, Heidelberg 1962.
- Geanakoplos Deno John. *Greek Scholars in Venice*, in “*Studies in the Dissemination of Greek Learning from Byzantium to the West*”, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1962.
- Clough C. H., *Cardinal Bessarione and Greek at the Court of Urbino*, in *Manuscripta*, VIII (1964), pp. 160-171.
- Zabłocki S., *Antyczne epicedium i elegia żałobna. Geneza i rozwój*, Warszawa 1965.
- *Medio Evo e Rinascimento*”, a cura di A. Pertusi, Venezia 1966, pp. 159-182.
- Weiss R., *Two unnoticed "Portraits" of cardinal Bessarione*, in *Italian Studies*, XXII (1967),
- Pontani F. M., *Epicedi inediti del Bessarione*, RSBN 5, 1968, p. 105–121.
- Labowsky L., *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana*, Rome 1979.
- Stormon E. J., *Bessarion before the Council of Florence. A survey of early writings (1423–1437)*, in “*Byzantine Papers. Proceedings of the First Australian Byzantine Studies Conference*”, Canberra, 17–19 May 1978, ed. E. Jeffreys, M. Jeffreys, A. M. Moffatt, Canberra 1981, p. 128–156.
- Rita Cappelletto, *Recuperi ammianeii da Biondo Flavio, Note e discussioni erudite* 18, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983.
- Fonkic B. L. *Codici autografi di Bessarione, Giovanni Eugenio e Critobulo*, in “*Rivista di studi bizantini e slavi*”. Bologna 1984 [1986]. 4. 31–49.

- Zorzi M., *La libreria di San Marco, libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Mondadori, Milano 1987.
- *Bessarione e l'Umanesimo*. Catalogo della mostra. Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, 27 aprile - 31 maggio 1994 a cura di Gianfranco Fiaccadori, Vivarium, Napoli 1994.
- Ronchey S., *Bessarione poeta e l'ultima corte di Bisanzio*, in "Bessarione e l'Umanesimo", Catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 27 Aprile – 31 Maggio 1994), ed. G. Fiaccadori, Napoli 1994, p. 47–65.
- Monfasani John *Byzantine Scholars in Renaissance Italy: Cardinal Bessarion and Other Emigrés: Selected Essays*, Aldershot, Hampshire: Variorum, 1995.
- Tsirpanlis C. N. *Byzantine forerunners of the Italian Renaissance: Plethon, Bessarion, George of Trebizond, John Argyropoulos, Manuel Chrysoloras, Demetrios Cydones, Barlaam of Calabria, PBR 1996–1997*.
- Bianca Concetta. *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma nel Rinascimento, Roma 1999.
- Salamon M., *Bessarion*, in "Religia". Encyklopedia PWN, vol. II, Warszawa 2001, p. 47.
- Coluccia Giuseppe, *Basilio Bessarione. Lo spirito greco e l'Occidente*, Olschki, Firenze 2009.
- Wellesz E, *Historia muzyki i hymnografii bizantyjskiej*, trans. M. Kaziński, Krakow 2006.
- Ronchey Silvia, "Orthodoxy on Sale: The last Byzantine and the lost Crusade", in *Proceedings of the 21st International Congress of Byzantine Studies*, London, 21–26 August 2006.
- Monfasani J., *Bessarion Scholasticus. A study of cardinal Bessarion's Latin library*, Turnhout 2012.
- Martl C., Kaiser C., Ricklin T., *Inter Graecos latinissimus, inter Latinos graecissimus. Bessarion zwischen den Kulturen*, Berlin 2013.
- Bessarione, *La natura delibera. La natura e L'arte*, a cura di Pier Davide Accendere, Ivano Privitera, Milano 2014.



42. Gioacchino de Gigantibus, medaglione miniato raffigurante Bessarione con il re Ferdinando d' Aragona (1472-76). Ms. Paris, Bibliothèqne Nationale, lat. 12946, f. 29r: Bessarione, *Adversus calumniatorem Platonis*.



43. Iniziale con Re Davide che consegna la sua anima a Dio, dall'antifonario del Cardinal Bessarione, miniatore Franco dei Russi, circa 1455-60. Stemma del cardinale Bessarione con cappello cardinalizio sopra una croce lobata sorretta da due braccia. The J. Paul Getty Museum, Ms. 99.

#### COPYRIGHT

N.B. Le informazioni raccolte sulla rete internet, oggi indispensabile strumento di confronto tra gli esperti dei vari settori, come pure fotografie e disegni pubblicate sulla rete e come tali di pubblico dominio, sono stati preziosi per approfondire alcuni argomenti.

che dimostrino il possesso di un copy-right.

Le fotografie, che sono fotografie semplici e non "opere fotografiche", normalmente, sono tutelate dalla legge sul diritto d'autore (L. 22 aprile 1941, n. 633). Il diritto esclusivo sulle fotografie - in base all'art. 92 - dura vent'anni dalla produzione della fotografia, cioè dal momento in cui è stata scattata. Riguardo all'utilizzazione delle foto in Internet, l'art.90 evidenzia con chiarezza che ogni esemplare della foto, per essere tutelato dalla legge, deve contenere le seguenti indicazioni: il nome del fotografo o dei datori di lavoro o del committente (dunque di chi detiene i diritti di utilizzazione economica); la data dell'anno di produzione della fotografia; il nome dell'autore dell'opera d'arte fotografata. Nel caso in cui tali informazioni manchino, la loro riproduzione, a norma del comma 2 dell'art. 90, non è considerata abusiva.

L'art. 91 inoltre considera lecita la riproduzione che viene inserita in antologie di uso scolastico o in opere scientifiche o didattiche (come questo libro) a divulgazione gratuita.